

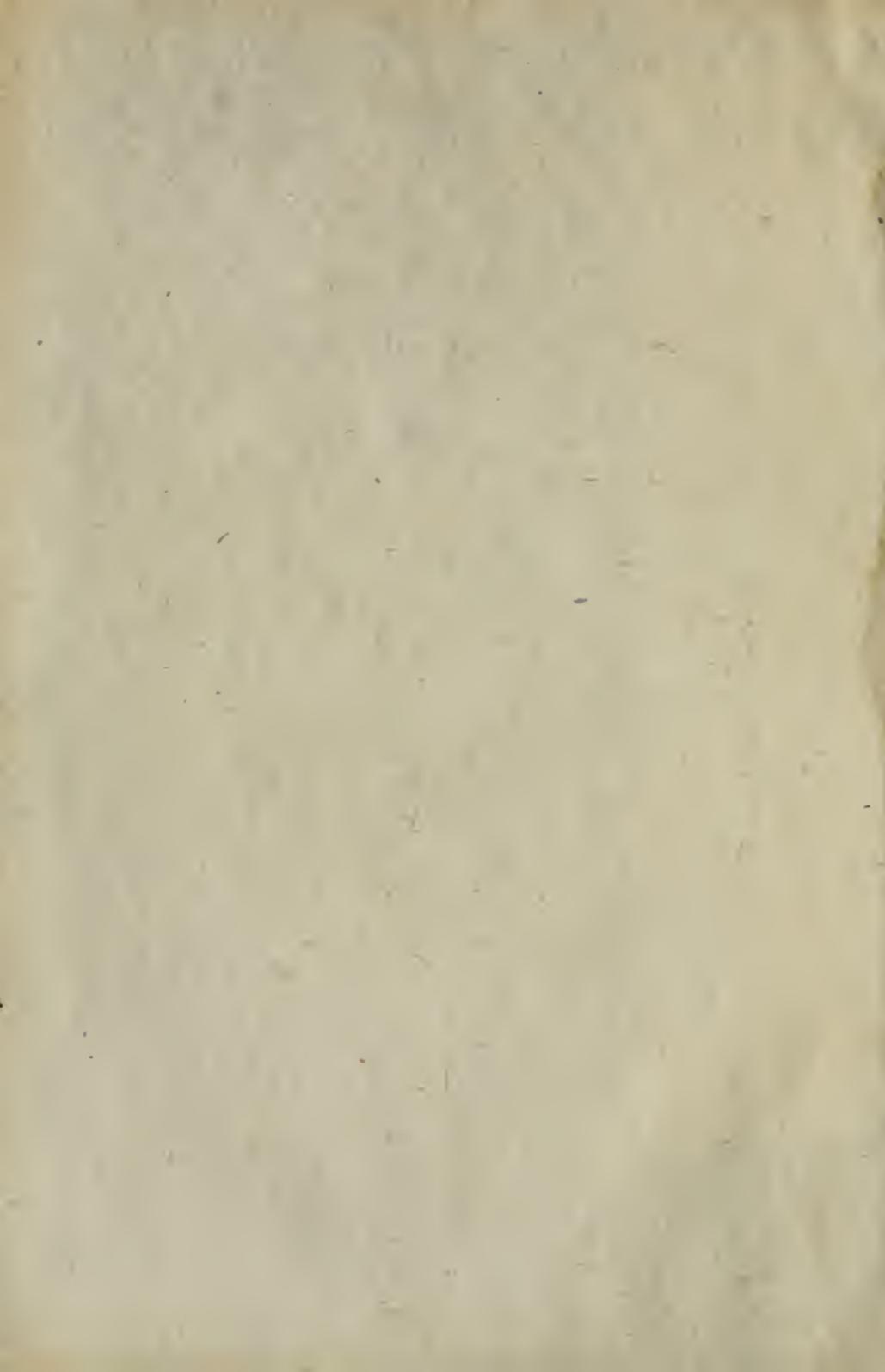
n. 1.

№ 10. 4

0

Gesuiti loro Rendite p. 59
Gesuiti, e Paulisti p. 99.

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
Research Library, The Getty Research Institute



G I R O
DEL MONDO

DEL DOTTOR

D. GIO: FRANCESCO
GEMELLI CARERI.

P A R T E T E R Z A

*Contenente le cose più ragguardevoli
vedute*

NELL'INDOSTAN.



I N N A P O L I ,

Nella Stamperia di Giuseppe Roselli. 1700.

Con licenza de' Superiori.

*Satiùs est Mundum peragrare,
quàm ipsummet possidere.*

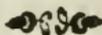
Scalig. Proverb. Arabic.



ALL'ECCELLENTISS. SIG.

DON CARLO
SANSEVERINO,

Principe di Bisignano, e Pacecco, Duca di S. Marco, e S. Pietro in Galatina, Marchese di S. Lorenzo, Conte di Tricarico, Altomonte, Mileto, Corigliano, Chiaromonte, e della Saponara, Grande di Spagna di prima Classe, e Primo Barone del Regno.



ECCELLENTISS. SIGNORE:



Non sono meno figli
dell' animo i libri, di
quel che sieno del
corpo i figliuoli, come
dicea un Savio; onde non me-
no gli uni, che gli altri deb-

a

a

bonfi

bonsi provvedere di buon tutore , acciò li difenda dall'altrui forza, ed oltraggio . Or pensando di raccomandar la difesa del terzo tomo de' miei viaggi , o per meglio dire, il terzo parto delle mie fatiche, a Personaggio per ogni verso ragguardevole : emmi caduta nell'animo l'auto-revolissima Persona di V.E. Grande per i titoli , Maggiore per l'altezza de'natali, e Massimo per la propria virtù , che la rende ammirabile agli occhi dell'Universo : non essendovi lingua , che non celebri le vostre eroiche qualità, ne penna , che non consacri se stessa alla immortalità del vostro Nome , come vedesi ne'libri di ogni sorta di erudizio-

zione dedicati al vostro generoso patrocínio . A V. E. dunque il presente , supplicandola a benignamente riceverlo in sua guardia , che serviralli di scudo, e di spada , per rigettare i colpi dell'Invidia , ed insieme per mortalmente trafiggerla . E se è proprio della vostra inclita Famiglia liberar gli oppressi o dalla ria fortuna , o dagli aguati degli Uomini avvezzi a conculcare l'altrui credito , come potrebbero testimoniare , non dico le prime Famiglie d'Italia , ma i primi Principi di essa , anzi li stessi Re , e Vicarj dell'Altissimo, da' vostri antenati valorosamente difesi : non posso dalla vostra grandezza, degna erede di quella
de.

degli Avoli vostri, non isperare
a' miei prieghi un fortunato even-
to. Così cadranno a voto i dar-
di de' Zoili , così rimarranno at-
terrate le macchine degl' invi-
diosi , e così trionferà la mia di-
vozione alimentata dalle vostre
grazie , e munita colla vostra
inespugnabile protezione . Viva
V. E. intanto gli anni di Nesto-
re , e scintilli per sempre nel
Cielo della gloria lo spendor de'
SANSEVERINI, di cui Ella è oggi
Stella di prima grandezza : men-
tre con profondissimo rispetto mi
focrivo

Di V. E.

Napoli 25. Decembre 1699.

Divotissimo, & obligatissimo Servidore
Gio: Francesco Gemelli Careri.

I N D I C E DE' CAPITOLI.

LIBRO PRIMO.

- Cap. I. **D** Escrizione di Daman, Città de' Portughesi nell'Indostan. pag. 1.
- Cap. II. Brieve viaggio sino a Suratte, e ritorno in Daman. pag. 16.
- Cap. III. Brieve Navigazione sino a Bassin. pag. 25.
- Cap. IV. Descrizione della Pagode dell'Isola di Salzette, detta da' Portughesi del Canarin. pag. 36.
- Cap. V. Viaggio sino a Goa. pag. 67.
- Cap. VI. Descrizione della Città di Goa, e suo delizioso Canale. pag. 74.
- Cap. VII. Dell'Imperio antico, e moderno de' Portughesi nell'Indie Orientali. pag. 95.
- Cap. VIII. Delle frutte, e fiori dell'Indostan. p. 109.

LIBRO SECONDO.

- Cap. I. **V** iaggio sino a Galgalà. pag. 127.
- Cap. II. **V** Arrivo in Galgalà, dove era accampato il Gran Mogol. pag. 152.
- Cap. III. Artificiose, e crudeli operazioni del Regnante Mogol, per occupare l'Imperio. pag. 164.
- Cap. IV. Genealogia de' G. Mogoli, ed altre cose osservate in quella Corte. pag. 194.
- Cap. V. Governo del Gran Mogol. pag. 209.
- Cap. VI. Delle rendite, e ricchezze del Gran Mogol. pag. 211.
- Cap. VII. Armi, e Milizia del G. Mogol. pag. 215.
- Cap.

I N D I C E

- Cap.VIII. *Costumi, abiti, nozze, ed esequie de' medesimi.* pag. 222.
- Cap.IX. *Temperamento dell'aria, frutta, fiori, minerali, animali, e monete dell'Indostan.* pag. 234.

LIBRO TERZO.

- Cap.I. **D**elle Religioni dell'Indostan. pag. 243.
- Cap.II. **D** Credenza, e superstizioni degl'Idolatri. pag. 254.
- Cap.III. *Diverse Pagodi di Gentili.* pag. 262.
- Cap.IV. *Continua la narrazione di ciò, che vide nel Campo di Galgalà.* pag. 268.
- Cap.V. *Ritorno in Goa per la stessa strada.* p. 274.
- Cap.VI. *Navigazione sino a Malaca.* pag. 290.
- Cap.VII. *Si nota ciò, ch'è più degno di veduta in Malaca.* pag. 304.
- Cap. VIII. *Si descrive il pericoloso Stretto di Sincapura, e'Popoli, che vi abitano.* pag. 312.
- Cap.IX. *Si ragiona dell'Isola di Borneo, con un ristretto della relazione, che di essa fece al Serenissimo Re di Portogallo il P.D. Antonio Ventimiglia; e della Missione ivi istituita.* pag. 321.
- Cap.X. *Narra l'Autore ciò che gli avvenne sino alla Costa di Cocinciuna.* pag. 352.
- Cap.XI. *Notizie de' Regni di Tanchin, e Cocinciuna.* pag. 360.
- Cap.XII. *Si continua la Navigazione sino a Macao.* pag. 370.



GIRO DEL MONDO

DEL DOTTOR

D. GIO: FRANCESCO

G E M E L L I.

Parte Terza . Libro Primo .

CAPITOLO PRIMO.

*Descrizione di Daman, Città de' Portughesi
nel l'Indostan.*



Iammai peregrino , dopo
avere assai lungo spazio di
tempo, in lōtani paesi mil-
le travagli sofferto; non
ebbe tanta, e sì gran leri-
zia , in vedersi sotto il pa-
trio tetto, in mezzo a' cari amici, delle
vedute cose ragionare; quanta si fu quel-
la , che per l'arrivo nell'Indostan il mio

Parte III.

A animo

animo dal noioso navigare turbato, ebbe forza di raddolcire . Se il racconto delle pregievoli cose in quel ricco paese, per comodo dell'umana vita, dalla Natura allogate, infinito diletto arrecar ne suole; pensate qual dovea essere il mio, in vedendomi sul punto, d'averle co' propri occhi a discernere, ed a presenzialmente prenderne isperienza . Avuto adunque in Daman albergo nel Convento degli Agostiniani, e riavutomi in parte dal disagio della navigazione, mi diedi il Martedì 11. di Gennajo 1695. a far calare le mie robe dal vascello . Tanta e sì grande fu la gentilezza del Fattore di Portogallo, che se nel Congo non furono riconosciute per rispetto del Soprantendente; in Daman mercè di lui nō s'apersero nè anche le mie valige . Egli con parole oltremodo cortesi, disse: che il suo desiderio fora stato, che io vi avessi portato il valore di cēto m. scudi, che come forestiere, nè anche mi avria fatto pagar dritto di dogana; perche se stato fussi Portugese, mi saria stato d'uopo pagare il dieci per cento (che pur troppo avrebbe importato a dire il vero) a quei Gentili, che teneano in affitto la dogana . In fatti, quando io raccontai questa generosi-

tà

Jan.
 1695

tà del Fattore al Padre Francesco , mi disse : che con tutto che egli fusse Religioso , ed avesse portate due balle di tappeti di Persia , per servizio della sua Chiesa ; pure i Doganieri glie le avevano ritenute , volendo il dritto , che loro apparteneva . Mi adoprai quindi io col medesimo Fattore per farglielo restituire ; rappresentando il gran merito del Padre Francesco , e la stima , che in Ispahan ne faceano tutti i Grandi ; onde in fine colle mie preghiere riebbe le balle.

La Città di Daman è situata a sinistra del fiume di tal nome , a 20. gradi di elevazione di Polo. Quātunque ella sia poco abitata, è nondimeno assai bella, e fabbricata alla maniera Italiana . La dividono per lungo tre spaziose strade parallele , e quattro altre per traverso ; disposte con tal simmetria , e proporzione , che gli angoli delle case (che sono per lo più isolate) non sporgono un palmo in fuori più l'uno dell'altro : è ben vero , che la maggior parte delle abitazioni sono in piano , e poche quelle , che hanno appartamenti superiori, e generalmente coperte di tegole . In vece di vetri , tengono gli abitanti alle finestre scorze d'ostriche,

delicatamente lavorate , e trasparenti .
Ogni casa ha il suo giardino di frutta .

L'aria di Daman si è ottima , essendo più Settentrionale di Goa; e quantunque abbia la State, e' l Verno nello stesso tempo, che Goa, e tutta la Costa (essendo in tempo della mia dimora , per tutti quei luoghi Estate; e da Maggio per tutto Settembre Inverno, con continue piogge, e tempeste) nulladimanco, in quel tempo, che io dissi Estate , si sente qualche poco di fresco la mattina , ciò che non si sperimenta in Goa .

E' questa piazza di quattro moderni, e bene intesi baloardi ; però alquanto irregolare, nè molto ben provveduta d'artiglieria . Il circuito è di due miglia , senza fosso dalla parte Orientale, e Meridionale , ma con un basso muro , o falsa braga a petto d'uomo . Nell'altre parti, l'acqua entra nel fosso per un braccio del fiume, verso il quale sono due porte, e la prima con ponte levatojo : nel rimanente le mura della Città sono terrapienate.

E' governata quanto al Politico da un Capitano, e nel Militare vien custodita da buona guarnigione. Del patrimonio, o Azienda Reale ne ha cura il soprammē-

rovato Fattore . Vi abitano Portugheſi, Meſtizzi (che ſono nati di padre bianco, e madre nera) Gentili, e Mori; non ſi permette però a queſte due ultime ſpezie l'eſercizio pubblico di loro Religione. Vi ſono molti Conventi affai ben fabbricati, cioè quello de' PP. Geſuiti, de' Riformati, degli Agoſtiniani, e la Chieſa Parrocchiale; però in niuna d'eſſe vi ſono più che tre Altari dirimpetto la porta . Le abitazioni di queſti Monafterj ſono anche comode. Quello di S. Agoſtino, dove io dimorava, avea un'ottimo Chioſtro quadrato, con dodici colonne di buona pietra, oltre i quattro pilàſtri degli angoli; nel dormentoro ſuperiore ſi veggono 28. altre colonne più picciole.

Tutto ciò ch'è detto appartiene a Damannuovo; ma il vecchio è alla deſtra riva del fiume ſuddetto, malamente composto di baſſe caſe (per nō dir tugurj) coperte di rami di palme, e fabbricate con loto . Quivi vivono per lo più i Gentili, e Mori, tenendovi loro botteghe di varj meſtieri, lungo le mal concie ſtrade .

Fra la Città vecchia, e la nuova è il porto, formato dal medefimo fiume Damann; però non poſſono entrarvi barche

nè grandi, nè picciole, se non nella crescita dell'acque, in sei ore del giorno (com'è detto nel libro precedente) alla maniera che sono in Fiandra i Porti di Ostēden, Cales, ed altri di quell'Oceano. La corrente è sì rapida quando l'acque mancano, che non può per alcun conto passarli a remi; ma è necessario dar fondo (purchè non vi sia un gran vento favorevole), e attendere l'altra della crescita. Questo s'intende per le barche di poco carico; perchè i vascelli grandi non possono entrare, nè uscire che due volte il mese, cioè quādo la Luna è nuova, e quando è piena; perchè all'ora è più grande l'alterazione, che riceve il Mare, e'l crescere dell'acque; onde i naturali hanno in costume di chiamarle grandi mareggiate.

L'ingresso di questo porto vien difeso da un picciol Castello, posto nel terreno di Daman vecchio. Egli è di figura bislunga, con tre bastioni provveduti di bastevole artiglieria. Dalla parte Settentrionale della Città si è posto un picciolo Borgo, con capanne coperte di palme, ed abitate da' Neri Cristiani; e poco indilontano un Casale di Gentili, con un Bazar.

Mar-

Martino Alfonso Sosa nel 1535. prese, e distrusse Daman³ in tre dì; D. Costantino ... figlio del Duca di Braganza V. Re d'India, la ritolse nel 1559. dalle mani di Asid Bofeta Abyssino (che occupata l'avea ribellandosi al suo legittimo Signore) e la ridusse a buona difesa. Ha tentato più volte il G. Mogol di farne acquisto; particolarmente cinquanta cinque anni sono vi andò Oranzevo Alanguir (poi XIV. Re) ad assediarela con un'esercito di 80. m. soldati; però la difesero sì valorosamēte i Portughesi (con continue sortite di notte facendo notabile stragge de'nemici) che l'obbligarono, dopo un'assedio di sei mesi, a partirsene con la perdita della metà di sua oste. Ciò avvenne, perche avendo voluto i Mogoli far l'ultimo sforzo, per espugnarla, e disposti perciò ducento agguerriti Elefanti nella vanguardia, cō lunghe, e taglienti spade nelle proposcidi; atterrite le bestie dal fuoco degli archibusi, e moschetti Portughesi, si diedero disordinatamente a fuggire fra l'esercito Maomettano; tagliando a pezzi gran numero di persone, coll'istesse armi, di cui per danneggiare i Cristiani, erano stati armati. Ridotti a pessimo stato i Barbari, fab-

P. Mass. Hist.
 stor. Indic.
 pag. 252.
 lit F.

bri del lor proprio male, i Portughesi ritiratisi nella Piazza, cominciarono per beffa a tirar sul campo nemico porcelletti (tanto abbominati da' Maomettani) per mezzo del Pappagallo, ch'è un'ingegno di carta sostenuto da cannuccie, che ajutato dal vento si porta in aria, e vien governato da una corda.

Si mantengono con molta splendidezza i Portughesi nell' Indie; così nella mensa, come nel vestire, e nel numero de' Cafri, o schiavi a loro servizio; facendosi da alcuni di questi portare il Palanchino, e da altri grandi parasoli di foglie di palme. Il Palanchino è come una bara di legno dipinta, e dorata, lunga sette palmi, e larga quattro, con due ben lavorati ripari da capo, e da piedi. Dentro vi pongono un tappeto di Persia, e sopra un cuajo di Moscovia (per non riscaldarsi le reni) e due origlieri coperti di seta, sopra i quali va la persona distesa. Vi stanno poi attaccate le corde, o pure anelli di ferro, per cui si passa il Bambù, o canna d'India ben grossa; che poscia si recano in spalla i Neri, due avanti, e due dietro in fila; essendo pochi coloro, che si fanno portare da due. Colui, che va dentro, vien coperto da un parasole d'otto palmi di

di diametro, portato da uno schiavo, o pure attaccato al medesimo Bambù, che traversa il Palanchino, e quindi può voltarsi, e calarsi dalla parte, donde viene il Sole. Usano per la pioggia un' altra sedia chiamata Andora, che si cuopre con un cielo (fatto a forbice) di foglie di palmera, poste sopra l'istesso Bambù; vi sono anche due porticciuole a' lati, che ponno aprirsi, per vedere chi va per istrada. Non differisce in altro l'Andora dal Palanchino, che nel Bambù; perche questo lo tiene curvo, acciò sieda comodamente chi vi va dentro; e l'Andora dritto: sicchè bisogna andarvi disteso, come in un letto. Egli sarebbe in vero un' agiato camminare su quei morbidi orighieri, a un dilicato, ed effeminato Europeo, che avesse a noja gli sbalzi delle sedie portatili Napoletane, e volesse insieme sicuro della persona viaggiare, e dormire. Sono quivi comunemente usate da donne, Religiosi, e da ogni altro genere di persone; non veggendosi mai in India un Religioso di qualità andare altrimenti, che in Andora, o Palanchino, accompagnato da molti servidori, per la scarsezza de' converti. La spesa per altro è molto tenue, perche

chi

chi non ha schiavi, non paga altro a quattro Indiani, che lo portano, che in tutto e per tutto dodici carlini il mese della nostra moneta di Napoli.

Quando però si va in campagna, o si fa cammino di più giornate, si usa una carrozza tirata da Bovi, i quali vengono guidati cō una corda passata loro per entro le narici. Sono queste carrozze quadrate (come una sedia) e capaci di 2. persone solamente: il cielo suol'esser coperto di tela; tre de' lati aperti, e quello della spalliera, chiuso di cannucchie intesfute.

Non si mangia carne, che vaglia in Daman; perche la porcina, e quella di vacca è di mal sapore; molto di rado si macellano pecore, e capre; e le galline non ponno tutti comprarle. Il pesce parimente è poco, e di non molto buona qualità; al che s'aggiugne, che non v'ha olio d'olive per apparecchiarlo, ma in iscambio si servono di quello di Cocco. Il pane solamente è ottimo, anche quello, che fanno di riso. Quindi un forestiere, che in Daman non sta ospite di qualchuno, ha mal fatto i fatti suoi, se spera col danajo trovar qualche cosa in piazza; perche la nobiltà tiehe le sue

prov-

provvisioni in casa ; e la plebe se la passa col riso , e *Sura* (cioè vino di palme) rade volte assaggiando pane in tutto l'anno.

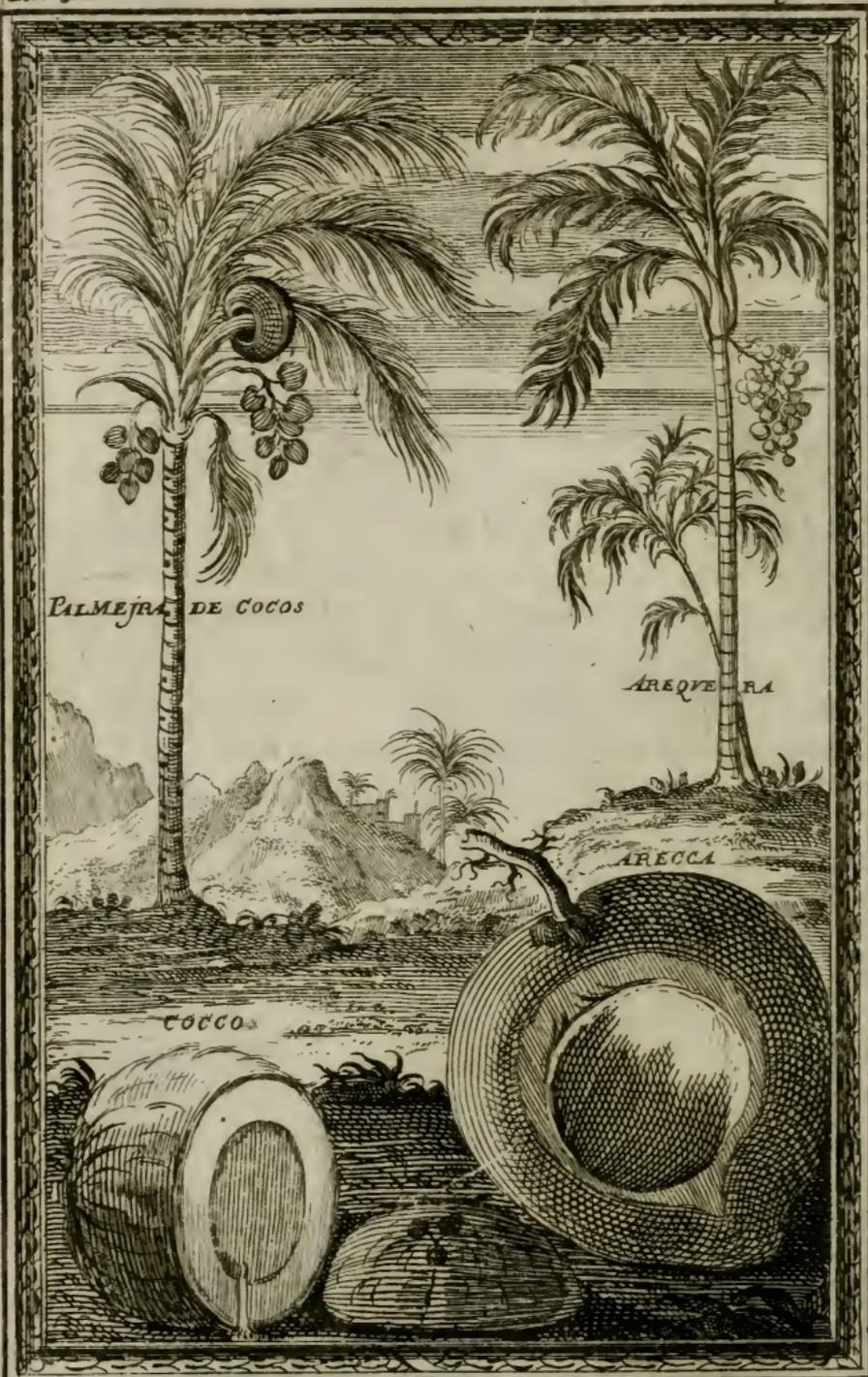
Frutta delle spezie d'Europa non ve n'ha d'alcuna sorte, ma tutte Indiane, come cocchi, mangas, figos, papayas, carambolas, mansanas, giambos, undis, ananasas, atas, anonas, ed altre, che a lor luogo si descriveranno, con le figure. Per l'erbe, ve ne sono molte Europee, e molte del paese; fra le quali ottime sono le radici d'una detta Cassaràs, simili a' tartufi bianchi, e della grandezza, e sapore della castagna .

Grande si è anche la rinomanza di Damman per la cacciagione ; perche oltre i molti animali Europei, come cinghiali, lupi, volpi, e lepri ; vi sono ne' monti alcuni detti Baccareos, simili nella figura a' daini, e nel sapore al porco ; Zambare, che tengono il corpo di bue, e le corna, e piedi di cervo ; Gázelle, che sono come capri ; Dive, come volpi ; Rose, col corpo di vacca (così dette da una Rosa, che hanno nel petto :) di questa spezie il maschio vien detto Merù, ed ha le corna lūghe mezzo palmo, e'l corpo, e la coda di cavallo : lupi cervieri cō corna pelose ; cervi d'Europa ; gatti selvaggi neri, che

che tengono ale di vispistrello , e volano, e saltano d'un'albero in un'altro, benche molto distante; vacche, e cavalli selvaggi. Tigri ve n'ha di tre spezie, cioè Bibò, Citò, e Reale, ciascheduna differēte dall'altra nella grandezza del corpo , e varietà delle macchie. Come che elleno vanno sempre mai in traccia de' cinghiali; questi dalla natura insegnati a difendersi, si voltolano nel fango , e si asciuttano al Sole tante fiata, sin che quella scorza sia divenuta ben dura . In si fatta guisa armati, in vece di rimaner preda , sbranano sovente , coll'acute zanne, le Tigri; imperocchè dando elleno coll'unghie nell'indurito fango , lunga pezza si dibattono per trarnele fuori ; e così danno tempo al Cinghiale di ucciderle.

I Portughesi usano di cacciar le Tigri indue maniere : l'una è , ponendosi in aguato dentro un fosso , vicino l'acqua; dove denno venire a bere: l'altra, andando in una carretta , tirata da bovi lentamente per lo Bosco (che lo permette il terreno , e l'altezza degli alberi) ed indi tirando sulle fiere. S'ingegnano però con ogni studio di colpirle nella fronte , perche se al primo colpo non rimane la Tigre abbattuta ; tale è la sua fierezza , ac-

cre.



cresciuta poi dal dolore della ferita, che s'avventa, e sbrana senza fallo il cacciatore.

Oltre i quatrupedi, si truova nelle selve gran quantità di pavoni, pernici di due forti, anitre, colombe, tortore, rondini, cornacchie, ed altri uccelli d'Europa. Per passatempo se ne tengono in gabbia alcuni detti Martignos (grandi quanto un tordo) di Città, e di campagna. I primi sono neri, e bianchi; i secondi hanno le penne a color di cenere, e'l petto rosso.

Egli fa di mestieri nell'Indie esser molto regolato nel vitto, perche altrimenti si cade in infermità incurabili; o che si curano (all'uso del paese) solamente col fuoco; la sperienza avendo insegnato, non essere ivi giovevoli le medicine Europee. Quel male, che si chiama Mor-dazin, porta seco febbre, vomito, debolezza di membra, e dolor di testa. Egli vien cagionato sempre dal mangiar troppo, e si guarisce bruciando con uno spiedo infocato amendue le calcagna, fino a tanto che l'infermo senta l'ardore del fuoco. Quello che si dice Bombaraki e Naricut, fa enfiare, o doler forte la pancia; e per curarlo medesimamente s'adopera il fuoco sulla parte enfiata; onde

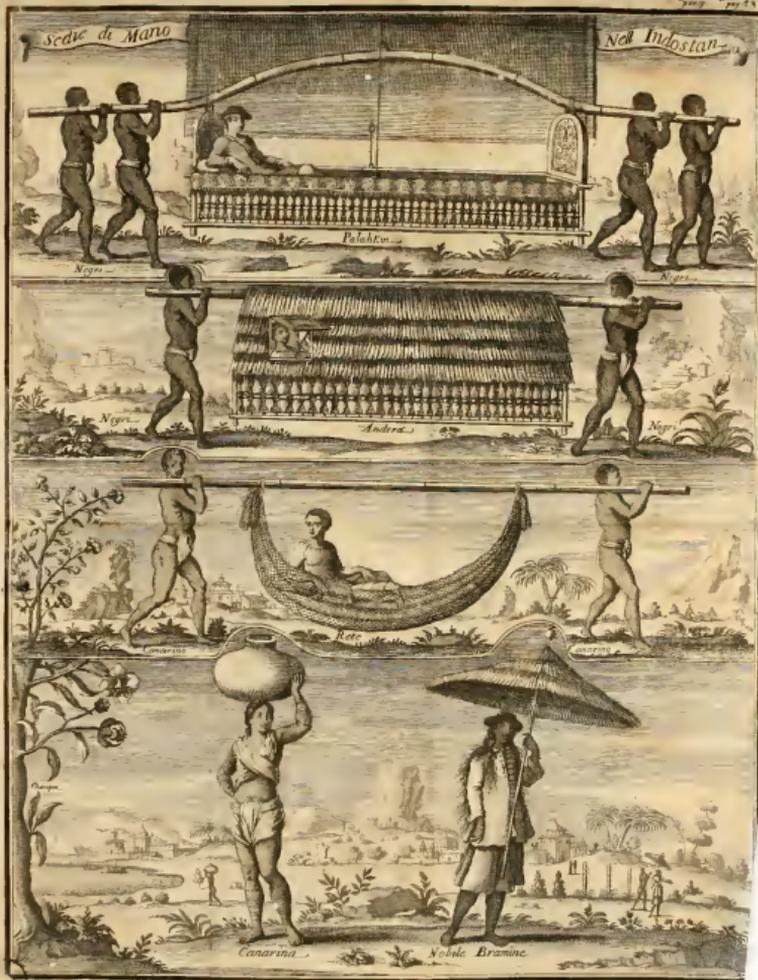
M. de Thevenot. Voyag. des Indes ch. 10. pag. 319.

de coloro, che hanno fortuna di restar-
ne liberi, si veggono poi co' segni del
fuoco sulla pancia. Quindi i Medici, che
vanno in quelle parti da Portogallo, bi-
sogna che sul principio s'accompagnino
co' Cerusici Indiani, per rendersi prati-
chi; altrimenti curando col metodo di
Europa quei morbi, assai diversi da quel-
li del nostro clima, forz'è, che ne ucci-
dano più, che non ne sanano. Per temen-
za adunque di sì fatte infermitadi, ne
giorni di grasso solamente la mattina si
mangia carne, e la sera universalmente
pesce.

Il vestire de' Portughesi, che nell'In-
die hanno stabilito lor domicilio, e de
loro figliuoli, è ben goffo; portando sot-
to la sciamberga una spezie di brache
appellate Candale, che io non ho giam-
mai vedute simili in tutta Europa; impe-
rocchè dappoi che sono ligate, lasciano
sopra la gamba come una tromba di sti-
vale. Altri sotto un giubbone corto usa-
no calzoni, e brache larghe di tela; e
taluno alla marinaresca fino al collo del
piede, sicchè servono insieme di calze.

I Gentili poi portano una lunga veste
di tela, come ciamberluccho; ma con-
pieghe alla cinta, a guisa di gonna. Si

lega



27



lega, con nastri dinanzi al petto, e sotto il braccio sinistro, come la cabaya de' Persiani; e di sopra con una cintola: di sotto portano brache lunghe fino a' piedi. Sulle spalle hanno una tovaglia di tela o di lana, colla quale avvolgono il capo quando fa freddo; essendo ben picciolo il loro turbante. Altri però vanno nudi, coprendosi solamente con un poco di tela le parti vergognose.

Le donne non hanno altra veste, che una lunga tela, colla quale cuoprono tutto il corpo, fuorche le gambe, e parte della pancia. Alcune vi aggiungono una camiciuola, con mezze maniche; ornando le nude braccia di maniglie, e cerchi di vetro, o d'ottone; l'orecchie di grandi pendenti d'argento; e i piedi d'annelli dell'istesso metallo.

Il Mercordì 12. andai a visitare il Fattore del Re, essendogli molto tenuto per le cortesie ricevutene. L'istesso giorno per passatempo andai col Padre Costantino a Daman vecchio. Il Giovedì 13. andammo a spasso in un giardino de' PP. Agostiniani (tanto gli ospiti, quanto i Religiosi, ed altri) in cinque carrozze del paese. Il Padre Francesco fece la spesa, e ne diede un lauto desinare. Nel ritor-

no vidi nella marina fabbricarsi una barca detta Galavetta, in cui poneano chiodi di legno, e poi bambagia nelle commesure.

CAPITOLO SECONDO.

*Brieve viaggio sino a Suratte, e ritorno
in Daman.*

CUrioso di veder Suratte, ed essendo facile l'andarvi per la pronta partenza della Casila verso la Città di Cambaya, ed altri Porti; mi portai il Venerdì 14. a far una visita al Capitan Moro (che val quanto Capitan Maggiore) delle galeotte, che servivano di scorta alla Casila; ed in fine lo pregai a darmi imbarco sopra la sua, ch'era fatta a modo di fregata, e munita di 20. pezzi d'artiglieria. Me lo concesse con molta cortesia (cotanto generosa è la nazione Portoghese) ond'io ringraziatolo, ritornai a casa per prepararmi alla partenza. Il Sabato 15. dopo desinare, avendo lasciate le mie robe raccomandate al P. Francesco, per non aver disturbo in quella rigorosissima Dogana; m'imbarcai col fervore nella galeotta del Capitan Moro; ed usciti dal Porto colla corrente grande

grande circa le 21. ora , facemmo vela con buon vento , che continuò tutta la notte.

Sul far del giorno la Domenica 16. fummo a vista della Baja di Suratte (non essendo lontana quella Città, che 60. m. da Daman) ed entrati nella medesima cō ottimo vento , andammo a dar fondo a Sualì 12. miglia lontano dalla Città. Mi posi subito in barca, col nipote del Capitano Moro , ed andai a terra ; dove diligentemente i Doganieri cercarono le nostre scarfelle, per veder se vi avevamo perle , o zecchini . Andai quindi a vedere il Direttore della Compagnia Francese , il quale mi ritenne in sua casa.

Suratte è situata a 20. gr. di latitudine , e 105. di longitudine nella bocca del seno di Cambaya, e Regno di Guzaratte. Ella si è di mezzana grandezza , circondata da deboli mura di terra , fattevi dappoi che fu saccheggiata dal Salvagi, o Kacagi. Niente migliore si è'l Castello (composto di 4. Torri, ma non terrapienate) appiè del quale bisogna passare , o si venga da Mare , o da Terra . Il suo Governadore non comanda che a' Soldati della guarnigione ; avendo la Città il suo Nabab , che la governa , e riscuote le

rendite Reali per tutta quella Provincia. Le case de'particolari sono di fango mescolato collo sterco di vacca, e picciole frasche; le buone saranno solamente una dozzina appartenenti ad alcuni mercanti Francesi, Inglefi, Olandesi, e Maomettani. Che che sia di ciò Suratte è il primo Emporio dell' Indie, dove si ha commercio da tutte le nazioni del Mondo; non essendo nave, per lo grande Oceano Indiano, che non vi si fermi per vendere, comprare, o prender carico: imperocchè nel porto di Suratte si fa negozio non solo di tutte sorti di spezierie, e fra l'altre di giengiovo, ma eziandio di drappi di seta, e d'oro ricchissimi; di tele finissime, e d'altre mercanzie, che vi si conducono da remotissime parti. Vi sono Mercanti così ricchi, che da una sola delle loro botteghe può prender carico qualsisia grosso vascello.

Certamente senza alcuna amplificazione di parole, posso dire, che tutti i ricchi drappi d'oro e seta, che ingegnosamente si lavorano con fiori, ed uccelli; i broccati, velluti, taffetà, ed altri lavori di seta, che si fanno in Amadabar, universalmente si conducono tutti in Suratte, che ne sta solamente quattro giornata

te lontana . Dico di Amadabat , ch'è la più gran Città dell'Indie , ed in sì fatto mestiere non ha che cedere a Vinegia ; benche nel rimanente le sue case siano basse , e composte di fango , e bambù ; siccome le strade ineguali , strette , e piene d'immondizie . Ma dove lascio le finissime tele di Cambaya , e i lavori della più stimata Agata , che si vegga in Europa ?

Fu grande , e ricca Città Cambaya Metropoli di quel Regno , mentre vi signoreggiarono i Portughesi , non meno che Barosce , e Suratte ; imperocchè questa valorosa nazione assai bene la governava (vedendosi sin ad oggi ferrata dalle porte , ch'ella vi fece :) ma dappoi che l'abbandonò , e si ritirò il Mare , perdè molto del suo traffico , e magnificenza ; perche le barche restano 12. miglia lontano , e non ponno arrivare alla Città , che con la corrente : la quale è sì veloce , ed impetuosa , che un cavallo appena può fuggirle innanzi correndo . Quindi è , che alle volte le navi restano senza potervi entrare ; perche bisogna andar contro vento , per resistere all'impetto dell'acque , che le conducono violentemente .

Barosce (della quale s'è fatta menzio-

ne) è famosa per le sue ottime tele dipinte, e biāche, come anche per lo giēgiovo; nè truova miglior vēdita delle sue cose, che in Suratte 10. miglia a se vicina. Il suo porto è il fiume, che 15. miglia più sotto rende le sue acque al Mare, dal quale entrano picciole barche, col favor della corrente.

Tralascio a bello studio di far minuto racconto de' tanti paesi, che come fiumi al Mare, conducono in Suratte ogni loro avere, per lo buono spaccio, che vi truovano; essendo ciò ben noto a gli Europei. Molto maggiore però sarebbe il concorso delle nazioni, se il suo porto fusse migliore; e i vascelli entrati sei miglia dentro il fiume, non fussero obbligati rimanersi in Suali 10. miglia lontano dalla Città; donde le picciole barche portano, e riportano le mercanzie.

Il Lunedì 17. essendo andato alla Chiesa de' Padri Cappuccini, la trovai ben ornata; e molto comoda la Casa, che quei buoni Religiosi si han fabbricata all'uso d'Europa.

Fui il Martedì 18. a vedere l'Albero de' Gentili (da noi detti Baniani) sotto al quale essi tengono le Pagodi de' loro Idoli, e s'uniscono a far le loro cerimonie.

nie. Egli si è della medesima grandezza, e spezie del descritto in Bander-Congo; le Pagodi però sono diverse, perche sotto questo ne trovai quattro; una detta di Mamaniva (che tiene una grandissima facciata) due altre del Dio-Ram, e la quarta per ritiro de' Fachir, che fanno penitenza; quando sotto quello del Congo non ve n'è che una.

Sotto quest'albero, e nelle sue vicinanze si veggono molti, i quali s'han prescritto, e continuano a fare sì terribili penitenze, che pareran favolose a chi legge, ed impossibili a farsi senza ajuto del demonio. Taluno sta sospeso per sotto le braccia da una corda ligata all'albero, toccando solamente i piedi in terra, e'l rimanente del corpo tenendo incurvato; e ciò da molti anni senza mutar sito nè giorno, nè notte: altri tengono le braccia alzate in aria, di maniera che col tempo si formano loro dentro le giunture durezza tali, che non possono più abbassare le braccia: taluno sta seduto colle mani in alto senza mai muoverle; altri sopra un sol piede, ed altri stesi con le braccia sotto la testa per capezzale; in somma stanno in modo, che alcuna fiata par che non si debba dar credenza a

ciò che veggono gli occhi , se pure non è illusione. Così dimorano d'ogni stagione ignudi (con lunghissimi capelli , ed unghie cresciute) esposti alle piogge , a' raggi del Sole , ed alle punture delle mosche , senza poterle scacciare. Alla necessità di mangiare , e bere danno ajuto altri fachiri , che ne hanno cura .

Questi penitenti non s'arrossiscono di andar nudi da per tutto , come sono usciti dal ventre delle lor madri. Le donne vanno a baciar loro per divozione quelle parti , che non è lecito di nominare : ed eglino prendendole con le dita non sentono alcun movimento di sensualità ; e senza riguardarle giran gli occhi d'una maniera spaventevole ; siccome ne vidi uno il Mercordì 19. intorniato da alcune semplici donne Gentili , che con molta umiltà lo veneravano.

Il Giovedì 20. fui menato da un giovane Francese a veder un' Ospedale di Gentili , dove si alimentava gran quantità d'animali . Questo avviene , perche eglino concedono la *Metempsicosi* , o trasmigrazione dell'anime ; e per conseguente pensando , che quelle de' loro maggiori ponno informare i più vili , e sozzi viventi , gli provvedono di cibo .

Quin-

Quindi si veggono le scimie dalla campagna venire a mangiare quello essi apprestano. Oltre la diversità di tanti quadrupedi, ed uccelli, che vi si sostentano, si prende particolar cura de' stroppj, ed infermi. Quello che mi recò orrore (essendovi andato a tal fine) si fu il vedere un poveraccio nudo, legato di mani e piedi, per servir di pastura a' cimici, che perciò aveano fatti uscire da' loro puzzolenti nidi. Il più bello si è, che si truovi uomo, che volontariamente s'esponga a quella carnificina, per una tenue mercede, che se gli dà, secondo la quantità dell'ore, che si contenta di starvi.

Il Venerdì 21. ritirandomi a casa; dopo aver alquanto passeggiato, vidi avanti la bottega d'un Mercante Gentile radunate molte persone, e in mezzo di esse un Birbante, che teneva in una mano una gallina, e nell'altra un coltello. Richiesta la cagione di tal novità, mi risposero: che quegli si era un forfante, il quale quando voleva cavar danari, portava quella gallina per la strada de' Gentili, in atto di volerla uccidere; acciò que' meschini gli dassero danari per iscamparla dalla morte: credendo ogn'uno di essi, che in quella gallina potria esser l'anima di qual-

che suo parente. In fatti vidi, che riscosse poche monete, e passò avanti, minacciando di far lo stesso.

Il Sabato 22. essendoti unite le Casile, che venivano da Diù, Cambaya, Barosce, ed altri luoghi, per passare in Goa, e nelle Terre di Portogallo; e stando parimente per partire le galeotte, per accompagnarle; io ritornai ad imbarcarmi nell'istessa di prima. Usciti con vento prospero dalla bocca del fiume entrammo in alto Mare; ed avendo due ore aspettato che passassero innanzi le picciole barche, camminammo lentamente tutta la notte.

Al far del giorno la Domenica 23. ci trovammo molte miglia lontani da Damman, e fuor di tempo di sentir Messa. Sulle 22. ore diedero fondo le galeotte fuori la bocca del fiume, dove cominciarono ad entrare alcune picciole barche. Trovai, che m'attendeva con gran desiderio il Padre Francesco, il quale mi ricevè con gentilissime, e sincere espressioni. Il Lunedì 24. andai togliendo commiato dagli amici, che mi avean favorito, essendo pronto l'imbarco per andare a Bassin.

CAPITOLO TERZO.

Brieve Navigazione sino a Bassin.

A Vendo da gran tempo deliberato di passare a Goa, feci il Martedì 25. condurre le mie valige alla riva da' Boes (così chiamano nell'Indie i facchini) e poi da una barca in un *Navio de Remos* di Diù, che stava fuori del fiume; siccome anche avean fatto il Padre Francesco, e'l P. Costantino. Insieme con essi adunque preso congedo dal P. Priore, e da' Religiosi del Convento co' dovuti ringraziamenti, ne partimmo verso la marina per imbarcarci, accompagnati da que' buoni Padri. Postici in una barca passammo al *Navilio*, ch'era una lunga barca Regia (a sei remi, con una vela quadrata nel mezzo) armata d'un falconetto, e difesa da 17. soldati Portughesi, e Canarini.

Sul calare della corrente (che seguì alle dieci ore, e propriamente essendo la Luna verticale) ci ponemmo in cammino, col favore d'un debil vento, e dell'acque che correvano verso Bassin; perche quando la Luna esce dall'Orizzonte, sino
che

che non è giunta a mezzo Cielo, corre la piena verso Suratte; e quando tramonta, verso Bassin.

Il Mercordi 26. allo spuntar del Sole fummo all'incontro la Terra, e Fortezza di Trapur; ch'è un luogo bene abitato, con Conventi di Domenicani, e Riformati di S. Francesco. Dieci miglia lontano da questo Castello, i Portughesi tengono un Forte, detto d'Azeri, inespugnabile; perche oltre l'esser posto nella sommità del monte, sicchè non è dominato da altra eminenza; vi si monta per un'obliquo sentiero, tagliato nell'istessa montagna (per lo quale non ponno andare due persone del pari) difeso da molte guardie, che mandando giù solamente le pietre, a tale effetto ivi riposte, ponno resistere a un'esercito.

Continuando quindi il buon vento, passammo per lo Forte, e Casale di Main, e varie altre Torri, e luoghi abitati; e poscia per la picciola Isola della Vacca, di tre miglia di giro, poco lontana da Bassin. Perdendosi gran tempo in attender le barche, o Paranchi della Casila, ch'erano di tardo moto; non potemmo arrivare in Bassin (dopo 70. m. di cammino) prima di mezza notte. Diedimo quindi

fon-

fondo avāti il canale formato dall'Isola di Salzette, e Terra ferma, temēdo di nō dar in secco nell'oscurità della notte: e'l Giovedì 27. in fine colla piena della corrente entrammo in Porto.

Non trovandosi in Città case d'alloggio, fummo ospiti del Padre Feliciano della Natività, naturale di Macao nel Regno della Cina, e Priore del Convento de' PP. Agostiniani, il quale ne accolse tutti con molta cortesia, e da buon Portoghese.

Bassin o Bazaim, Città del Regno di Cambaya, e Miliche, è situata a 19. gr. di altezza di Polo, e 104. di lunghezza. D. Nuño d'Acuña nel 1535. a nome del Re D. Giovanni di Portogallo la tolse a Badur Re di Cambaya, che spaventato dal valore della Nazione Portoghese, gliela rese colle vicine Isole: mentre Martino Alfonso Sosa intrepidamente avea attaccato, ed espugnato Daman colla Fortezza; tagliando a pezzi tutto il Presidio Turchesco, e poscia in tre dì uguagliando al suolo il Castello.

Or' il circuito di Bassin è di tre miglia con otto baloardi, non per anche tutti ben terminati. Sopra di essi vidi alcuni cannoni con le armi di Filippo IV. Re

del-

10: Petr. Mas
fzi Hiltora
Ind. lib.
11. pag. 252.
lit. F, & A.

delle Spagne di f. m. Dalla parte di Settentrione le mura sono terrapienate, e le altre fortificazioni nō sono ancora compiute: dalla parte di Mezzo di, che riguarda il canale, v'è una semplice muraglia; per essere luogo meno esposto a gli affalti de'nemici, e difeso bastevolmente dalla stessa mancanza, e crescenza dell'acque. La terza parte della Città verso Settentrione è vuota d'abitatori, a cagion della peste, che alcuni anni l'afflisse. Nel rimanente le strade sono spaziose, e diritte, e fra l'altre la gran Piazza del mezzo, con buone, e ben fabbricate abitazioni. Tiene due porte principali, una ad Oriente, l'altra ad Occidente, ed una più picciola dalla parte del Canale. Il Porto è ad Oriente, formato (com'è detto) dall'Isola, e Terra ferma.

Per lo politico è governata da un Capitano, ch'è come Governatore della Piazza, e dell'armi: per la giustizia da un Vuidor, e dal *Desembargador*, ch'è Togato, e Giudice d'appellazione di tutti i Vuidori della Costa Settentrionale; dove in tutte le Città sono Fattori, e Tesorieri per l'esazione dell'Azienda Reale della Corona di Portogallo. Il Generale poi delle armi Portughesi dimora medesima-
mente

mente in Bassin, con somma autorità sopra i Capitani, così di quella, come dell'altre Piazze Settentrionali; onde vien detto General del Nort.

Il Venerdì 28. andai passeggiando per la Città, accōpagnato da' Padri dell'istesso Cōvento; ma nō vidi cosa così stravagante, come il mostro del Sabato 29. Questi era un Gentile nato nell'Indie, che teneva attaccato all'umbilico un fanciullo, con tutte le membra perfette, fuorchè il capo, che stava dentro la di lui pancia; e faceva apparte gli escrementi, come ogni altro perfetto animale. Se si batteva l'uomo, o'l fanciullo, sentivano amendue il dolore delle percosse.

Nella Chiesa de' PP. Agostiniani si celebrò la Domenica 30. la Messa, con musica, che per esser nell'Indie, non fu dispiacevole; e vi assistè molta nobiltà. Il caldo si faceva sentire molto più che in Daman; onde tanto maschi, quanto femmine andavano nude per istrada; coprendo quelli con un poco di tela le parti vergognose, e queste con una tovaglia il corpo, e parte delle coscie. Le persone di condizione vestono in tale stagione di seta, o di tela molto sottile; portando brache larghe, e lunghe sino al piede,

onde non fa loro mestieri di calze. Portano per scarpe alcuni zoccoli, come quelli de' Frati.

I Gentili tutti si forano le narici, per porvi anelli, come si fa a' bufoli in Italia. Qualsisia mendico, non che le persone agiate, ogni mattina di buon'ora si frega con un legno i denti; e consuma due ore in cotal faccenda, giusta il costume del paese. Non usano materasse, e cagion del caldo; ma sul letto (che dicono schifo, senza tavole, e composto di legna, e corde) stendono coltri, e lenzuola; come praticano i Persiani di Lara, e del Congo.

Il Lunedì ultimo andai col P.F. Pietro de los Martires Visitatore degli Agostiniani, nel Casale di Madarapur, a vedere alcuni Mori vagabondi, che saltavano, e facevano destrezze colla persona, come i nostri Ballarini sulla corda. La cosa più maravigliosa a vedere si era un'uomo, che si raggitava sopra una canna, sostenuta da un'altro sulla cintola: e quel che destava maggior stupore era, che colui, che sosteneva la canna, andava camminando senza reggerla con mani; e l'altro che v'era su, nè anche delle mani per ajuto si serviva: e pure il Bambù, o

canna era alta 30. palmi . Alla fine fatti due salti in aria , cadde sopra una trave molto alta, a questo fine piantata: non so se tutto ciò far potesse senz'ajuto soprannaturale.

Il Martedì primo di Febbrajo venne dentro un Palanchino un' Inviato del Nabab, o Governatore di Suratte, accompagnato da 30. soldati ; per trattar qualche affare col Capitano della Piazza , e presentargli due lettere.

Il Mercordì 2. dopo desinare, postomi in una Andora del Convento, andai a vedere il Cassabò , ch'è l'unico diporto di Bassin; non vedendosi altro per lo spazio di 15. miglia, che dilettevoli giardini, ne quali sono piantati alberi di varie frutta del Paese, come Palmeras, Figos, Mangas, ed altre; siccome grã quãtità di canne da far zucchero. Vien coltivato il terreno da' Contadini Mori, Gentili , e Cristiani, abitatori delle Aldee, o Casali, che sono nella contrada. Costoro innaffiando i giardini per mezzo di alcune macchine, rendongli fecondi, e sempre verdi; sicchè i nobili allettati dal fresco, e dilettevole passeggio, a gara tutti fanno in Cassabò le loro casette di delizia, per girvi nella stagione più calda a goder l'aria; e scher-
mirsi

mirsi del contagioso, e pestilenzial morbo detto Carazzo, che suole infettar tutte le Città della Costa Settentrionale. Egli è appũto simile a un bubone pestilenziale, e si violento, che non solo non dà luogo di disporfi a morire, ma spopola in poche ore le Città intere; di che ponno render testimoniãza Suratte, Daman, Bassin, Tanà, ed altri luoghi, che sovente sono bersaglio di questa calamità.

Vidi in questa contrada di Cassabò premere le canne da zucchero fra due grosse legna rotòde, girate da bovi, donde escono molto bene spremute. Si cuoce poscia il sugo in caldaje, e posto in vasi di creta al sereno, si toglie indurito in bianco zucchero.

Il Giovedì 3. andai a visitare l'immagine di Nostra Signora del Remedio, che stà in una Parrocchia de' PP. di S. Domenico, nell'istesso cammino del Cassabò. Saranno ora cinque anni, che fu bruciata questa Chiesa dal Kacagi, ch'era un Gentile (vassailo del G. Mogol) il quale con gran moltitudine di forsanti, e 4. mila soldati, andava a modo di fuoruscito bruciando, e depredando villaggi. Passai quindi a veder l'altra miracolosa immagine di Nostra Signora della Mercè in

una Chiesetta fondata, e servita da un Religioso di S. Agostino, il quale vi faceva anche l'ufficio di Parrocchiano.

Parimente il Venerdì 4. fui a vedere la Chiesa de' PP. Gesuiti, chiamati nell'Indie col nome di Paulisti. Ella è riccamente dorata, così nelle tre Cappelle, come nelle pareti, e volta; però gli artefici malamente han saputo far comparire sì ricco metallo. Passai poscia a vedere il dormentoro, e Chiofiro, che sono i migliori della Città. Il giardino, oltre le frutta Indiane, ne ha alcune d'Europa; e fra le altre fichi, ed uve, che il P. Rettore mi disse maturarvisi due volte l'anno; cioè a Dicembre, e a Marzo.

Il Sabato 5. andai a vedere il Convento de' PP. Domenicani, col famoso dormentoro. La Chiesa era grande, ma cō tre Altari (come dicemmo usarsi nell'Indie) a fronte della porta maggiore, tutti e tre ben dorati.

Sentii Messa la Domenica 6. nella Chiesa della Misericordia, ch'è Parrocchia della Città; e seguitando a visitare Chiese, andai il Lunedì 7. in quella de' PP. Francescani. Così il Convento, come la Chiesa sono fabbricati alla maniera d'Europa; essendo in questa molte

Cappelle, fuor del costume Indiano.

Martedì 8. fui ad ascoltar la Messa nella Parrocchia di Nostra Signora della *Vida*, che tiene tre ottimi, e bene adorni Altari. Il Convento de' PP. Ospitalarij, ovvero di S. Gio: di Dio, in cui entrai il Mercordì 9. è così povero, che non può sostentare altro, che tre Frati.

Il Giovedì 10. essendo stato avvisato, che nella Parrocchia di Nostra Signora della *Vida* si celebrava un matrimonio di persone nobili, mi posi in Andora, ed andai a vederne le cerimonie. Notai, che lo sposo non dava man dritta alla sposa; e parendomi una stravaganza, per esser ciò in costume solo delle Teste coronate, ne richiesi la cagione ad alcuni Portughesi: ed eglino mi risposero, che in Portogallo si praticava l'istesso; e ciò perche rimanesse libera la destra al Cavaliere, per impugnar la spada in difesa della Dama. La sposa era riccamente vestita alla francese; l'accompagnavano però alcune trombe con suono sì lugubre, che non differiva punto da quello, col quale sogliono condursi i condannati al supplicio. Postomi di nuovo in Andora, me ne ritornai in Convento: e qui si dee notare, che la cortesia, che si
usa

usa di fare a chi s'incontra, andando in queste sedie, sarebbe in Italia un forte aggravio, ed occasion di rissa; poiche in segno di stima se gli chiude sul volto la porticciuola della sedia. Questo fatto in Napoli darebbe certamente causa di batterfi in duello, e pure nell'Indie si pratica, in segno d'onore, col V. Re medesimo.

Il Venerdì 11. sentii Messa nella Parrocchia di Nostra Signora di Se; dove sono più Altari, e due Cappelle.

In tutta l'India di Portogallo non vi sono Dottori, e que' pochi Canarini, che s'impacciano del mestiere, per la grande ignoranza fanno assai malamente l'ufficio d'Avvocato, e di Procuratore; ed alle volte difendono insieme l'attore, e'l reo. Oltreacciò le cause per lo più sono determinate da' Capitani idioti senz'alcun parere dell'Assessore. Nasce questa mīcanza dal non esservi Università, nè Collegi dove s'insegni legge; e dal non volere i Dottori Portughesi allontanarsi dalla Patria, per lo poco profitto, che troverebbono nell'Indie. Sentendo adunque il Padre Feliciano Priore, che io era di profession Dottore, mi propose il Sabato 12. un matrimonio, con dote

di 20. m. pezze d'otto; e con promessa di farmi tenere per Avvocato da' Conventi, e da alcune case di nobili; ciò che recato mi avrebbe d'utile 600. pezze l'anno. Io che poca inchinazione avea di vivere in que' paesi caldi, risposi: che quando anche mi avesse proposto una dote di cento mila scudi, nettampoco mi sarei piegato a lasciar per sempre l'Europa.

CAPITOLO QUARTO.

Descrizione della Pagode dell' Isola di Salzette; detta da' Portughesi del Canarin.

LA Pagode, o Tempio del Canarin, di cui intendo far veridica relazione, è una delle più grandi meraviglie d'Asia; sì perche si stima opera d'Alessandro il Grande, come per lo suo eccellente, ed incomparabile lavoro, che certamente da altri, che da Alessandro non poteva imprendersi. Quel che mi reca maggior stupore si è, ch'ella sia quasi incognita a gli Europei; giacchè per molte diligenze ch'abbia usate, non ho trovato, che alcun viandante Oltramontano, o Italiano ne abbia scritto: e specialmente mi pare strano, che un'uomo virtuoso come

il

il nostro Pietro della Valle abbia lasciato di vedere, così questa Pagode, come il Palagio di Dario, colle antichità di Celménar; poche leghe discoste dal suo cāmīno; quando egli viaggiava per gusto, e spendeva così facilmente le migliaja di scudi, per soddisfare la curiosità. Io confesso il vero, che quantunque pover'uomo, non posi mente a spesa, nè a fatica, perche potessi veder tutto, e parteciparne il pubblico. Quanto al Tavernier, non è gran fatto, ch'egli non abbia curato d'esserne spettatore; imperocchè infine il suo mestiere era di fare il giojellicre, e mercante; e per conseguente andava solamente in que' luoghi, dove sperava dover trovare buon guadagno, ed occasione di far negozio; nè curava, per molti viaggi, che avesse fatti in India, di gir vedendo antichità, quantunque vi passasse da presso.

Voleva io andare a Tanà, e di là passare a veder la Pagode; però mi distolsero da questo pensiero il Padre Visitatore, e'l Priore, dicendomi, ch'era più comodo andar per Deins. Mi appigliai al loro parere, e presa la Domenica 13. in affitto una barca, passai nell'Aldea, o Casale di Gormandel, posto nell'Isola di

Salzette . Le abitazioni sono sparse per ambo i lati del monte, nella sommità del quale si vede il palagio del Signore dell'Aldea. Andai poscia per canale nel Casale di Deins , appartenente alle Monache di Santa Monaca di Goa , distante da Bassin sei miglia . Mi ricevè in sua casa il Padre Eduardo Religioso Agostiniano Procuratore delle medesime , mercè d'una lettera di raccomandazione, che mi diede il Padre Visitatore .

Essendo giunto riscaldato, e desideroso di bere , il Padre Eduardo cavò fuori due scorze di cedro inzuccherate ; ed io senza porvi mente ne mangiai una , e bevei un gran vaso d'acqua; ma invitandomi poi egli a prender l'altra , m'accorsi , che involontariamente avea mandate giù molte centinaja di formiche , delle quali eran coperte le scorze suddette; e forse tolta la quiete a tante anime di defonti idolatri , che abitavano in quei piccioli corpicciuoli . Ricusai adunque l'invito co' dovuti ringraziamenti , dicendogli , che conservasse quel dolce , (che per l'antichità non la cedeva all'Aldea istessa) per qualche altro ospite; perche io non voleva a patto alcuno commettere un nuovo formicocidio .

Dopo

Dopo essermi cibato , e rinfrescato si malamente, andai nell' Aldea, o Casale di Monoposser, distante un miglio, per vedere una Chiesa sotterranea (che già servi di Pagode) tagliata nella rocca , che sostiene il Collegio, e Convento de' Padri Francescani . Ella è 100. palmi lunga, e 30. larga : le mura laterali (com'è detto) sono dell'istessa rocca , e solamente dalla parte dell'ingresso sono di fabbrica. Qui vicino è un'altra Pagode eziandio tagliata nella pietra , che anticamente serviva all'abbominevole culto dell'Idolatria.

Il Convento, e Chiesa sono dell'istessa forma , che tutte le altre d'India. Vi abitano cinque Religiosi , a' quali il Re di Portogallo dà 200. murais di riso , che toltone il loro vitto , danno tutto a' poveri per limosina. Uno di questi Frati serve di Parrocchiano nell'Aldea di Cassi, due m. distante, e vi tiene una buona abitazione . Nel monte vicino al suddetto Collegio, si vede un'altro Romitaggio con una Cappella .

Ritornato in Deins , mi disse il Padre Eduardo , che per molte diligenze fatte non avea potuto trovare uomini , che mi portassero in Andora ; imperocchè i

suoi sudditi se n'erano fuggiti , e in Monoposser non ve n'erano: onde conoscendo , che il Padre era una eccezion di regola della civiltà Portugheſe , per neceſſità mi contentai di avere un cattivo cavallo .

Ben tardi il Lunedì 14. mi fu portato il cavallo dal padrone , ch' era Gentile , (non uſcendò alcun di eſſi di caſa ſenza fare le ſolite idolatriche ſuperſtizioni) e volendo prender qualche poco di cibo , prima di pormi in cammino , il parco Padre Eduardo mi diſſe , che non era venuto ancora il pane ; e replicando io , che avrei mandato a comprarlo , riſpoſe , che non era ancor cotto; e che in un Caſale a mezza ſtrada avrei potuto deſtinare . Richieſtolo di più , che mi daſſe qualche contadino , per moſtrarmi la Pago-de (nõ eſſendo il Gentile molto pratico); nè contadino , nè uno de' ſuoi ſervidori volle darmi: onde cõ riſchio di ſmarrir la ſtrada per difetto di guida , mi poſi a cãminare dentro una montagna piena di ſcimie , tigri , lioni , ed altre fiere , ed animali velenoſi . Paſſãdo per lo Caſale dove avea deſſinato di prender cibo , non trovai altro , che un poco di riſo mal cotto nell' acqua ſchietta ; eſſendo un luogo

composto di 4. capanne nel più folto bosco ; onde passai avanti digiuno.

In questo cammino incontrai stravagantissimi uccelli. Ve n'erano alcuni verdi , e grandi quanto un tordo, che cantavano assai dolcemente : altri più grandi, neri come velluto , e con coda lunghissima : altri verdi , e rossi : taluno nero , e verde , della grandezza d'una tortora, ed altri molti non mai veduti nella nostra Europa . Si vedevano anche infiniti pappagalli , come anche scimie, e mone con coda lunghissima, che saltavano d'un'albero in un'altro.

Dopo aver fatte otto miglia per lo folto bosco , non sapevamo ancora ove fosse la Pagode , nè che strada prendere per ritrovarla . Volle il Cielo , che per ventura scontrassimo alcune donne Gētili nude , e cariche di legna, che ci riposero nello smarrito cammino . Giunto poi appiè della rocca , mi vidi in maggior confusione , perche non aveva chi tenesse il cavallo ; e l'Idolatra era d'uopo che mi guidasse nel laberinto di tante Pagodi . In fine trovai un villano vagabondo per lo monte ; e datogli a tenere il cavallo , io , e'l Gentile montai l'erta, e strabocchevole rocca , nella cui sommità

mità, dalla parte Occidentale, è tagliata, la gran Pagode, ed altre minori da presso.

Il primo lavoro, che si vede, sono due gran pilastri, alti 20. palmi, di cui la terza parte, cominciando dal piede, è quadrata, ottangolare il mezzo, e rotonda la sommità. Il loro diametro è di sei palmi; 15. sono distanti l'uno dall'altro nel mezzo, ed otto ciascheduno dalla rocca, ch'è tagliata con lo stesso lavoro: questi sostengono una pietra per architrave, lunga 44. palmi, grossa 4. e larga otto; parimente del materiale dell'istessa rocca. Da questi tre portici si ha l'ingresso in una come loggia, lunga 40. palmi, tagliata nella medesima pietra. Indi per tre porte (una 15. palmi alta, e otto larga nel mezzo, e due altre di 4. palmi in quadro a' lati) si passa in un luogo più basso. Sopra queste porte è un cornicione dell'istesso sasso, largo quattro palmi; sopra il quale 30. palmi alte dal suolo, si veggono simili porte (o finestre che siano) tagliate eziandio nell'istessa rocca. In simile altezza sono picciole grotte, alte sei palmi, alle quali s'entra per tre porte, di cui quella di mezzo è più grande. Ad altezza poi di 34. palmi si vede

si vede nello stesso luogo un'altra simil grotta ; a che uso servissero tutti questi lavori , non si può agevolmente comprendere .

Innoltratomi dieci passi a destra , vidi una come grotta , aperta da due lati, lunga 24. palmi, larga 13. nella quale era una cupola rotonda alta 15. palmi, e larga 10. con cornice quadrata , come quella , che girava intorno alla grotta . Quivi si vede intagliato nel sasso un'Idolo di mezzo rilievo , che par che tenga alcuna cosa in mano , che non bene si può discernere che sia . La sua berretta è simile a quella , che porta il Doge di Vinegia . Da presso gli stanno due statue in piedi in atto ossequioso , come se fossero servidori . Elleno hanno le berrette coniche, o a pan di zucchero; sopra la testa due picciole figure, della maniera, che si dipingono gli Angeli in aria ; più sotto due statuette, che tengono le mani in un legno ; e due bambini allato, con le mani giunte , come s'orassero ; sopra le spalle tengono come un legno .

Quivi vicino è un'altra cupola rotonda tutta d'un sasso , e dell'istessa forma dell'altra; però è rotta la sommità . Si giudica , che così questa , come l'altra abbian

bian servito di sepolcri all'antica gentilità; però non v'è segno, onde con certezza possa affermarsi; non veggendosi apertura, per la quale vi avesser potuto metter dentro i corpi, o le ceneri, anzi apertamente si discerne, che dentro non sono vuote, ma lavorate solamente nell'esteriore a guisa di cupole. All'intorno di questa seconda sono scolpite quattro grandi figure di mezzo rilievo, che tengono nella man sinistra, una come veste, e l'istesse berrette sul capo, e figurine a' piedi, con altre due in alto. Dirimpetto ne stanno tre picciole sedute; e sei altre ben grandi, e tre mezzane, in piedi, tagliate nel sasso dell'istessa maniera; però quella che si vede nel mezzo, e par che sia l'Idolo, tiene nella sinistra un'albero con frutta. Dall'altro lato sono 16. figure tutte sedute con ambe le mani sul petto, e con le medesime berrette: una di esse par che fusse di qualità superiore, perche le stanno allato due figure in piedi, e due bambini al di sopra.

Camminando verso Settentrione, si truova poco distante una picciola grotta di otto palmi in quadro; e quivi come un letto della medesima pietra, largo 4. palmi, e lungo 8. Sul frontispizio vi è una
 statua

statua sedente sulle gambe, all'uso d'Oriente, e colle mani giunte sul petto; ed un'altra in piedi con un ramo d'albero fruttifero in mano, e sopra un Bambino alato.

Più oltre della grotta, e nell'istessa facciata (che si stende 60. palmi dentro la rocca) sono due statue nell'istesso modo sedute, colle mani della stessa maniera, e berrette coniche sul capo; ed assistono loro due come servidori in piedi.

Nel medesimo lato è la famosa Pagode del Canerin. Vi s'entra per un'apertura di 40. palmi fatta in un muro della stessa pietra, lungo 50. e largo 8. sopra il quale sono tre statue. Prima d'entrar nella Pagode, dal lato destro si vede una grotta rotonda, di più di 50. palmi di circuito: in essa sono più statue all'intorno; parte sedute, e parte in piedi; ed una a sinistra è più grande dell'altre. Nel mezzo s'innalza una cupola rotonda, tagliata nell'istessa rocca (come se si facesse un piliero dell'istesso sasso) con varj caratteri all'intorno scolpiti, che nissuno saprà mai esplicare. Entrandosi nel primo atrio della Pagode (ch'è di 50. palmi in quadro) si truovano a' lati due colonne alte 60. palmi, co' loro capitelli, e di palmi 6.

di

di diametro. Sopra quella, ch'è a destra quando s'entra, sono due Lioni, con uno scudo allato; nell'altra a sinistra due statue. Passate queste colonne si vedono, sull'ingresso d'una grotta a sinistra, due grandi statue in piedi, che si riguardano. Più dentro due statue grandissime a sinistra, ed una a destra della porta, tutte in piedi, con più statuette da presso, nello spazio di quell'atrio solamente; perche entrandosi nella contigua grotta (di 24. palmi in quadro) non si vede cosa alcuna di curioso. Dal lato destro, ove sono i Lioni, non vi sono statue, ma due gran vasi sopra convenevoli piedi.

Si passa quindi per tre uguali porte alte 30. palmi, e larghe 8. (però quella di mezzo in piano, e le laterali alte 5. palmi dal suolo in un'altro luogo piano. Quivi sopra l'istesso sasso sono 4. colonne alte 12. palmi, situate fra le cinque finestre, che danno lume alla Pagoda. Dallato destro della porta si veggono alcune incognite lettere corrose dal tempo, come tutto il lavoro. In questo luogo sono a' lati, oltre varie figure picciole, due grandissime statue di Giganti in piedi, alte sopra 25. palmi; che mostrano la destra mano aperta, e nella sinistra tengono

gono una veste : in testa portano le stesse berrette, e nell'orecchie pendenti all' Indiana.

Sull'ingresso della porta grande della Pagode (alta 15. palmi, larga 10.) sono a destra quattro statue in piedi; una delle quali è di donna, che ha un fiore in mano; ed altre 12. più picciole, parte sedute, e parte in piedi, che hanno le mani sul petto, con qualche cosa. A sinistra sono altre quattro statue, delle quali due sono di donne, con anelli ben grandi a' piedi, fatti dell'istessa pietra; e 16. statuette a' lati, così in piedi, come sedute; ed alcune colle mani sul petto, com'è detto. Sopra la stessa porta se ne veggono altre due grandi, ed altrettante dirimpetto sedute, con tre picciole in piedi. Dalla parte interiore vedesi a sinistra un'altra iscrizione del medesimo carattere. Sopra l'arco di questa porta è una finestra 40. palmi larga, quanto appunto è la Pagode, con un sasso a guisa d'architrave nel mezzo, sostenuto dalla parte di dentro da due colonne ottangolari.

Quanto alla Pagode ella è a volta (com'è detto) larga 40. palmi, e 100. lunga, e di figura circolare nell'estremità. Oltre le quattro colonne dell'ingresso, ve ne sono
altre

altre 30. al di dentro, che la rendono a tre navi; 17. però di esse tengono capitelli, e figure d' Elefanti sopra, e l'altre ottangolari semplicemente lavorate. Lo spazio, che rimane fra le colonne, e la rocca, cioè la larghezza delle navi laterali, è di sei palmi per parte. In fine della Pagode è tagliata nell'istessa viva rocca, come una cupola rotonda, non vuota al di dentro, che ha di altezza 30. palmi, e di circuito 16. de' miei passi. Io credo, che abbia servito a qualche uso, che noi ora ignoranti degli antichi costumi di quei luoghi, non possiamo per conghietture comprendere. Non sò qual giudizio ne facciano gli Autori Portughesi (a' quali è ben nota, venendovi talvolta gli stessi V. Re di Goa per vederla) per la scarshezza di tai libri qui in Napoli; ma egli si è verisimile, che per veruna industria abbian potuto il vero rintracciarne.

Tutto ciò, che sin' ora è descritto, è scolpito nella stessa pietra senza veruna aggiunta alle statue, o altro che si possa distaccare. Nel suolo però della Pagode si veggono diverse pietre lavorate, che servivano forse per gradini di qualche edificio.

Uscito dalla Pagode, e montati 15. gradi

di, tagliati altresì nella rocca, trovai due conserve d'acqua piovana, assai buona a bere; e dopo altrettanti una grotta di 16. palmi in quadro; ed un'altra grande più avanti, con molt'acqua stagnante. Innoltratomi più in su 20. passi, trovai un'altra grotta di 20. palmi in quadro, donde si passava in un'altra della stessa misura; ed indi in una di 12. Nella prima era una finestra fatta a scala nella stessa pietra, con due colonne presso una picciola cisterna.

Poco distante da queste grotte è un'altra Pagode, che tiene un convenevol piano dināzi, cō muricciuoli all'intorno per sedere, e una cisterna nel mezzo. S'entra nella prima volta per cinque porte tagliate nel sasso, fra le quali sono quattro colonne ottangolari; fuori però di quella di mezzo, l'altre porte sono alte due palmi dal suolo. A' lati di questa volta (lunga quanto la Pagode, e larga 8. palmi) sono a sinistra varie statue sedenti, come le soprammētovate; ed a destra in piedi. Per tutto il frontispizio ve ne sono molte in piedi, e sedute, in nulla differēti dalle descritte. Per tre porte poscia s'entra alla Pagode (quella di mezzo 12. palmi alta, e sei larga; le due laterali alte

10. e larghe 4.) la quale è di 60. palmi in quadro, e con molta sproporzione, alta solamente 12. palmi. In amendue i lati, e sulla parte interiore dell'ingresso, sono scolpite più di 400. figure, e grandi, e picciole; ed in piedi, e sedute, come le narrate: due però a destra più grandi delle altre, stanno in piedi, come anche quella in mezzo del frontispizio, ch'è l'Idolo maggiore; ed un'altra a sinistra nella stessa positura; però consumate tutte dal tempo, d'ogni cosa divoratore. In ambo i lati sono due grotte di 14. palmi in quadro, con un muricciuolo dentro, alto due palmi da terra.

Montando dieci altri gradi verso Settentrione, s'incontra una grotta, dentro la quale ne stà un'altra più picciola. A destra un'altra simile, parimente con un'altra picciola dentro, nella quale è un murello, come i suddetti. La grande sarà 20. palmi lunga, e 10. larga; l'altra 10. in quadro, e tutte con le loro picciole cisterne. Al destro lato se ne vede un'altra della stessa grandezza, con due colonnette davanti, due picciole grotte, e tre cisterne; una a destra, e due a sinistra: e quindi un'altra contigua, parimente con l'altra più dentro, e cisterna, della

della stessa misura dell'antecedente. E' facile, che avessero servito per abitazione de' Sacerdoti della Pagode, i quali ivi menavano vita penitente, quasi in un'altra Tebaide del Gentilesimo.

Scendēdo da tanta altezza per 15. gradini tagliati nel sasso, si truova una picciola Pagode, con un' atrio davanti di 30. piedi in quadro; donde poi s'entra in essa per tre porte, fra le quali sono due pilastri quadri. A sinistra si veggono 4. statue; due sedenti, e due in mezzo più picciole in piedi. A destra una picciola grotta aperta, ed un'altra Pagode (con cisterna davanti) alla quale s'ha l'adito, entrando prima (per una porta alta 10. palmi, e larga sei) in una camera di 20. palmi in quadro, che tiene a destra un'altra cameretta oscurissima di 12. palmi in quadro; ciò che rende alquanto oscura anche la Pagode.

Nel mezzo di essa si vede parimente una cupola rotonda d'un pezzo di sasso, ed alta 15. palmi, quanto è la Pagode. Scendendo precipitosamente in giù, per cinquanta gradini, si truova un piano tagliato nella stessa rocca (che non è molto dura) e poscia otto pilastri ottangolari, alti 12. palmi, che lasciano nove spazi,

per montare 5. gradini , che conducono in una volta . In questa dal lato sinistro (ch'è dieci palmi) si vede un grande Idolo seduto col capo scoperto; due altre statue grandi in piedi, ed alcune picciole; dal destro lato due altre statue sedute , e due statue in piedi , oltre le molte picciole all'intorno . S'entra poscia nella Pagode(per tre porte, alte 12. palmi, larghe sei , con due finestre al di sopra) la quale è cento palmi lunga , 50. larga , e 10. alta . All'intorno vi è una volta, larga otto palmi, con dieci pilastri quadrati. Quivi sono quattro camere , o grotte di 12. piedi in quadro ; oltre le sette , che sono nel frontispizio, e lato sinistro della Pagode, dov'è la cisterna ; le quali tutte stimai essere state camere per gli Sacerdoti del Tempio . Nella nicchia di esso, (ch'è di 10. piedi in quadro) si vede un grande Idolo seduto , con due statue in piedi , ed un'altra sedente a sinistra ; alla quale stanno parimente da presso due statue in piedi , e varie picciole figure di mezzo rilievò all'intorno.

Sagliendo dieci palmi dirimpetto, s'entra in una picciola grotta , sostenuta da due colonnette, alte dieci palmi. Indi per una porta alta dieci palmi, larga quattro
 si passa

si passa in una grotta, o camera di 16. palmi in quadro; e poi in un'altra di 12. dov'è un grande Idolo sedente, che tiene le mani sul petto.

Scendendosi poi 20. gradini si truova un piano, dal quale si entra (montando quattro gradi a sinistra) in una volta, in cui sono quattro pilastri, alti 12. palmi; fra gli spazj de' quali si può entrare in tre picciole grotte, fatte nella stessa rocca.

Più in giù 20. gradi si truovano altre grotte tagliate nel fasso, con picciole cisterne, l'uso delle quali non si puote in alcun modo conghiettare: se pure non si volesse dire, che tutte s'è fatte concavità servissero per abitazione degl'Idolatri. Si narra solamente, che sì gran lavoro fusse stato fatto con immensa spesa da Alessandro il Grande, che della stessa Religione si era.

Sceso dall'alta rocca montai a cavallo con buon' appetito (avendo fatto quel giorno un'involontario digiuno) e mi posi di fretta in cāmino, per dar triegua alla fame. Incontrai nel ritorno molte mone, e simie, che stavano nel cammino; e volendone uccidere una, il Gentile mi pregò a non farle male. Vidi in

appresso due Palmere, che dalla midolla d'un grosso albero s'innalzavano 50. palmi in aria, ed ivi molto dilatavano i loro fruttiferi rami.

Vicino l'Aldea, o Casale di Canarin, (dal quale prēde nome la Pagode suddetta) è un sasso di 100. passi di circuito, cō molte grotte, e cisterne al di sotto, che han potuto servire per lo passato d'abitazione: amando gli antichi Gentili fare le case dentro le rocche, per non consumar materiali nella fabbrica. Dalla parte d'Oriente, dinanzi la più gran grotta, si vede un grande Idolo seduto, colle mani sulle gambe incrocicchiate.

Ritornato in Deins incontrai il Padre Eduardo di S. Antonio, che passeggiava. Egli in luogo di farmi trovar bene da mangiare, cominciò stranamēte a novellare; dimandādo midelle cose più particolari delle Pagodi: ma io lo lasciai a suo piacer zufolare, dicendogli, che non era tempo di perdersi tempo da uno, che aveva la pancia vuota.

Posto piede a terra, e montato nella stanza, il primo saluto che feci al servidore di casa, si fù la dimanda, se vi era alcuna cosa da māgiare. Mi rispose quegli, che nò; e dettogli, che almeno cavasse fuori

fuori un poco di pane ; mi pose innanzi un panellino di 2. oncie, colle medesime scorze di cedro, coperte di formiche. Nō lasciano cotali animalucci cosa alcuna intatta nell'Indie; ond'è, che gl'Indiani, per serbare intatto qualche vaso di dolce, lo pongono su d'una tavola, i di cui piedi siano entro scudelle di legno, piene d'acqua ; acciò quivi truovino il passo impedito. In due bocconi mandai giù il pane; ma non mi diede l'animo di far lo stesso al dolce, ch'era fatto al mio credere in tempo de'primi inventori dell'inzuccherare ; onde dissi al servidore, che serbasse sì fatto avanzo delle formiche, per quando il suo padrone avesse a ricevere altro forestiere .

Il peggio si era, che non si trovava nella miserabile Aldea, che comprare, per mitigare l'accesa fame ; onde tra per la debolezza cagionatami dall'antecedente fatica, e quella dell'inedia ; mi posi in letto, attendendo l'ora della cena. Il Pad. Eduardo in tanto, dopo essere stato lungo tempo spensierato passeggiando, senza ricordarsi di me ; se ne venne infine verso le due ore e mezza di notte nell'oscura camera. Sentendo io fra sonno, e vigilia un calpestio ; nè potendo

vedere chi si fusse, dimandai, chi veniva; ed egli con una flemma incredibile: Oh (rispose) io certamente non pensava, che V.S. fusse qui, (e pure avevamo insieme parlato nell'ingresso dell'Aldea) e come ebbe udito, che io non avea mangiato che un poco di pane, ordinò, che si apprestasse la mensa.

A tal novella cominciai ad avere speranza di ristorarmi, con qualche cosa di buono; quando ecco venire due piatti di pesciolini fritti; e porsi quello, dov'erano alcuni minimi naturali, avanti di me; e l'altro co' più grandi avanti il Padre. Stiedi due volte in sul punto di stender la mano, e cambiar i piatti; ma poi mi ritenne la modestia, e mi armai di pazienza.

Terminata la cena mi trattenne il Pad. Eduardo sino a mezza notte con mille filastrocche (non contento di aver fatte tre altre ore di discorsi inutili co' Contadini) che io mai volentieri udendo colla testa vuota; in fine mi posi a dormire senza dargli risposta. Svegliatomi poscia, e trovatolo partito; mi spogliai ben presto, e mi posi in letto (annientito dalla stracchezza, e debolezza) aspettando con gran desiderio il seguēte giorno, per fuggire da luogo così meschino.

L'Isola

L'Isola di Salzette, nella quale è situata la riferita Pagode, tiene circa 70. miglia di circuito, 20. di lunghezza, e 15. di larghezza. Come che stà molto bassa, vien tagliata da più canali, che vi forma il Mare; però non vi mancano montagne alte coperte di alberi. Il suo terreno è fertilissimo, e produce in abbondanza canne da zucchero, riso, e frutta; come mangas, palme di cocos, tranfolin, giacchare, tamarindi, ananas, papais, ed altre, che altrove si descriveranno.

Vi sono diverse Aldee, o Casali di meschini, e poverissimi Gentili, Mori, e Cristiani, abitanti in case fatte di legna ligate, ed incrustate di fango; e coperte di paglia, o fronde di palme. Vanno essi nudi, coprendo così i maschi, come le femmine le parti vergognose con una tela, e' il petto con un'altra; ovvero con una picciola camiciuola, che non passa il bellico; rimanendo scoperte le coscie, le gambe, e le braccia. In queste portano maniglie d'argento, e di vetro; siccome alle gambe anelli d'argento ben grossi.

Questi villani sono peggio che vassalli de' Padroni delle Aldee; poiche son tenuti di coltivare il terreno, o di toglier-

ne ad affitto tanto, quanto non gli renda inabili a pagare il padrone; anzi come se fossero schiavi, se fuggono d'una in un'altra Aldea, i Padroni col braccio della giustizia, gli ripigliano a forza. Ordinariamente pagano per lo terreno, chi 4. chi 6. chi 12. morais di riso; così chiamato quando è sēza la scorza, e cō essa *vate*, della qual maniera per lo più lo cōsegnano. Il Morais è 25. Paras, e questo è 24. libbre di Spagna; misure, che usano i Portughesi nelle vittovaglie, siccome ne' drappi il cubito. Pigliando tai Contadini il terreno a coltura, ne' luoghi di loro abitazione, non pagano altra imposizione al Re, nè al Padrone utile (benche ve n'abbia alcuno, che esigge giornate di fatica personale) i feudatarj però pagano al Re a proporzion delle rendite, *los foros* (che val quanto l'Adoa nel Regno di Napoli) ogni quattro mesi a' suoi Tesorieri, o Fattori, che stanno in tutte le Città Settentrionali. Si cōcedono queste Aldee in feudo a' soldati, che han lungo tempo servito; o ad altre persone benemerite della Corona, per tre vite (alle Chiese in perpetuo) quali passate, sogliono procurarne l'ampliacione.

Oltre tante Aldee, sono in questa me-
de.

desima Isola vari luoghi d'importanza: e fra gli altri la Fortezza, e Città di Bombain, che ha molte miglia di circuito. E' separata da Salzette per mezzo d'un canale, che nella ritirata della corrente può passarfi da un'uomo a piedi. Fu questa Isola data dal Re di Portogallo in dote alla Regina Caterina d'Inghilterra; onde sotto questo titolo la possiede quel Re fin dal 1662. Sono eziãdio in Salzette i Forti di Bandora, e Versavà co' loro Casali; come anche Tanà, nelle cui vicinanze sono cinque piccioli Forti, provveduti di artiglieria, e soldati. La Terra avvegnache aperta, è nondimeno ottima per esser nell'Indie, con tre Conventi di PP. Domenicani, Agostiniani, e Riformati di S. Francesco. Ella si è celebre per le tele, non essendo nel dominio Portoghese altra Città, che in questo particolare la superi: anche nelle biancherie da tavola. Otto anni già sono, in Tanà un fratello uccise l'altro fratello, a cagion del possesso d'un'Aldea. I PP. Gesuiti possiedono la miglior parte di questa Isola di Salzette, avendo tutta quasi la punta, che riguarda Oriente, e'l Canale di Bafsin; e si narra per cosa certa, che eglino tengono più rendite nell'Indie, che

il medesimo Re di Portogallo.

Da Bassin a Tanà, e da Tanà a Bombain corre un canale d'acqua falsa, stretto dove mezzo miglio, e dove più, o meno; e perche si vede passare per le viscere d'una Rocca in vicināza di Goadel, dicono comunemēte i Portughesi, che Alessādro il Grande, venuto (secondo alcuni) diverse volte in Bassin, facesse tagliare il sasso per lo passaggio dell'acque; e che egli anche facesse fare nel vivo sasso la Pagode vicina degli Elefanti.

Io: Baptista
Nicolos. Hi-
stor. pars 3.
verbo Ba-
zaim.

Il Martedì 15. appena cominciava l'Aurora a rischiarar l'Orizzonte, che mi posi in cammino. Giunto in Gorman- del non trovai nel porto alcuna barca, che mi traggettasse in Bassin: e camminando avanti ne vidi una, che stava per partire; onde corso di fretta alla marina, feci segno a' Mori, e Gentili marinaj della medesima, che s'avvicinassero a prendermi: ma non volendo essi venire, io per non rimanere a patire nella spiaggia, mi valse dell'autorità Portughesa, fingendo di voler loro tirar con lo schioppo; e a tal veduta voltarono la prora, e vennero a terra a prendermi. Imbarcatomi passai in Bassin, e giunto appena al Convento, fui richiesto dal

P.Visitatore, e dal Priore, come m'avea trattato il P.Eduardo. Risposi, che avea prodotto cattivi effetti la loro raccomandazione: e volendo essi sentir per minuto quanto accaduto mi era; presi il mio libricciuolo di memoria, e lessi loro tutte le circostanze notate del mal passaggio datomi dal Frate. Scoppiavan delle risa il P.Visitatore, e'l Priore; però internamente aveano grandissimo dispiacere, che i zotichi costumi di colui scemassero l'opinione della gentilezza Portughefe.

Il Mercoledì 16. passando il Signor Conte di Villa Verde V.Re di Goa, con quattro vascelli grandi, e dieci navi piccole verso Diù, visitando la Costa Settentrionale; la Città lo salutò con tutta l'artiglieria. Rispose egli con sette tiri, a' quali replicò la Città con un'altra salva Reale.

In passando egli avea riportato una vittoria contro gli Arabi di Mascati, in questa guisa. Scoperte ch'ebbero i Barbari le navi Portughesi, fecero arrenare tre de'loro vascelli dentro il seno, e fiume di Zanghifara (giurisdizione del Savagi), e levando da due di essi la notte tutto il meglio, fortificarono il terzo; piantando anche artiglieria sulla riva, per di-

difenderlo. I Portughesi, per esser tardi; nō poterono dar loro sopra l'istesso giorno; ma la seguente mattina de' 25. di Genajo attaccarono la mischia; e mentre il fuoco postovi da gli Arabi stessi consumava i due vascelli, entrarono con otto fra Manciuiche, e Balloni pieni di soldatesca (non potendosi avvicinare i vascelli) e dopo aver lungo spazio, e collo spargimēto di molto sangue cōbattuto il terzo vascello, e gli Arabi di terra, saltaronvi dentro; e con l'armi bianche tagliando a pezzi cētinaja di Barbari, se ne impadronirono: come anche di 14. m. Rupie, che vi erano, oltre 30. pezzi d'artiglieria. Morirono in questo fatto solamente quattro Portughesi, oltre 20. feriti; e de' nemici sì gran numero, che il fiume, e la spiaggia tutta ne divenne vermiglia.

Col ritorno d'alcune Manciuiche, che erano state a portar rinfreschi al Signor V. Re, avēmo più certa notizia dell'affassinamento seguito in persona d'Antonio Macciao de Britto, Generale dell' Armata a' 30. di Dicembre 1694. dopo un'impreggiabile valore mostrato a' suoi nemici. Per la mordacità della sua lingua s'avea egli concitato l'odio di quasi tutta la nobiltà di Goa, e della Costa; particolarment

te della famiglia Melo; molto grande di parentela, e di nascita. Or non potendosi più soffrire le vituperose ingiurie del Macciao, si congiurarono al numero di 50. per privarlo di vita: e per recare questa loro deliberazione ad effetto, concertato il modo, il luogo, e'l tempo, fecero di molte balestriere per le case della contrada, e Parrocchia di San Pietro; affine potessero cō maggior sicurezza colpirlo. Il Generale in tanto persuaso, che non potesse in petti nobili albergar desiderio di vendetta ignominiosa; avvenne che avvisato di andar con cautela, perche se gli tramavano tradimenti; già mai non volle seco soldati, e fra gli altri due Capitani riformati, che volevano accompagnarlo nel periglio. Quindi venuto solo in palanchino, cō un nero, che gli portava l'ombrina, gli fu da una casa tirata un' archibuggiata; dalla quale leggiermente ferito, saltò fuori del palanchino, e prendendo il tabacco, che teneva in mano, disse: Con chi è questo? A queste parole uscendo di casa Tristano di Melo: Con te (rispose) e scaricogli un'altro colpo di beccamarte (ch'è arma da fuoco Portugese.) Intrepidamēte lo riparò quegli sol cappello, e piegando

la persona . Posta quindi mano alla spada, e combattendo coll'assalitore, gli diede ben cinque stoccate ; le quali non facendo effetto , incontrandosi in una camicia di maglia, gli diede un gran fendente sul capo, e cō un roverscio gli tagliò la faccia, e fecelo cadere a terra . Allora presolo per gli capelli , gli salì sopra co' piedi, in atto di porgli là spada nel seno; ma richiestagli da Tristano in dono la vita, generosamente glie la concedette; dicendo, che non voleva macchiar si le mani in sangue sì vile. In questo mentre venne fuori il figlio di Tristano, ed un'altro mulato (così si chiamano i nati di biāco, e nera), e con due altri colpi di beccamarte, posero più palle nel petto del Generale; a segno che gli ruppero in più pezzi la veniera (come chiamano gli Spagnuoli, la gioja dell'abito cavalleresco) però tuttavia reggendosi in piè, e schermandosi; gli fu sopra uno schiavo, e passogli il fianco con una zagaglia (arma della costa di Mozembiche); nō andò impunito però dalla sua malvagità, perche il Generale valorosamēte, con un roverscio gli aperse il ventre , onde la notte se ne morì . Essendo per spirare il Maccio s'avvicinò al palāchino, e accomodata, si
come

come meglio potè la perucca , vi si pose dentro. Ma temendo i ficarij , che ancor potesse vivere , venne uno di essi (ch'era Sacerdote) con un beccamarte in mano , per finirlo d'uccidere: vedendolo però in istato d'esalar l'anima, gli dimandò, se voleva confessarsi; e gli fu risposto, ch'era un Giudeo, e che se ne andasse in ora mala . Sopraggiungendo poi un Padre Domenicano diede segno di penitenza , e stringendo la mano spirò , dicendo : Il Sangue di Cristo mi vaglia . Gli trovarono nel petto da circa 30. palle ; onde ammirando il valore di tal Cavaliere , ciascheduno diceva , ch'egli bisognava , che tenesse più spiriti vitali degli altri viventi , avendo tanto indugiato a morire .

I soldati dell' Armata , che stavano quasi tutti imbarcati , per partire il dì seguente , udite tante archibugiate , e poi la morte del loro Generale , accorsero al luogo ; & avriano presa la dovuta vendetta di Tristano di Melo (che in braccio a due neri era portato in casa dell' Arcivescovo) se un' Auditore non gli avesse trattieneuti , per dar luogo a Tristano , che si ponesse in salvo , dicendo loro : si fermi ciascheduno al Re . Ciò fu , perche il Generale , com' è detto , s'avea con la cattiva

va lingua fatti tutti nemici: ne fu nondimeno l' Auditore qualche tempo appreso carcerato.

Fu pianto da tutti il Maciao, e particolarmente da me, che avendo nel 1689. fatto seco il viaggio da Madrid a Genova, e ricevutene molte cortesie, maggiori ne sperava nell' Indie. Egli si era il terrote de' Mori, e degli Arabi; e teneva nel dovere più migliaja di vagabondi soldati, ch' essendosi ribellati nel paese del Gran Mogol, minacciavano di voler porre a sacco le Terre de' Portughesi. Riportò molte vittorie sull' Armata degli Arabi di Mascati; e la più considerabile si fù nella Baja di Suratte nel mese d' Aprile 1694. allora quando con tre soli vascelli ne combattè 14. Arabi un intero giorno: nè di ciò contento, nell' oscurità della notte pose l'ancore, per ripigliare il conflitto colla chiarezza del dì seguente; ma trovò fuggiti gli Arabi nascostamente, con perdita di molte centinaia di persone, e molti vascelli malmenati. Per vedere questa battaglia uscirono in Mare più barche di Francesi, Inglese, ed Olandesi; essendo il combattimento seguito a fronte di Daman.

Il Giovedì 17. andammo col P. Francesco

cesco a spasso in campagna: e'l Venerdì
18. vidi fare alcune buone processioni in
Bassin: & udii la predica nella nostra
Chiesa.

CAPITOLO QVINTO.

Viaggio sino a Goa.

FEci il Sabato 19. imbarcar le mie robe
in una Manciuca di guerra (per l'im-
minente partenza della Casila) sopra la
quale, con molta cortesia , mi diede im-
barco Nuño d'Acuña Capitano di essa.

La Domenica 20. sentita la Messa , ed
un buon sermone nella Chiesa de' Padri
Gesuiti; accompagnai la processione del-
la S. Croce , che ritornava nella Chiesa
di S. Agostino, donde era uscita il giorno
antecedente . Un' ora prima del giorno
il Lunedì 21. si pose in cammino la Ca-
sila . Consisteva in 36. Paranghi, due Ga-
leotte (cioè Capitana , ed Almirante)
e quattro Manciuche di guerra . Tenea-
no queste Manciuche la vela grande, co-
me i Leuti di Trapani nel Regno di Si-
cilia, dodici remi, e quattro piccioli pez-
zi d'artiglieria, con 15. soldati Portughe-
si: sopra di esse era divisa la compagnia

del suddetto Capitan Nuño. In que' Mari regna quasi tutto l'anno il vento Tramontana, o Maestro; onde di raro avendosi favorevole per Goa, non facemmo molto cammino. Passammo dopo 18.m. l'Isola, e Fortezza di Bombain (posta alla punta dell'Isola di Salzette) che sarà 9.m. lunga, e poco meno larga.

Innoltratici altre 9.m. vidi una picciola Isola, ò per meglio dire scoglio, grande quanto Nisida di Napoli, e sopra di essa una Fortezza con abitazioni del Savagì; che per essere in guerra col G. Mogol, continuamente è alle mani col Sydi, e Presidio della Fortezza di Terra ferma. E questo Sydi un Nero, vassallo del G. Mogol, il quale gli ha conceduto il governo del paese tra Bombain, e Ciaul, per difenderlo dalle invasioni del Savagì; onde vi mantiene egli a sue spese 2000. tra fanti, e cavalli. Chiamano queste due Fortezze dell'Isola, e di Terra ferma Undrin, e Candarin.

Il Martedì 22. fatte 9. altre miglia, demmo fondo a fronte della Città, e Fortezza di Ciaul. Ella è situata in piano, lontana sei miglia dal Mare, alla riva di un fiume, che per mezzo della corrente, divien capace d'ogni sorte di vascelli, si-

no al porto. E' cinta di ottime mura, e buone fortificazioni, come anche fornita di migliore artiglieria. Guarda l'ingresso del Porto un Forte detto il Morro, fabbricato sul monte da' Portughesi nel 1520. sotto il lor Generale Sequeira, con permissione del Tiranno Nizzamaluc; che loro la cōcedette, a condizione gli facessero trasportare a giusto prezzo 300. cavalli da Persia, o Arabia (a cagion della penuria, che n'era in India) per servirne nella guerra, che aveva con Idalcan. Saputasi in Diù da Jazio Governadore la novità, che facevano i Portughesi, mandò 50. navigli ad impedire la fabbrica del Forte, che ormai la diligenza del Sequeira avea ridotto in istato di difesa. Combattono molte volte le Armate, ma sempre con perdita de' Turchi; onde alla fine se ne ritornarono ben maltrattati. S'impadronirono poscia i Portughesi agevolmente anche della Città. Il territorio non si stende più di sei miglia in lunghezza; confina a Mezzodì col Savagi, ed a Settentrione con un'altro Forte del Sydi.

Tardi ripigliammo il cammino il Mercoledì 23. per attendere da Ciaul alcuni Paranghi; e perche il vento cessò affatto,

E 3 poco

Maillet de-
script. de l'
Univers to.
2. pag. 55,

P. Io: Petr.
Maffei Hi-
stor. Ind. lib.
8. pag. 184.
lit. D.

poco potemmo inoltrarci.

Il Giovedì 24. continuò la calma, e ne bisognò stare ben vicino la costa del Savagi, fiero nemico de' Portughesi. E' questo Savagi (da sudditi detto Ragià che vuol dire Regolo), così potente, che nel medesimo tempo tiene Guerra col Gran Mogol, e co' Portughesi. Pone in campagna 50.m.cavalli, ed altrettanti, e più pedoni, assai migliori soldati, che quelli del Mogol; imperocchè essi se la passano una giornata intera con un pezzo di pane; e i Mogoli vogliono star con delizia nella marcia, conducendo le loro donne, quantità di viveri, e tende; sicchè sembra il loro esercito una Città portatile. Il Ragià è Idolatra di Religione, siccome la maggior parte de' suoi vassalli. Tutta la Costa da Ciaul fino a Goa per 250.m. è di sua giurisdizione; e di là fino a Vigiapur, possiede molte Fortezze, (la maggior parte fra monti inaccessibili) Città, e Terre difese dal sito, e dall'arte.

Il Dominio di questo Regolo è molto moderno, essendo cominciato da Savagi suo Padre, al quale succedette Sambagi suo figlio primogenito; che poi restò ucciso in battaglia dal Generale
del

del G. Mogol; e quindi prese a signoreggiare Ramrao oggi Regnante. Ingrandì la sua fortuna il Savagì, servendo prima da Capitano il Re di Golconda; e poi avendo accumulato gran danajo, e con molta gente, a guisa di fuoruscito, scorsa la campagna, occupò alcuni luoghi del Redi Vigiapur: e in essi fortificandosi fra monti, arrollò in fine molti soldati; e facendo guerra al Mogol, Portughesi, ed altri Regoli suoi vicini, usurpò tutto quello, che oggidì possiede.

Dicono, ch'egli fusse nato in Tanà vassallo del Re di Portogallo, e che vi tenesse bottega. Pretende però Ramrao esser discendente da'Ragià putos; e procura ogni dì dilatar più la sua giurisdizione, per la costa d'Underi Canderi sino al seno di Galas, oltre quello, che possiede dentro terra.

Or'i sudditi di costui sono ladri di Terra, e di Mare (essendo questa la paga, che dà loro il Ragià) e rendono pericolosa la navigazione della Costa, sicchè non può farsi senza buona scorta; imperocchè dovendosi passare vicino le loro Fortezze, escono con galavette, ed altre barche sottili bene armate; e rubano ed amici, e nemici, per la licenza, che

hanno dal loro Re , com'è detto.

Nè anche è sicura la navigazione per riguardo de' Malabari. Essi sono grandissimi corsali di varie nazioni, cioè Mori, Gentili, Giudei, e Cristiani, e con quantità di barche, e gran numero di soldati, investiscono chiunque passa . Stendesi ben il loro vasto paese dal monte Deli (che confina col Regno di Canarà , governato sempre da una Regina , e non mai da' maschi) sino a Madrastapatan Città , e Fortezza di considerazione. Vivono sotto varj Monarchi , fra quali il più potente è l'Imperadore di Samuri, Re di Tanor, Porca, ed altri.

Prendono essi i miseri passaggieri , e per sospetto , che s'abbiano inghiottito l'oro , senza preparamento di sciroppi, o segno alcuno d'infermità , fanno loro bere una medicina , che fa smaltire quanto tengono in corpo ; e quindi diligentemēte cercano fra'puzzolenti escrementi, per ritrovare i zecchini. Temeva io forte (che non avea mai presa purga) della ricetta Malabrica , e perciò mi parve meglio aspettar qualche tempo la Casila.

Sul tramontar del Sole, si fece più forte il Maestrale , e ci condusse a veduta di Dabul . Questa Città è fabbricata sei mi-

glia

glia lungi dal Mare, della medesima maniera che Ciaul, dalla quale è discosta otto miglia: l'una, e l'altra nel Regno di Decan. Se ne renderono padroni i Portughesi sotto il lor Generale Almeida togliendola all'Idalcan, che regnava in Goa nel 1508., ponendo a sangue, e fuoco la Città, e'l presidio Turchesco. Ora n'è Signore il Savagi.

Maillet. de-
script. de l'-
univers. to.
2. pag. 55.

P. Maff, Hist.
Ind. lib. 4.
p. 20. lit. A.

Il Venerdì 25. continuando l'istesso vento, ci facemmo all'incontro la Fortezza di Visiapur, dentro il di cui fiume il V. Re bruciò i mentovati tre vascelli Arabi. Passammo poscia per Lambunà, e per lo Forte di Maliandì dello stesso Savagi; e dopo mezza notte *los Isleos quemados*, che sono tre scogli lontani 36. miglia da Goa.

Rinforzandosi tutta la notte il vento, all'alba del Sabato 26. venimmo a dar fondo in porto, dopo 280. m. da Ciaul. Posta la mia roba in una barca detta Ballone, a fine di condurla per canale in Goa; incontrai due Balloni della dogana, che venivano a riconoscere il mio: ma come che era stato avvisato, di scrivere sopra una delle mie balle il nome del Padre D. Salvatore Galli Milanese Teatino, e Superiore del Convento di
Goa

Goa, se n'andarono via. Giunto in Città, feci portar la roba al Convento, dove fui con molta cortesia ricevuto dal Padre suddetto.

CAPITOLO SESTO.

Descrizione della Città di Goa, e suo delizioso Canale.

GOa è situata a 15. gr. e 20. m. di latitudine, e 104. di longitudine, dentro una Isola di nove leghe di giro, sopra il fiume di Mandova, che sei miglia più sotto entra nel Mare. Si stende la sua pianta lungo il canale, per due miglia di luogo ineguale, non avendo che mezzo miglio di larghezza. Ella è posta sotto la Zona Torrida, che gli antichi Filosofi stimarono inabitabile, per l'eccessivo ardore de' raggi Solari: ma la Provvidenza Divina, che tutte le cose con somma regola dispose, l'ha mitigato con le continue piogge; che cadono in tale copia dal mese di Giugno, sino a Settembre, e Ottobre, che la piena dell'acque serra il porto, ed impedisce la navigazione; oltre l'oscurarsi per settimane intere il Cielo dalla densità delle nuvole. Quando poi cessan

M. de The-
venot. Vo-
yag. des Ind.
c. 3.

cessan le pioggie, al comparire del Sole si rende intolerabile il caldo. Egli suol'essere perciò fervente nel mese d'Aprile, e Maggio, quando il Sole è più verticale, e le pioggie non sono ancora cominciate.

Alfonso Albuquerque tolse senza spargimento di sangue Goa all'Idalcan nel 1508. innalberando un Padre Domenicano lo stendardo della nostra Santa, Fede. Riprese poscia la Città l'Idalcan; ma nel 1510. glie la ritolse l'Arburquerque, con la stragge di sette mila Barbari; e vi fece fabbricare una Fortezza (siccome un'altra in Malaga, che poi perdè nel 1641.) Considerando poscia la bontà del paese, e la comodità del luogo, la stabilì Capo, e Sede dell'Imperio Indiano.

Per rēderne poi, coll'amore de'sudditi, più sicuro il possesso al Re Emanuele, moderò il tributo, ch'essi pagavano all'Idalcan; e per aver bastevoli soldati per uso della guerra, dispose; che le Vergini Indiane si battezzassero, e s'unissero in matrimonio co'Portughesi; acciò gl'Indiani prendessero ad amare la nazione, e non fusse d'uopo sempre nuova soldatesca far venire, e spopolare il Reame di Portogallo.

P Maff. hist.
Ind. lib. 4.
p. 100. lit. P
e 105. lit. C

Crebbe Goa (centro di tutti gli acquisti Portughesi) in sommo splendore, e ricchezza, per esser divenuta la chiave di tutto il commercio d'Oriente, e'l primo Emporio dell'Indie. Bastevole testimonianza ne rende il circuito delle sue mura, che si dilatano ben quattro leghe, co' loro ben disposti Bastioni, e Forti; che dalla Chiesa di Nostra Donna' *de Deos* per dodici miglia (lungo i Castelli di San Biagio, e San Giacomo) vanno a terminare nella Polveriera; fabbrica certamente, che non ha potuto farsi senza infinita spesa; siccome le altre, che sono dalla parte del canale (che separa il Dominio Portugheso da quello del Mogol) incominciando dal Forte di San Tommaso, e terminando dopo tre miglia, in quello di S. Cristofano. Potrebbe dire alcuno, che queste ultime fortificazioni siano erette per custodia de' confini, e direbbe il vero; però le prime mura non si fecero ad altro fine, che per difendere, e chiudere la Città, siccome mi disse il Signor V. Re Marchese di Villa Verde un dì, ch'ebbi curiosità di saperlo; parendomi non esser di mestieri mura così ampie in una Città così fatta.

Egli è vero bensì, ch'al dì d'oggi non è quel,

è quella , che fu per l'addietro; imperocchè con le perdite considerabili, che fecero i Portughesi nell'Indie, allor che impiegate tenevano le loro forze nella guerra domestica; mancò affatto il traffico, e cadde dall'antica magnificenza, e ricchezza; anzi ad estrema miseria venne ridotta.

Le abitazioni sono le meglio fabbricate d'India; però non vi saranno di presente, che 20. mila abitanti di differēti nazionj; abiti, e Religione. La minor parte è di Portughesi, che vengono con qualche carico, e poi vi si stabiliscono con matrimoj; imperocchè le donne Indiane per la mala qualità di quelli, che nascono in India, si maritano più volontieri con un povero soldato Portughese, che con un ricco loro paesano; benchè nato di padre, e madre parimente Portughesi.

I mestizzi sono in maggior numero: e si chiamano tali coloro, che nacquero da' Portughesi, e donne Bramine, colle quali si congiunsero in matrimonio dopo l'acquisto di Goa; e benchè le Canarine fosser nere, col tempo poi si andò (co' seguenti matrimoj con bianche) facendo men' oscuro il colore. La quarta

parte quasi de' Cittadini sarà di mulati, cioè nati di nera, e bianco.

I Canarini sono Cristiani, neri come Etiopi, però con capelli lunghi, e volto ben fatto. Così in Goa, come nell' Isole; molti ne sono Sacerdoti, Avvocati, Procuratori, Scrivani, e Sollecitatori di cause, diligentissimi nel servizio de' lor Signori. Essi traggono loro origine da differenti schiatte di Gentili; secondo la nobiltà, o bassezza, delle quali han continuato i costumi. La maggior parte discendono da' Bramani, Baniani, e Ciarados; e questi sono d'ottimo intendimento, docili in apprendere le scienze, perspicaci, accorti, e pronti; e perciò non v'ha persona, che non procuri di averne in casa per servidori.

Per lo contrario quelli, che sono di stirpe bassa, come quelli di Langoti, sono il roverscio della medaglia. Non si truovano in tutt' Asia i maggiori ladroni, e scheranì, nè i più menzognieri, e mal Cristiani. Vanno nudi, coprendo solamente le parti vergognose con un pezzo di tela (detto Langoti) che per mezzo le coscie passando dietro, vien legato da una cordella, che vien dalla cintura. S'esercitano a lavorare il terreno,

no, a pescare, remare, portar l'Andora, ed in altri vili mestieri; però, come dissi, sono così inchinati al furto, e rubano con tal destrezza, ch'è impossibile, che alcun se ne avvegga.

Se la miserabil vita, che menano fusse per amor di Dio, sarebbero in vita annoverati tra' Santi. Eglino dormono ignudi giorno, e notte sulla nuda terra; si nutriscono di un poco di riso, che va a nuoto nel piatto; giammai gustando pane a lor dì, fuor che in qualche grave infermità. Tutto ciò vien cagionato dalla lor pigrizia; perche appena avranno un poco di riso, per sostentarsi una settimana, che lasciano la fatica; vivendo da poltroni fin che dura.

Di questi Canarini narrano i Portoghesi, che sul principio del loro scoprimiento, andarono a consigliarsi co' loro Idoli (cioè a dire col Demonio) per sapere quello, che far doveessero colla nuova gente, che gli avea soggiogati: e fu loro risposto, che con essa non la potevano a viva forza; ma che a gl' impertinenti Portoghesi, fingendo di non intendergli, dassero acqua quando dimandavano pane, e riso quando cercavano vino. La sperienza fece conoscere falso il
con-

consiglio dell' Oracolo; imperocchè i Portughesi trovarono subito il modo di guarirgli dalla sordità; prendendo un Bambù (canna durissima d'India) e battendogli sì terribilmente, che poscia ad ogni cenno servivano a volo. E veramente nel tempo che stiedi in Goa, sperimentai, che la canna suddetta oprava maraviglie; poiche battendogli intendevano i pensieri, e servivano prontamēte; ma co mandādogli colle buone vi si perdeva il tempo. Sono cotanto in grado le battiture a questi miserabili, che in esse ripongono una parte del piacere amoroso; imperocchè sposati, si pongono amēduc gli sposi nel duro letto, e vengono i parenti, e convitati a battergli, e fargli di sì belle asinine carezze, che ne rimangono ben concii per un pezzo.

Il maggior numero de' Cittadini, e mercanti di Goa è d' Idolatri, e Maomettani; che abitano in quartiere separato, e senza l'uso pubblico di loro Religione. Degli uni, e degli altri si parlerà appresso diffusamente. Vi sono anche Casri, o Neri in gran numero; perche vi sarà Portughesi, che ne terrà 30. e 40. o almeno dodici, o sei; per farsi portar l'ombrella, e l'Andora, e per altri
vili

vili esercizi di casa: nè loro costa altro il mantenergli, che un piatto di riso la mattina, e un'altro la sera; perchè circa l'abito, hanno quello, che trassero dal ventre delle madri. Questi schiavi sono portati a vendere in Goa, e in tutto il Dominio Portoghese da' vascelli di Lisboa, o d'India (che dicono della Giunta) che gli comprano in Mombas, Mozambique, Senna, ed altre parti della Costa; perocchè essendo quelle nazioni in guerra fra di loro, si fanno schiavi da amendue le parti, che poscia vendono a' Portoghesi. Vi sono anche di quelli, che astretti dalla necessità, danno i loro Padri per lo solo prezzo d'un zecchino; ed altri, che venuti in disperazione, barbaramente vanno da se stessi a venderli. Moltissimi vi farebbono di costoro, se non avessero scioccamente appreso, che in Goa gli riducono in polvere. Or perchè si comprano a vilissimo prezzo, come sarebbe a dire per 15. o al più 20. scudi di Napoli il miglior che si truovi; non è gran fatto, che ve ne sia tanto novero, e che i Tavernari medesimi ne tēgano per vendere il vino; oltre i Canarini, di cui per altri mestieri si servono.

Eglino sono di Religione Idolatri, fa-

cilmente però abbracciano la Fede Cattolica ; nè bisogna molto faticare per ridurgli , poichè si rendono alle prime parole , e ricevono il santo Battesimo con fermezza , e buona volontà .

Per lo cōtrario quei della Costa d' Africa dirimpetto le Spagne, sono di pessima natura. Truovansi fra di loro alcuni , che oltre il mangiarsi l'un l'altro ; quando tuona , scoccano frecce inverso il Cielo , sfidando brutalmente Dio a pugnare con esso loro .

Or' i Neri, di cui ragioniamo, avvegna- che barbari di volto, hanno talora l' animo così gentile, e nobile, che piacerebbe pure al Cielo , che ogni Cavaliere Europeo l'avesse tale . Governando D. Francesco di Tavora Conte d'Alvar (che poi fu Vicerè in Goa) nel Regno d'Angola, venne una fiata a visitarlo il figlio d'un Re confinante ; e sapendo che la nazione Portughefe era superstiziosa sul fatto de' complimenti , e che sarebbe ricevuto all'impiedi (come seguì) menò seco due schiavi , ben'istrutti di quello che far doveano . In fatti giunto in camera del Governadore , nè vedendo alcuna sedia recare ; fece porre i due schiavi carponne , e sopra di essi s'assise . Ammirò il

Por-

Portughese la bizzarria del Casro, ed ordinò tantosto, che venissero sedie. Finita la visita restarono in casa del Conte i due schiavi: e detto ciò al lor Signore dalle genti del Conte, affinche gli richiamasse, rispose: che egli non avea in costume di portar via le sedie, sopra le quali sedeva.

Nel medesimo Regno d'Angola furono fatti prigionieri di guerra due fratelli del *Re de las Pedras* dalle armi di Portogallo. Costoro condotti in Lisboa, veggendo in una visita fatta al Marchese di Marialva, non recarsi sedie; se le tirarono colle loro mani, e sederono: dicendo al Marchese, ch'egli era Marchese, ed essi Principi.

Siccome ne' Principi, e Nobili albergano generosi pēsierj, così nella plebe valore, ed accortezza (a differenza de' Neri della Costa cōtraria) imperocchè eglino cō deboli armi atterrano gli Elefanti, ed i più feroci Lioni. Per cacciare il primo, fanno un'angusto calle, per lo quale conducono, con varj artificj, a passar la bestia; e quella poi da sopra un'albero feriscono destramente con una zagaglia. Da tal ferita renduta esangue, e caduta finalmente a terra, vi accorrono tutti gli abitanti del vicino Casale; e tanto vi dimo-

rano sotto tende, finche s'abbian tutta la carne divorata. Altri trovato l'Elefante a terra disteso, vi monta su, e lo ferisce con un lungo pugnale; tenendosi ben forte sino a tanto che non è morto: ciò che nõ può farsi da chi nõ ha gran cuore.

Uccidono poi i Lioni quasi per giuoco; imperocchè vedendone alcuno errante per lo bosco, s'avanza un di essi con due piccioli bastoni in mano; e postone uno nella branca del Leone, con l'altro prende a scherzarvi. Intanto l'altro nero, che gli stà vicino, con gran destrezza, prende la fiera per gli testicoli; e così poscia l'uccidono a colpi di bastone. Parimente, quando vogliono, che il Leone abbandoni qualche vacca predata, se gli avvicinano, e salutano alla maniera, che in Africa si fa alle persone di maggior conto: cioè, stendendosi a terra di fianco; tenendo un piede alto, e facendo nello stesso tempo rumore colle mani, e colla bocca. Tanto mi narrarono comunemente i Portughesi: sia ora in arbitrio di chi legge prestarvi credenza; perche io non affermo per vere le cose, che non ho vedute.

A proposito di questi Neri, egli è da sapersi, che in Africa ve n'ha, che si chiamano

mano Nudoy, Macua, così fieri, ed inu-
mani, che mangiano la carne de' nemi-
ci presi, od uccisi in battaglia. Vanno tut-
ti nudi fuor che nel sesso: s'increspano le
folte chiome, avvolgendole ad alcuni
piccioli legni, che gli fanno deformati co-
me diavoli: dormono in campagna so-
pra alberi, accostumati a questo peri-
gioso letto, per temenza delle fiere, del-
le quali è pieno il Paese. Dall'altro can-
to non v'ha parte del mondo più ricca
d'oro; imperocchè in alcuni Regni si
truova eziãdio sopra terra, senza che biso-
gni d'andarlo cercando fra le caverne;
onde in vece di chiodi di ferro alle volte
s'adoprano d'oro.

Per ritornare (dopo sì lunga digressio-
ne) a Goa, il suo porto vien compara-
to a' migliori del nostro gran Conti-
nente, come farebbe a quello di Costãti-
nopoli, e di Tolone. Ed in vero oltre
le doti di natura, l'ingegno Portughe-
se si è molto adoprato a renderlo perfetto,
e munito con molte Castella, e Torri
di assai buona artiglieria provvedute; im-
perocchè a sinistra entrandovi, sulla
punta della Isola di Bardes, è una buona
Fortezza detta *de l'Agnada*, con buone
fortificazioni, e cannoni a fior d'acqua;

Tavernier:
Voyag. des
Ind. liv. 1.
chap. 13.

sopra la sōmità del Colle (presso al canale) si vede una lunga muraglia, da per tutto fornita di cannoni; ed all'incontro il Castello, detto di nostra Signora del Capo, fabbricato nell'Isola di Goa. Due miglia dopo entrato il canale, sopra l'Isola di Bardes, è un'altro Castello detto *de los Reyes* con buone fortificazioni, ed artiglieria a fior d'acqua; e quivi quando vengono i Signori V. Re prendono il possesso. Vicino la medesima Fortezza è un Convento di Padri Francescani. Dirimpetto, ed a tiro di cannone è il Forte di *Gaspar Diaz*; non essendo che due miglia distante da quello *de los Reyes*.

Passate queste Castella, il Canale si va ristringendo dove uno, e dove due miglia; e sono così vaghe le differenti prospettive, che fanno le sue rive adorne delle migliori frutta, ed alberi d'India, che più belle non ponno immaginarsi. Oltreacciò vi sono bellissime case di delizia, appellate *Quinte*, e varie abitazioni di Contadini.

Durerà questa vistosa scena otto miglia fino a Goa. A mezza strada dalla destra riva si truova un Palagio detto Passo di Daugi, dove per l'addietro abitavano i V. Re: oggidì serve di quartie-

re a' Soldati della guarnigione . Indi comincia uno spazioso muro , lungo due miglia, acciò possano passare i pedoni, quando la corrente innonda il terreno; e vi si raccoglie quantità di sale. All'incontro questo muro, o *Diga*, è un colle , sopra il quale i PP. Gesuiti tengono il Noviziato . Nel medesimo canale il V. Re tiene il suo Palagio (detto la casa della Polveriera) come anche l'Arcivescovo . Quivi comincia la Città, e pōno giugnere i vascelli, lasciādo una parte del carico.

Questo Canale, onde vien formato si famoso porto, si dilata per più miglia dentro terra; tagliando il Paese in varie fertili Isole , e Penisole, che non solo, colla fecondità del loro sempre verde terreno , portano l'abbondanza a' Cittadini; ma colla diversità tanto grāde degli alberi, recano diletto al palato , che ne gusta le frutta , piacere all'occhio de' riguardanti , e profitto alla borsa de' Nobili , che ne sono per lo più i padroni. In somma la placidezza, ed amenità di questo Canale può dirsi emula del nostro Posilipo; si per le mētovate vaghezze, come per lo numero delle barche, che vi vanno a di porto.

Contiguo a questo Porto è quello di

Murmugon, formato dall'altro Canale, che corre fra l'Isola di Goa, e Penisola di Salzette; per dar sicuro ricovero a' Vascelli, che vengono da Portogallo, ed altre parti, dappoi ch'è impedito loro l'ingresso dall'arene, che porta il fiume Mandua, fatto gonfio dalle prime acque di Giugno; non aprendosi il varco sino al mese d'Ottobre. E' guardato questo Porto di Murmugon dal Castello di tal nome, posto nell'Isola di Salzette, con buona Artiglieria, e Presidio.

Da questi due canali, che si congiungono in S. Lorenzo, vien formata, per lūgo da Levante a Ponente, l'Isola di Goa, in 27. m. di circuito, contenente 30. Casali. Entrandosi adunque in porto, si lascia a destra la Penisola di Salzette, che avrà 60. m. di giro, e 20. di lunghezza, cō 50. m. anime in 50. villaggi, ove i PP. Gesuiti amministrano i Sacramenti. A sinistra è l'altra Penisola di Bardes, dove sono le fortezze dell'Aguada, e Reys. Ella farà 15. m. lunga, e 45. di giro, con 28. Casali, governati nello spirituale da Preti.

Il Sabato 26. essendo andato in Dogana, per trovare il Capitano della Māciuca, e dirgli, che i suoi soldati mi aveano tolto dal forzieretto uno sciamberghino,

no, e le posate d'argento; vidi il servidore del Padre Francesco condotto prigione, per aver parlato immodestamente al Doganiere, a cagion delle robe del padrone. A mia richiesta fu liberato; dopo di che cō molta compitezza mi disse il Doganiere, che se io teneva roba, la mi faceffi portar via senza riconoscersi; cortesia che non s'usa nelle nostre Dogane a' forestieri.

Dopo desinare andai a vedere sè, ch'è la Chiesa Arcivescovale. Ella è ben grande a volta (con tre navi, formate da dodici pilastri) tutte vagamente adorne di stucchi, come anche le cappelle. La sedia Arcivescovale stà dentro il Coro, non molto elevata dal suolo. Il Palazzo è magnifico, e grande, con vaghe loggie, ed ottimi appartamenti, per quello, che permette l'India; però l'Arcivescovo per l'aria dimora in quello, che dicemmo essere sul canale vicino la casa della Polvere. Pochi passi discosta dall'Arcivescovale è la picciola Chiesa della Misericordia.

La Domenica 27. fui due miglia lontano dalla Città, a vedere il Convento de' Padri Riformati, sotto il titolo della *Madre de Deos*. I dormentorj sono grandi,
e vi

e vistosi; e i giardini forniti di varie frutta d'India, e d'Europa. La Chiesa se non è molto grande, è bella, con tre Altari ben dorati; uno nel mezzo con balaustrata, e due a' lati. Nel giardino, dov'è l'Eremita di San Girolamo, si vede un vivaio con buoni pesci.

Vicino questo Convento, nel luogo detto di Daugi, principia la muraglia, che quando la Città era in fiore, nel secolo passato, i Portughesi fecero lungo il Canale, per guardarla dall'invasione de' nemici. Sarà quattro miglia lunga, stendendosi fin' a S. Blas, Forte di S. Giacomo, e S. Lorenzo, con Torrioni in convenevoli spazj, forniti di piccioli pezzi di artiglieria.

Nel ritorno entrai a vedere il Convento, e la Chiesa di *S. Domingo*. Ella è a tre navi, formate da sei colonne per fianco. Le sue volte sono dorate, particolarmente quella del Coro, dove da per tutto oro scintillar si vede. L'Altar maggiore, e le Cappelle sono altresì bene ornate. Il Convento poi è magnifico, per le lunghe volte de' dormitorj, Chiostro, ed altri capacissimi luoghi, che bisognano a una gran famiglia di Frati. I giardini sono anche ottimi, e belli.

Definato ch'ebbi, andai a vedere il Convento di S. Agostino, situato sopra un'eminenza, che domina la Città. Per un'ampia scala si saglie al frontispicio della Chiesa, dove sono due alte Torri con ben grandi campane. S'entra quindi nella Chiesa, ch'è ad una nave a volta, adorna di buoni stucchi. Così gli Altari delle otto Capelle laterali, come il maggiore, con due altri allato, sono tutti riccamente dorati. Il magnifico Coro è situato in alto sopra la porta maggiore. Quāto al Convēto v'ha buono Chioftrō con smisurati dormentorj, ed infinite celle: s'aggiugne a tutto ciò la bellezza de'sempre verdi giardini, adorni de'più belli alberi, che produca l'India.

Vicino a questo Convento è il Collegio per gli Novizj, cō convenevole Chiesa, ed abitazione.

La picciola Chiesa de'PP. Teatini è fabbricata sul disegno di S. Andrea della Valle in Roma. Quattro pilastri sostēgono la cupola, adorna di stucchi, come il rimanente delle volte. Così l'Altar maggiore, come le bellissime Cappelle a'lati, si veggono ben dorate. Il Coro sta sopra le tre porte dell'ingresso. Il Convento è anche picciolo, con un giardino vicino.

Il Lunedì 28. il P. D. Salvatore mi fece assaggiare la radice del Sagù, cotta in latte di Cocco, e zucchero. Sebbene apprestata ha sembianza di colla, è nondimeno di gran nutrimento, e sapore. Ella viene da Malaga, e dall'Isola di Borneo, fritolata in grani minuti come miglio, e di color bianchiccio.

Il Martedì primo di Marzo ritornò il V. Re dalla visita della Costa Settentrionale; giunsero dalla Cina due vascelli, trattiene lungo tempo in viaggio per temenza degli Arabi; ed io andai in San Francesco de' Padri dell' Osservanza, ch'è una delle migliori Chiese di Goa: imperocchè quantunque picciola, sembra nondimeno tutta una massa d'oro; tanto ne stà sparso nell' Altar maggiore, nel Sepolcro, per riporvi il Signore nel Giovedì santo; e nell'otto cappelle, che son allato della nave. Il tetto è ingegnosamente adorno di stucchi.

Il Collegio de' Padri Gesuiti, detto di S. Rocco, tiene una picciola Chiesa con sei cappellucce: però la casa è grande, e capace di 70. Padri, che vi abitano; nō essendone nella Casa Professa più di 25.

Santa Monica, delle Religiose Agostiniane, è una Chiesa a volta, con tre Alta-

ri ben dorati. Quivi si vede un Crocifisso miracolosissimo. In questo Convento morì con fama di santità Suor Maria di Giesù; alla quale si trovarono i segni delle Stimate, ed in testa come punture di spine; di che si prese informazione dall' Arcivescovo.

Passai dopo desinare in San Paolo, prima Chiesa fondata da' Padri della Compagnia nell'Indie, onde ebbero il nome di Paulisti. L'abbandonarono poi per la cattiva aria, e per esser fuori della Città: onde di presente vi stāno due soli Padri. Come che serviva per l'addietro di Collegio per gli studj; i dormitorj, che stāno in piedi, sono magnifici. Nel giardino sono due alberi di Giacchere, ed altri di Manghe, fattivi piantare da S. Francesco Saverio. Vi si vede parimente una Cappella, fatta in ricordāza dell'estasi, che in quel luogo ebbe il Santo. Or' in questa Chiesa, benchè magnifica per lo passato, nō si vede oggidì che l'Altar maggiore, con due piccioli per ciaschedun de' lati. Quivi s'istruiscono i Catecumeni; per gli alimenti de' quali dà il Re 400. pezzè d'otto l'anno.

In India tutti i Cristiani portano la Corona al collo, come i Religiosi. I
Ge-

Gesuiti in luogo della berretta da Prete, ne portano una lunga , e rotonda, che si dilata nella sommità.

La Cruz de Milagre è una Chiesa fabbricata sopra il monte, in un luogo, dove per lo passato essendo posta una Croce di legno, in un piedestallo di pietra; si narra, che miracolosamente 74. anni sono il Crocifisso si trovò colle spalle voltate a Goa ; la quale dall'ora in poi ha molto perduto del suo splendore.

Il Mercordì 2. di Marzo andai in San Tōmaso, Chiesa de' Padri Domenicani, molto ben fabbricata alla riva del Canale. Vi sono sette Altari; e'l Convento è bello, e ben grande, ed abitato da 25. Frati.

San Bonaventura de' Padri di S. Francesco dell'Osservanza è poco quindi distante. Tiene una picciola Chiesa, e mezzani dormitorj; ed è la prima, che fusse fabbricata in Goa, in onor di San Francesco da Eduardo Manesio.

L'Ospedale di Goa non è molto grande, e malamente governato, quantunque il Re gli dia 400. pezze d'otto l'anno. Vi muojono perciò, e per la pestilente aria del paese, migliaja d'infermi, e specialmente di miseri soldati Portughesi.

Il Giovedì 3. mi posi in Andora, ed andai in Nostra Signora *del Pilar*, posta sopra un colle, sei miglia lontano dalla Città. Quivi è lo studio de' Padri Riformati. La Chiesa sebbene picciola, è bella, con tre Altari dorati. Nel ritorno essendosi ubbriacato un Bue, (o facchino) de' quattro, che portavano l'Andora, mi fu d'uopo farla portare da' villani, che incontrava per istrada; ubbedendo essi prontamente in vedendo il bastone.

Deesi sapere, che tutti i Conventi così di Goa, come di tutte l'Indie Portughesi, hanno dalla pietà del Re assegnamenti detti *Quartelas*, più o meno, secondo la quantità de' Religiosi, che vi sono.

CAPITOLO SETTIMO.

Del l'Imperio antico, e moderno de' Portughesi nell'Indie Orientali.

Vasco Gama Cavalier Portugheso (di cui si vede la statua sopra vna delle porte di Goa) fu il primo, che generosamente s'espose a sì faticosa navigazione, e pericoloso scoprimēto: e fu sorte del Re Manuello di Portogallo, che superasse quelle difficoltà, che nel corso di 75. anni indarno avean cercato di vincere i suoi
mag-

Asia Portu-
ghese.

maggiori. Ebbe il Gama titolo di Generale di quattro vascelli, tre de' quali erano ottimamente armati, e'l quarto carico di vettovaglie: onde fornitosi di quanto bisognava per una lunga navigazione, uscì dal porto di Lisboa a' 9. di Luglio 1497. tempo (come poscia la esperienza insegnò) il meno acconcio, che si fusse per gire all'Indie; nō incontrandosi, nel proseguimento del viaggio, quei movimenti de' venti generali, che quivi conducono. Toccò dopo perigliose tempeste l'Isola di S. Iacopo (la maggiore delle dieci di Capo Verde) dove dato fondo, e provvedutosi di ciò, che gli faceva di bisogno; proseguì il viaggio fino al Capo di Buona speranza, che trovò strepitosamente tempestoso (siccome Bartolomeo Diaz l'aveva appellato) sì per esser in altezza di 34. gradi, e due terzi verso l'Antattico; come a cagione de' due Oceani, che quivi si rompono l'un coll' altro. Con tuttociò il Re Don Giovanni, sotto al quale lo scoprì il Diaz, non volle che portasse il nome di tempestoso, per non spaventare gli altri naviganti avvenire; ma fece chiamarlo per lo contrario Capo di Buona speranza. Si levò allora contro il

Vita d' Alfonso d' Albuquerque.

Gama, nella nave stessa, una tempesta di marinaj, assai peggiore di quella del Mare; perocchè eglino atterriti dal pericolo, e temendone maggiori, se andavano avanti; si congiurarono di gittarlo in mare, e ritornarsene. Avvedutosi di ciò il Gama, pose in ferri i capi della cospirazione, e sedutosi egli medesimo al governo della nave, fece insieme da Capitano, e da Piloto; finche non ebbe passato il Capo, e campati tutti seco da quel pericolo. Dirizzate quindi le prore fra Tramontana, e Levante, sempre costeggiando l'Africa, venne questo Colombo Orientale all'Isola di Mozembi- che; e traversato poscia arditamente un Golfo di due mila, e cinquecento miglia, a 18. Maggio 1498. diede fondo in un Porto 30. miglia lungi da Calicut Città del Malabar, dopo dieci mesi di navigazione da Lisboa.

Per questa strada continuarono i Portoghesi per molti anni il cammino all'Indie: inoltrandosi poscia allo scoprimento di paesi più rimoti, sino al grande Imperio della Cina, e del Giappone; e quindi più dentro verso Mezzodì, si fecero strada all'innumerabili Isole di quel grande Arcipelago. A gli scoprimenti

s'aggiunsero le conquiste, con incomparabile accrescimento, non meno d'anime alla Fede, che di gloria, e di Stati alla Corona di Portogallo. Stabilito, colla navigazione, il sicuro modo d'averne i necessarij soccorsi da Europa, cominciarono i Portughesi a soggiogare i Regni di Decan, Cambaja, e Guzzaratte; espugnando la Fortezza di Diù, Cambaya, Suratte, Daman, Trápur, Main, Basin, Tanà, Ciaul, Dabul, ed altre Piazze per 200. miglia di paese marittimo; come anche l'Isola di Goa, Salzette, Bardes, Angediva, ed altre: la picciola Città di S. Tomè; i Regni di Coccin, e Calicut, ed Isola di Seilon.

Quindi verso la Cina s'impadronirono dell'importante piazza di Malaca, dell'Isola Molucche, dell'Isola di Timor, e Solor; fabbricando la Colonia di Macao, per cōcession dell'Imperador della Cina. Si stese di più il loro Dominio nella Costa d'Africa sulle piazze d'Angola, e Mozembiche. Questa ultima è un'Isola di tre miglia di circuito, un miglio lunga, e larga un tiro di pietra, dove solamente i Padri Gesuiti tengono un Palmar. È posta la Fortezza alla foce del Canale, che corre fra la suddetta Isoletta, e Terrafer-

ma . Il Castello tiene quattro buoni Baluardi, con 74. pezzi d'ottima artiglieria. Il suo Governadore è onorato col titolo di Generale del fiume Senna (dove pone un Luogotenente) carico , che reca di profitto molte centinaia di migliaia di scudi. L'abitazioni poste appiè della Fortezza, sono poche (tenendo gli abitanti i loro averi nellà vicina Terra ferma) mà con tutta la scarsezza del suolo, vi hanno Convento i Padri della Compagnia , i Domenicani , e di S. Gio: di Dio ; oltre la Chiesa Madre , e quella della Misericordia .

Le mercatanzie , che sono portate in questo Porto da' vascelli del commercio, si comprano a determinato prezzo dalla Fattoria Reale; la quale le manda poscia in Chilimani (ch'è la bocca del fiume Senna) donde vanno per 300. miglia di costa sopra galeotte , e piccioli petacchi, a causa del poco fondo , e secchè , che vi sono sparse . Da Chilimani son mandate le merci in su còtro la corrète del fiume, dentro Almandie , o picciole barche , che consumar vi sogliono dieci giorni; quando nello scendere non ve ne pongono che cinque . Per altro è difficile ad entrarvi persone poco pratiche del

fondo, e de' varj rivolgimēti del fiume. In questo porto da rimoti Regni, e Provincie lontane tre, e quattro mesi di cammino, vengono Cafri, o Neri a comprare, o ricevere a credito le mercatanzie per tant'oro; che non mancano fedelmente di portare l'anno seguente, se la morte non abbrevia i loro giorni. Negozio, che rende più del cento per cento; sicchè può dirsi, che i Portughesi hanno un'altra India in Africa.

Senna è una picciola Terra, a destra del fiume, abitata da 50. famiglie Portughesi, i quali la rendono ben popolata col gran novero di Cafri o Neri, che tengono. Costoro faticano alla coltura della terra, e a cavar mine; e così danno pane al padrone, in luogo di riceverne. I Padri Domenicani, ed altri, che quivi fanno le Missioni, riportano nel ritorno quantità d'oro in pane, ed in lastre, cotanto il paese ne abbonda; particolarmente un mese di cammino dentro terra, dove dicono, che gli animali s'inchiudano con chiodi d'oro, come altrove è detto.

Nella medesima costa, 15. dì di cammino lungi da Mozembiche, tengono i Portughesi la Fortezza di Sofala, che
fu

fu il primo luogo , che scoprirono in questa parte d' Africa; come anche la picciola Isola , e Fortezza di Mambas .

Nell' Arabia felice ebbero già i Portughesi l'importante piazza di Mascati, cō le sue vicinanze; il Regno d'Ormus, l'Isola della Recca , di Kescimi , ed altre nell'istesso Seno Persiano; dove fecero anche tributarie l'Isola di Baheren, e la considerabile Città di Bassora, che eziandio oggidì paga al Re di Portogallo 5500. scudi , ed un cavallo di tributo l'anno; oltre due zecchini al dì per lo mantenimento del Fattore Portughese: però sempre che essi non sono forti con l'Armata nel Seno Persiano , ricusano i Maomettani di pagare. Si renderono anche padroni nel Regno di Canarà, delle Fortezze d'Onor , Barselor , e Cambolin : nel paese de' Nairi , de' Castelli di Cananor , Karan-panor , Palepor , Coilon ; e della Fortezza di Manar sopra l'Isola dello stesso nome.

Nell'Isola di Scilon, delle sette Provincie, ch'ella tiene, (o *Carolae* in lingua Indiana) tre ne aggiunsero al loro Dominio; col ricco Paese della Cannella, e le Fortezze di Kalaturè, Colombo, Cilau,

Gianafapatan, Trichil, Malè, e Batticale; e ciò anche per testamento del Re d'Acota, che n'era Signore. Gli Olandesi, ajutati da' Re cōfinanti, occuparono poscia se non tutte, almeno buona parte delle suddette tre Provincie.

Signoreggiarono oltreacciò i Portughesi la Città, e Fortezza di Negapatan nel Regno di Madurè; Tambulin nel Regno di Bengala, e Macassar nel Regno di questo nome. Di maniera tale, che, rendutisi formidabili a tutti i Principi Asiatici, fatto s'aveano per Terra tributario tutto il paese all'intorno; e per Mare cō poderose Armate, divenuti arbitri di quel grande Oceano, non faceano passar legno, di qualsivoglia nazione si fusse, che non avesse prima avuta loro permissione, e passaporto (che chiamano Cartazzo): cōfiscādo i vascelli, e mercāzie, e imprigionando tutti i naviganti, quando avessero avuto ardimento di porsi in Mare senza questa sicurezza. Tanta autorità si conservano anche oggidi i Portughesi (quantunque deboli di forze) sopra tutte le navi di Mori, e Gentili; perche con gli Europei non vi troverebbono il lor conto. Cotanti acquisti, fatti a costo d'infinite vite, e collo spargimento
di

di tanto sangue, appena durarono un secolo, e mezzo: imperocchè introdotta al commercio Orientale una potente compagnia di Settentrionali; in vece di far le sue conquiste sopra tanti Regni, ed Isole di Principi Maomettani, e Idolatri; altro non fece, che spogliare i Portughesi di quello, che con tanto valore aveano acquistato: pagando d'ingratitude una Nazione, che l'avea con tanti pericoli, e travagli assicurato, ed insegnato il modo di far sì lunga navigazione.

L'altra cagione, perche nell'India cadesse la potenza de' Portughesi, si fu l'acquisto, ch'essi fecero del Brasile; imperocchè trovando quivi maggior guadagno, perdettero l'amore all'Indie, e tralasciarono d'allora in poi di mandarvi forze, bastevoli a conservare quello, che vi tenevano, non che a far nuovi acquisti. Tãto è ciò vero, che più d'una fiata è stato di parere il Re di Portogallo d'abbandonarle affatto: e l'arebbe recato ad effetto, se i Missionarj non gli avessero fatto conoscere, che tutti i Cristiani di que' Paesi farebbono tornati all'antica Idolatria, e Maomettismo.

Veramēte a ben cōsiderare quello, che oggi resta a' Portughesi nell'Indie è ben

poco, ed in vece di guadagno, appena dà tanto, quanto basta a conservarlo. In Goa tengono la picciola Isola così detta, con quelle di Salzette, Bardes, d'Angediva, ed altre: nella Costa Settentrionale la Fortezza di Daman, Bassin, e Ciaul: nel Regno di Guzaratte la Piazza di Diù: in Cina l'Isola di Timor (abbondante in Sandalo) e Selor; colla Colonia di Macao dipendente da' Cinesi; in Africa, Angola, Senna, Sofala, Mozembiche, e Mambas, che sono di numero molte, ma di sostanza ben poche. Gl'invidiosi della gloria Portoghese attribuiscono tante perdite al poco zelo verso la Religione, e dal non aver lungo tempo perseverato nella propagazione di essa: imperocchè essi dicono, ch'entrati i Portoghesi nell'Indie, col Crocifisso in una mano, e colla spada nell'altra; trovando molto oro, posero da parte il Crocifisso per empire la borsa; la quale, per lo peso, non potendo poi sostenere con una mano, lasciarono anche la spada. In tale stato trovati dalle nazioni, che andarono sopraggiungendo, egli si fu facile di esser vinti. Questo si è un bel ritrovato di malediche lingue; però la principal causa fu d'aver fatti cotali acquisti divi-
si, e

fi, e lontani l'un dall'altro; e in secondo luogo la domestica guerra di Portogallo, la quale non permise di soccorrere l'Indie.

Governa tutto lo Stato, che rimane quivi al Re di Portogallo (cioè in Africa, dal Capo di Buona speranza in quà, nella Città di Macao, e sue Isole vicine) un V.Re, col titolo di Capitan Generale, il quale risiede in Goa, come in una Metropoli dell'Indie. Assistono al Governo sei, ed alle volte otto *Desembargadores*, che sopra una veste talare, portano una toga dell'istessa lunghezza, con maniche larghe sino a mezzo braccio. Vanno essi con goniglia (inseparabile dalla nazione) e perucche gradissime alla Francese. Il principale, e supremo Tribunale, nel quale intervengono questi Togati, è quello detto di *Relacion*, ch'è come un Collaterale, che rende giustizia nel civile, e criminale; anche sopra i medesimi Ministri, e nelle cause, che per appellazione vengono da tutte le parti del Dominio. Vi assiste il V.Re come Capo, seduto sotto un baldacchino; i Ministri sedono in banchi, ma senza inegualità di suolo.

Il Tribunale *de la fazenda Real*, o del patri-

trimonio Reale, è come la Regia Camera di Napoli, nel quale come deputato dal V. Re assiste alcuno de' Togati.

V'è come la nostra Scrivania di Razione, detta *Matricula General*; il *Procurador Mor de los Contos*, e la Giunta della compagnia nuovamente eretta de' mercanti. Costoro cō diverse sōme sono entrati in società del degozio, che si fa in Mazembiche, Mambas, Macao, ed altre parti del Dominio Portoghese; con privilegio d'essere soli a far coral traffico, perche essi pagano al Re il soldo de' Governadori delle Piazze. Sono entrati in questa compagnia il V. Re, e l'Arcivescovo con molte migliaia di *Pardaos*, per animare altri a far lo stesso; però sarà difficile, che duri molto, per lo poco capitale, che tiene. Il guadagno si dee dividere ogni tre anni.

Il Tribunale dell'Inquisizione è molto temuto, e venerato dal Cristianesimo di Goa, e sue vicinanze; come anche l'Arcivescovo, o *Primas*.

Il V. Re uscendo per Mare si pone in un Ballone (ove remano 22. Canarini) preceduto da Trombette; e siede in una sedia di velluto, con più domestici all'intorno. Sceso a terra si pone in una sedia

da

da mano, portata da quattro. Gli fanno scorta dieci soldati a cavallo, e viene accompagnato da più Palanchini di Ministri, e di Nobiltà.

Or quantunque sia picciolo il Dominio Portoghese; il Re vi fa più Generali di Mare, che oltre l'onore hāno pochissimo utile. Uno è detto dello stretto d'Ormus, e comanda quattro vascelli: un'altro del Nort, che è anche come Governadore dell'armi nelle Piazze; ed ha la sua residenza in Bassin: un'altro di Salzette, che comanda l'armi in quell' Isola: uno della Cina, che comanda nella sola Terra di Macao: uno nell'Isola di Timor, e Selor; ed in fine un'altro *de los Rios di Goa*, che tiene la soprantēdēza de' canali, affinché non passi, nè entri persona del paese del G. Mogol. E ciò perche si è malagevole guardare il passo di tante picciole Isole; essendovi, oltre quelle di Goa, Bardes, e Salzette, l'Isoletta di Ciaron, con due Casali sopra, Noviziato de' PP. Gesuiti, e Parrocchia di Preti; Divar, o Norvā cō tre Casali, dove i Preti altresì hāno cura dell'anime; di Capon, appartenēte alle Monache di S. Monica; l'Isola di Combargiva, e di Giuvari de' PP. Gesuiti; di S. Stefano, dov'è un Forte, con Casale, e

Par-

Parrocchia di Preti; l'Isoletta di D. Manuel Lovo di Silivera, con poche case sopra; quella di Manuel Motta (ch'è il bordello di Goa, abitandovi meretrici Gentili ballarine); ed in fine l'Isoletta di Dongarin de' PP. di S. Agostino. Tutte queste sono fertili la maggior parte di palme, sotto le quali i Canarini, e Gentili fanno tugurj per abitarvi; sicchè ogni Palmar sembra un picciol Villaggio. Dicono, che la palma con l'alito umano rende assai più frutto.

Tanto il V.Re, quanto i Ministri secolari, ed Ecclesiastici hanno dal Re bastanti assegnamenti per lo loro decente mantenimento. Il V.Re ha di soldo 30. m. Pardaos (che sono terzi di pezze da otto) L'Arcivescovo 12. m. i Ministri del S. Officio, i Canonici, Conventi, e Parrocchie tanto, quanto basta; restando però a beneficio del Re tutte le decime.



CAPITOLO OTTAVO.

Delle frutta, e fiori dell'Indostan.

B Enche si tratti in questo Capitolo delle frutta, e fiori di sì vasto paese come l'Indostan, non dee parere strano, che dopo Goa se ne favelli; imperocchè trovandosi nelle vicinanze della medesima tutte quelle, che in più e diversi luoghi nascono, anzi alcune, che altrove non si truovano; egli è ben dovere, che prima di scostarsi da lei, se ne faccia menzione. Noterò tutti i loro alberi, co' nomi Portughesi, ed Italiani, per farmi meglio intendere; e vi aggiugnerò le figure, acciò più chiara Idea possa formarsene il curioso lettore.

Principiando adunque dalla *Palmera de Cocos*, o Palma di Cocchi (dovendosi a quella pianta il primo luogo, che maggior utile reca all'umana vita) egli si dee sapere, ch'ella pone alla vela, e carica una barca, senza mendicare altronde, che da se stessa tutto il bisognevole. Le frondi, oltre di servire di carta ad alcuni Popoli della Costa, ordinariamente se ne fanno vele; del legno si può fare la barca; Il frutto, ch'è molto ben conosciuto in Europa, serve di cibo, di bevanda, e di
mer:

mercanzia : e oltreacciò la prima sua scorza bagnata nell'acqua , si fila, per far le corde necessarie alla barca; quātunque ve n'abbia alcune spezie, che si māgiano come pere. Questa prima co. teccia, quādo è matura, è gialla: la secōda, ch'è dura, è adoperata in vasi, volgarmēte dette *chichere* per prender la cioccolata, e per altri usi. Dētro di essa si truova attaccata una polpa biāca, della grossezza di mezzo dito, che ha il sapor di mandorla. Nel mezzo si contiene un'acqua cristallina, ed ottima a bere. Or di questo frutto si fanno varj piatti dolci , ed ordinariamēte olio, per servirsene così ne' cibi , come nelle lucerne , per la mancanza delle olive. Tagliandosi qualche ramo della sua piāta, e posto in un vaso ; l'umore o licore, che dovea nutrire il Cocco , vi si raccoglie dentro , e si chiama *Nira*, e *Sura*. La *Nira* è bianca, e dolce, appūtō del sapore, del vinello, o acquerello; ed è quella, che si raccoglie prima di nascere il Sole . La *Sura* è l'istesso licore inacetito, e si prēde dopo che il Sole è elevato sopra l'Orizōte, ed ha riscaldato l'aria . Bisogna prima accostarlo al fuoco, altrimēte per la sua freddezza cagionerebbe dolor di ventre. Egli è di tal sostanza , che gl'Indiani se la
passa-

passano più giorni col solo beverne , senza altro nutrimento .

Da questa Sura lābiccata si cava vino, e quādo poi è guasto, aceto; passato due, o tre volte per lambicco , diventa acquavite; e cotto se ne cava zucchero nero: se ne servono anche per lievito a fare il pane . Della midolla del cocco spremuta, si cava latte (come noi facciamo delle mandorle) per cuocervi il riso , per far falze , e molti intingoli. Si conserva questo caldissimo frutto un'anno intero fresco. Le palme adunque di cocchi sono le migliori rendite d'India;perche riso, cotone, e grano non se ne raccoglie molto. Crescono esse ben dritte sino a 60. palmi, di egual grossezza dal piede alla sōmità . Gl'Indiani ordinariamente se ne servono per travi; e delle foglie per coprir le case , o per uso del fuoco .

Le palme di dattili nell'Indie non portano frutta , ma se ne servono per la Nira , e Sura . Ve ne sono diverse altre specie , poco fruttifere : una la chiamano Palmera di Tranfolin , le di cui frutta maturano a Maggio. Sono più picciole del cocco , e colla prima scorza nera al di fuori, per far corde; e piena al di dentro della stessa materia de' cocchi . Ogni
Tran-

Tranfolin tiene tre cocchi piccioli in triangolo; la polpa biāca de' quali premuta dà un'acqua bianca, e fredda. Cresce questa palma in altezza quāto quella del cocco; però ha le foglie più folte, e come una scopa, e dà frutta una sola volta l'anno; a differenza dell'altra, che le dà quattro. Di quest'albero medesima mente si tira Nira, e Sura, di lor natura freddissime.

La palma di cocco di Bugios, o Simia, tiene i rami come discipline grandi. Del frutto si fanno corone vaghissime, perche i *Pater* hanno un lavoro naturale, che meglio lo scalpello non potrebbe far. Son'altre palme nell'Indie, non fruttifere; e gl'Indiani vi montano, e scendono così prestamente (per mezzo d'una corda, che abbraccia tronco ed uomo) ch'è impossibile, che lo creda, chi non gli ha veduti.

L'Arequera, o Arecchera è un'albero come la palma, sebbene più dilicato, e meno alto. Produce l'Arecca, frutto (necessario per masticarsi col Betle) simile alla noce moscata, che nasce involto in una veste, come quella del cocco; e sopra un ramo così copioso, come quello de' dattili. Si raccoglie questo
frutto

frutto quattro, e cinque volte l'anno.

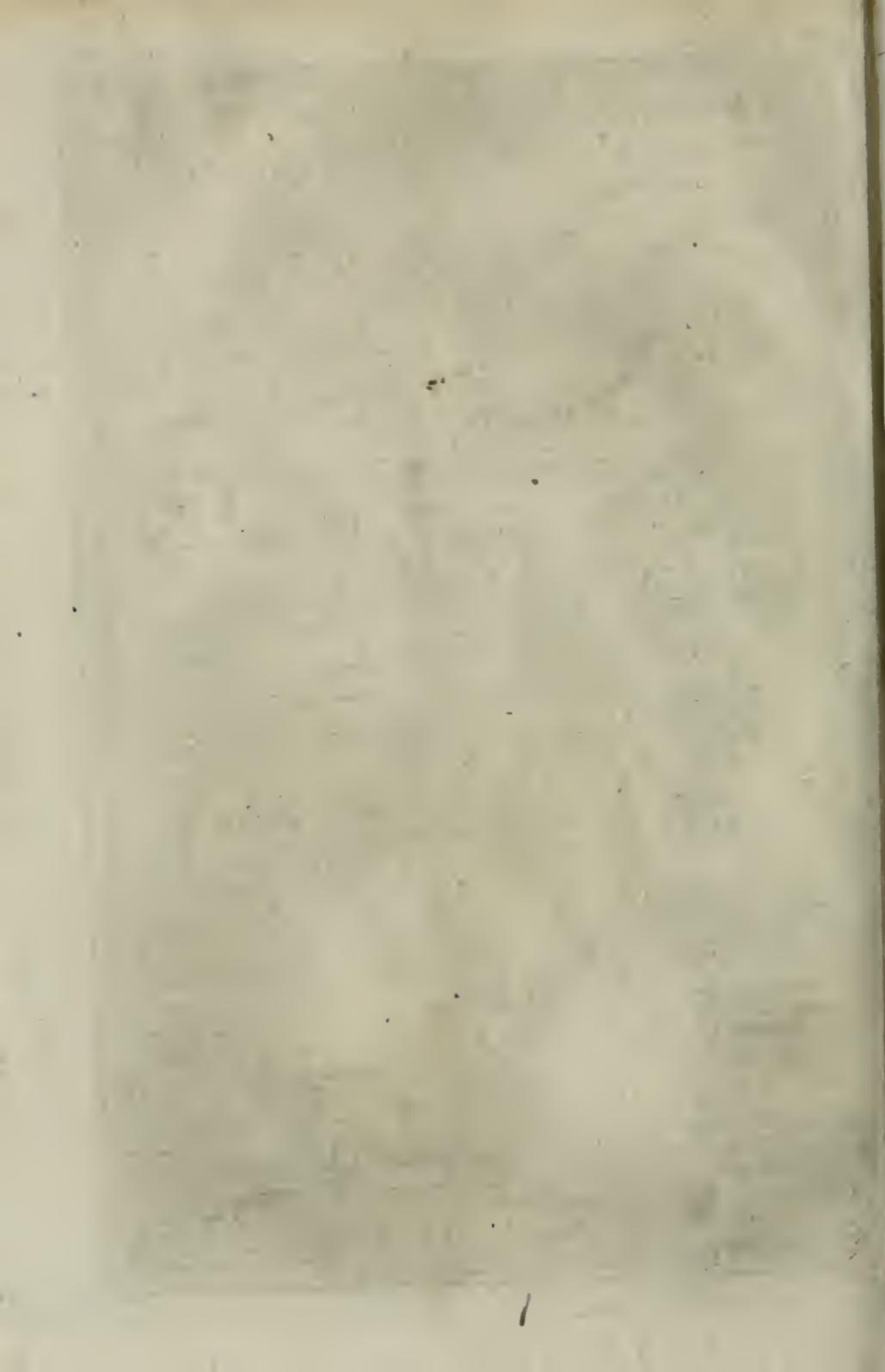
La *Figueira*, o fico è una pianta tenera come ferula, della grossezza d'una coscia d'uomo, ed alta 15. in 20. palmi, col le frōdi larghe più di quattro. Credono comunemente, che di esse si copriffero Adamo, ed Eva nel Paradiso terrestre; essendo nō solo bastati per coprire ciò, ch'era d'uopo nascondere, ma anche per fare un picciol mantello, se bisognava, alla loro nudità. Se ne servono gl'Indiani di piatto, che cambiano ad ogni vivanda; ed altri di carta per scrivervi sopra. Il frutto, o fico non è che per una sol volta; perche fatte ch'avrà sul gambo 60.70. ed alle volte 100. fichi si taglia la pianta, e succede in suo luogo un rampollo. Ve n'ha però di due forti: quei che sono lunghi un palmo, e della grossezza, e rotondità d'un' uovo, sono detti, *Figos d'assar*: e di questi il sapore è dolce, come di un fico silvestre; e sono di grandissimo nutrimento, mangiandosi arrostiti con cannella, e zucchero sopra. La polpa di dentro è di color bianco, e rosso; con alcuni piccioli semi teneri, e neri, che parimente si mangiano. Si raccolgono verdi, e si fanno divenir gialli, e maturi in casa, come i melloni d'inverno. L'altra spezie s'appella

PELLA d'Ortà ; e questi son più dolci , e di miglior sapore, mangiandosi crudi; però di grossezza sono meno degli altri, benchè con gli stessi granelli . Circa la qualità, questi sono freddi, e i primi caldi: gli uni, e gli altri si maturano in ogni tempo dell'anno.

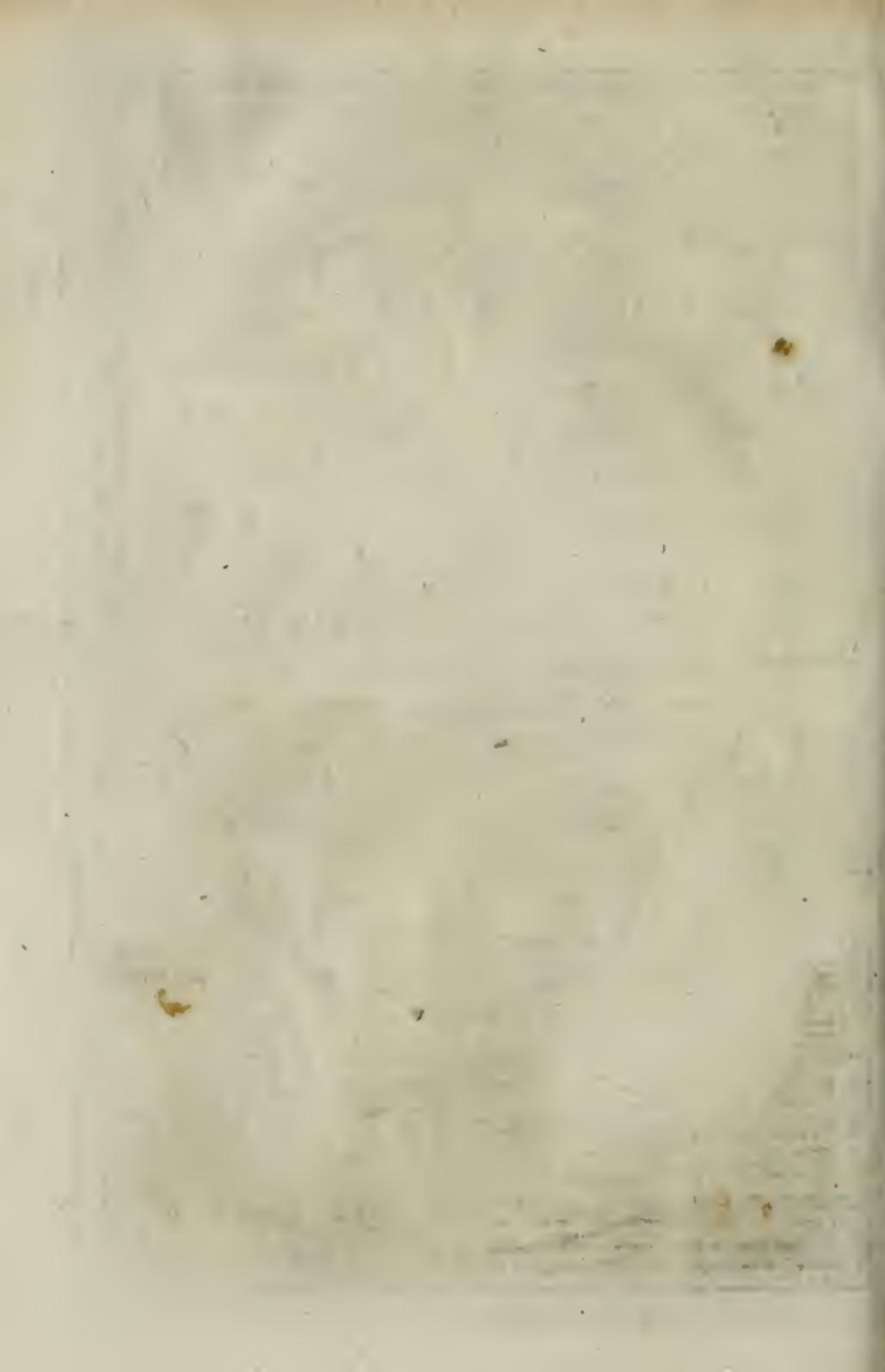
La *Manguera* è un'albero alto quanto un buon pero, con frondi però più grandi, e più delicate . La *Manga*, ch'è il suo frutto, è pesante, e schiacciata; e tiene un piè lungo, per lo quale stà appesa verso la terra. Al di fuori sono verdi, e la polpa di dentro, tolta la scorza, è bianca, e gialla . Ve n'ha di più spezie, e di differenti sapori: alcune si chiamano *Mangas Carreiras*, e *Mallajas*, altre de *Nicolao Alfonso*, altre *Satias*, ed altre di diversi nomi, che tutte superano nel sapore qualsia frutto d'Europa. Si maturano ad Aprile, Maggio, e Giugno; bēche a Gennaio, e Febbrajo se ne truovi alcuna . Sono caldissime, e si colgono dall'albero (come tutte le altre frutta Indiane) acerbe, venendo poi in casa a perfezione di là a tre giorni

La *Caranboleira*, o *Carambolera* è un'albero grāde quāto un prugno, e di frōdi simili . Il suo frutto che si chiama *Cá-*









ranbola, o Carambola, maturo si è dentro bianco, e fuori giallo; fatto appunto come un limone, con quattro, e cinque spicchi; e'l sapore è agretto altresì come di limone. Sogliono i Portoghesi inzuccherarle, perche sono fresche. L'albero porta frutta, e fiori più volte l'anno.

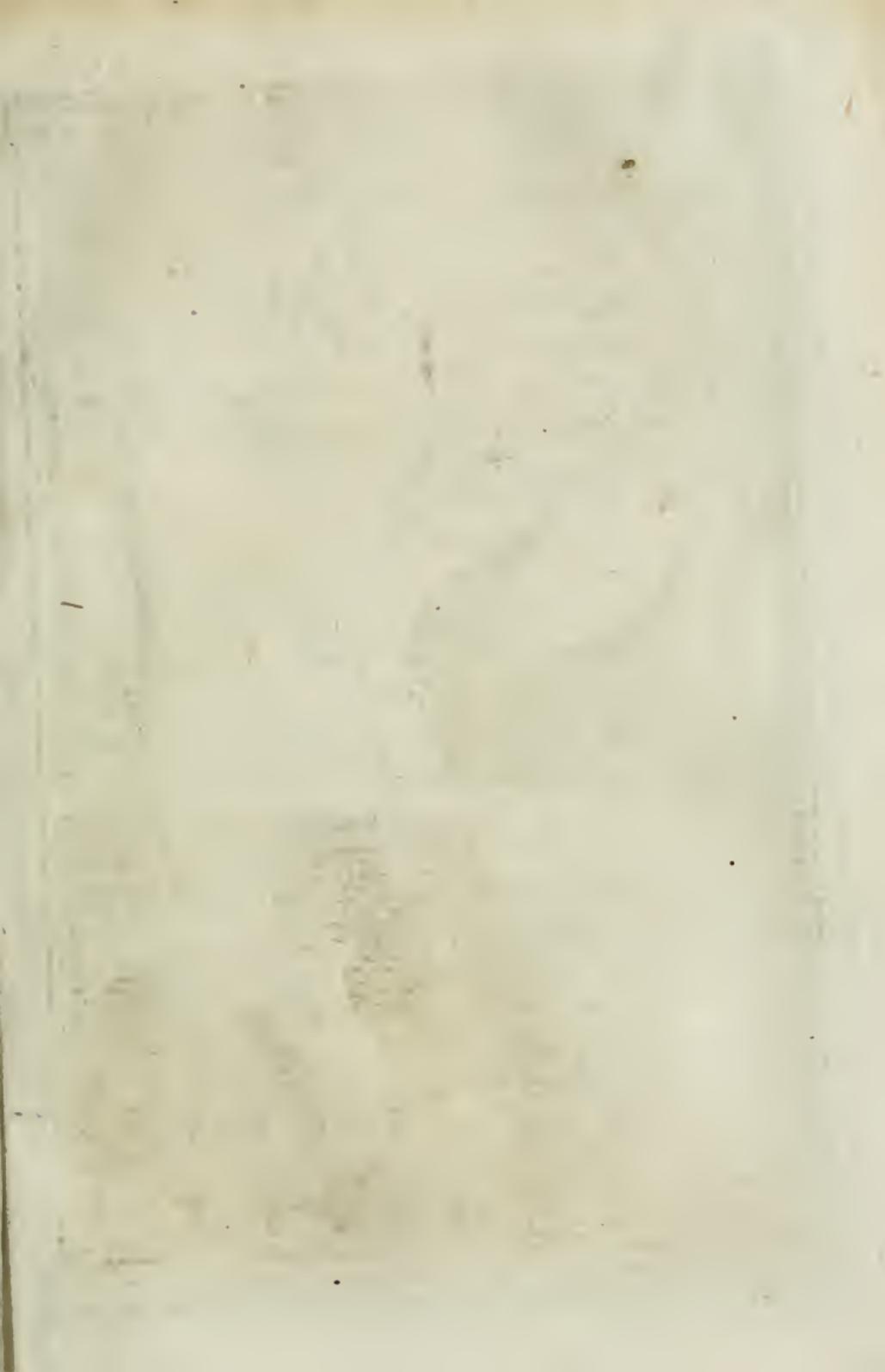
Annomniera, o Annona è un' albero molto grande, che produce il frutto, parimente detto Annona, per Febbrajo, Marzo, ed Aprile. Questo si è grande quanto una pera: rosso, e giallo al di fuori; al di dentro bianchiccio, e pieno d'una sostanza molle, dolce, e soave, che si mangia con cucchiaro: tiene bensì alcuni noccioli neri, e duri. Io non saprei come meglio esplicarmi; imperocchè egli non ha veruna similitudine con alcuna delle nostre Europee.

L'*Ateira* è un'albero quanto un melo, con frondi però picciole. Il suo frutto detto *Atas* è simile a quello del pino: verde al di fuori; e dentro bianco, e molle, con noccioli neri; onde si mangia con cucchiaro. F' più soave assai dell'Annona, sentendo quasi insieme d'ambra, e d'acqua di rose. Viene a maturità nel mese di Novēbre, e di Dicembre.

La *Cajuyera*, o Caggiuyera non è albero molto alto, però folto di rami, e di frondi. Il suo frutto detto Cagiùs ha la figura d'una mela gialla, e rossa al di fuori. In ciò è singolare, che avendo tutte le frutta il nocciolo dentro, egli l'ha nella sommità, elevato a guisa di un verde cimiero; che odorandosi, mi disse un Padre Predicatore Spagnuolo, e Missionario, esser di gran giovamento per la memoria; e che egli con tal mezzo si poneva a mēte qualsivoglia lunga predica. Io però nō ne ho fatto mai la speriēza, nè intendo esser mallevadore de' detti del Frate. Quello che posso con verità affermare si è, che rotto tal nocciolo, l'anima di dentro mangiata arrostita ha sapor di mandorla, e cruda di noce fresca. Quanto al frutto, viene a maturarsi da Febbrajo fino a Maggio. Diviso in quattro parti, e posto nell'acqua fresca, se ne trae poi, in masticandolo, un sugo freschissimo, che giova a' malori del petto.

La *Jamboleira*, o Giambolera è un'albero silvestre, c'ha le frondi come di limone; però così stimato, che una Dama Indiana venuta in Lisboa, aveva a nausea tutte le belle frutta Europee, sempre pensando al suo Jambolon.

tali





AN NOMNI ERA

ATEIRA

ANONA

U.A.





tali frutta da rami come ciriegie, od ulive; dell'una delle quali hãno il color rosso, e dell'altra la figura, e'l nocciolo. Le mangiano gl'Indiani col sale, però avendole io assaggiate nel giardino de'Padri Teatini, de'quali era ospite, non mi parvero al gusto degli Europei: perocchè il sapore s'avvicina a quello della sorba; e quel ch'è peggio, se se ne mangiano assai, fãno enfiare terribilmẽte la pancia. D'ordinario si maturano ad Aprile, e Maggio.

La *Jagomeira*, o Giagomera è un'albero non molto grande, e tutto spinoso, con frondi picciole. Porta *Jangomas*, o Giangome (dette da'Portughesi frutta d'Adamo) della figura delle noci, ponzazze al di fuori, e bianche al di dentro, con due noccioli. Il sapore è mescolato di agro, di dolce, e di pontico come una nespola. La loro stagione è a Novembre, Dicembre, e Gennaio.

La *Brindeiera*, o Brindera è un'albero alto quanto un pero, ma con frondi più picciole. Los *Brindones*, o Brindoni, che porta a Febbrajo, Marzo, ed Aprile, sono frutta simili a quelle, che volgarmente appelliamo poma d'oro; però con la scorza più dura, benche la polpa sia anche rossa, viscosa, ed agretta (che si man-

gia, e sene prende il sugo) con tre noccioli dentro teneri. I Portughesi della scorza fanno salze.

La *Caramdeira*, o *Caramdera* è un'albero basso, e spinoso, con frondi simili a quelle del melarancio. Il suo frutto detto *Carandà*, altro non è, che uva delle campagne dell'Indostan; di colore, che inchina al rosso al di fuori, e bianco dentro, con granelli. Si matura ad Aprile, e Maggio.

Los Jambos de Malacaa, o *Giambi* sono alberi alti, con fronda lunga, e delicata. Le frutta si dicono *Giambos*, e sono grandi quanto un picciol pomo, e dello stesso sapore; però odorifere d'acqua dirose. La corteccia esteriore è gialliccia: dentro è a color di cannella, e vi sono per lo più due noccioli staccati dalla polpa. Cominciano a maturarsi da Gennajo per tutto Aprile.

La *Papayera* è una pianta, che al più s'eleverà venti palmi; e'l tronco ha meno d'un palmo di diametro, ma così tenero, che di facile si taglia col coltello. La fronda è larga come foglia di zucca. *Las Papayas*, o *Papaye* che produce, stāno come grappoli d'uva, all'intorno la sommità del gambo, sul quale si maturano,







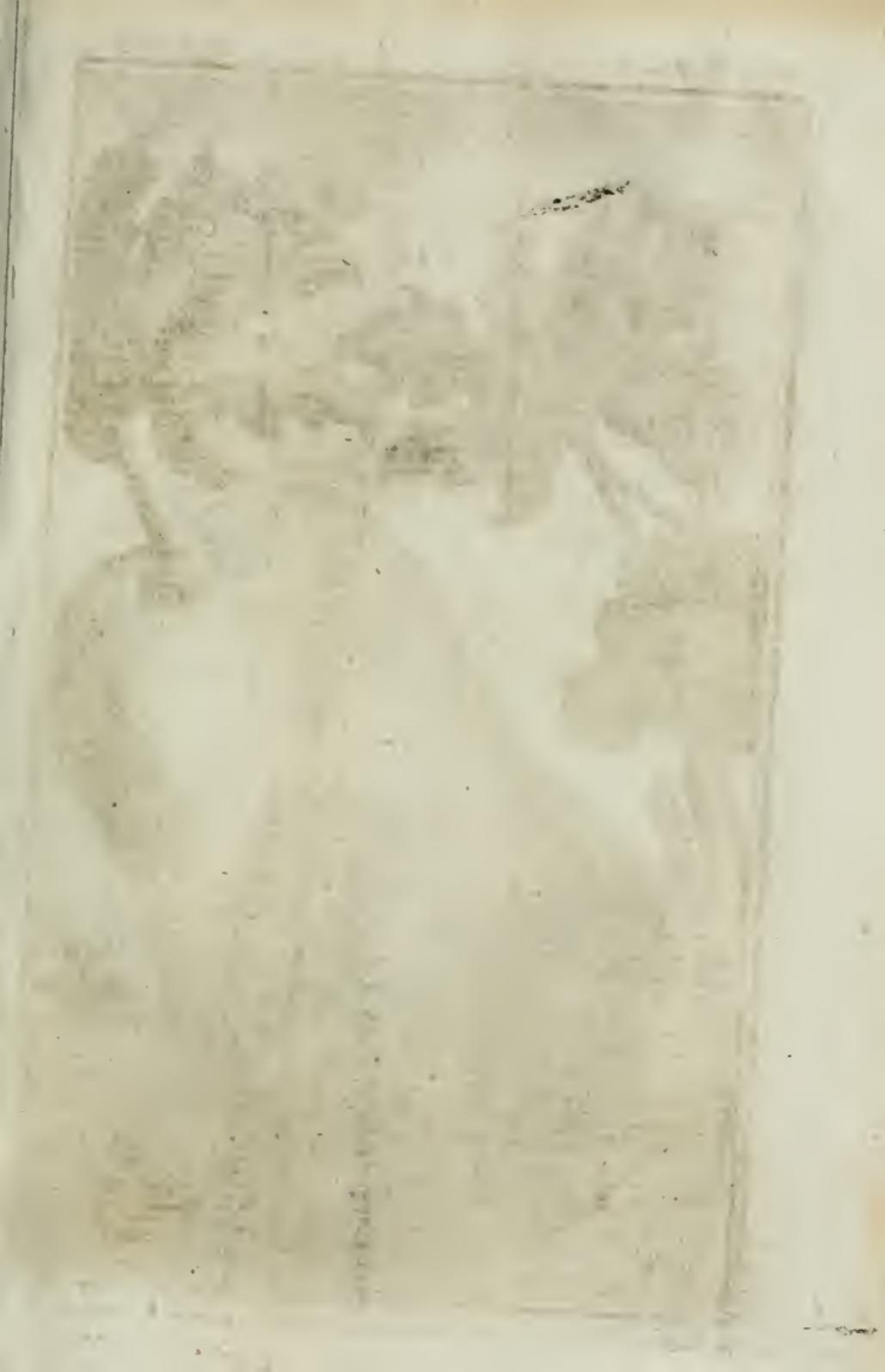


CAMAMDEIRA

JAMBO DE MALACCA

CAMRANDA

JAMBO





rano, es'ingrossano l'una dopo l'altra. Si chiamano queste, nell'Indie di Portogallo, melloni de' PP. della Compagnia, perche hanno il sapor di mellone; e quei Religiosi tanto le amano, che ne vogliono ogni mattina a tavola. Di figura sono come *Berengene*, però due volte, e tre più grandi. Quanto al colore, al di fuori sono verdi, e gialle; e dentro gialliccie con certi granelli neri, come bacche di sambuco. È frutto di ogni mese.

La *Jaquera*, o *Giacchera* è un'albero grande quanto un lauro, con fronda verde, e gialla. Produce un frutto il più grande che sia al Mondo, e ch'io abbia mai veduto; imperocchè non v'ha uomo che possa portarne più d'uno; e si truova tal *Giaccha*, che avrà 4. palmi di lunghezza, ed uno, e mezzo di diametro. Come che i rami tanto peso regger non potriano, l'industriosa Natura ha fatto, che nasca appiè del tronco; e nell'Isola di *Seilon*, e *Malaca* sotto terra nelle radici: sicchè si truova all'odore, che tramanda fuori quando è maturo. La corteccia è gialla, e verde, ma spinosa; e con alcune punte come quelle de' braccialetti, con cui si giuoca al pallone. Dentro si truovano molti spicchi di color giallo, e dol-

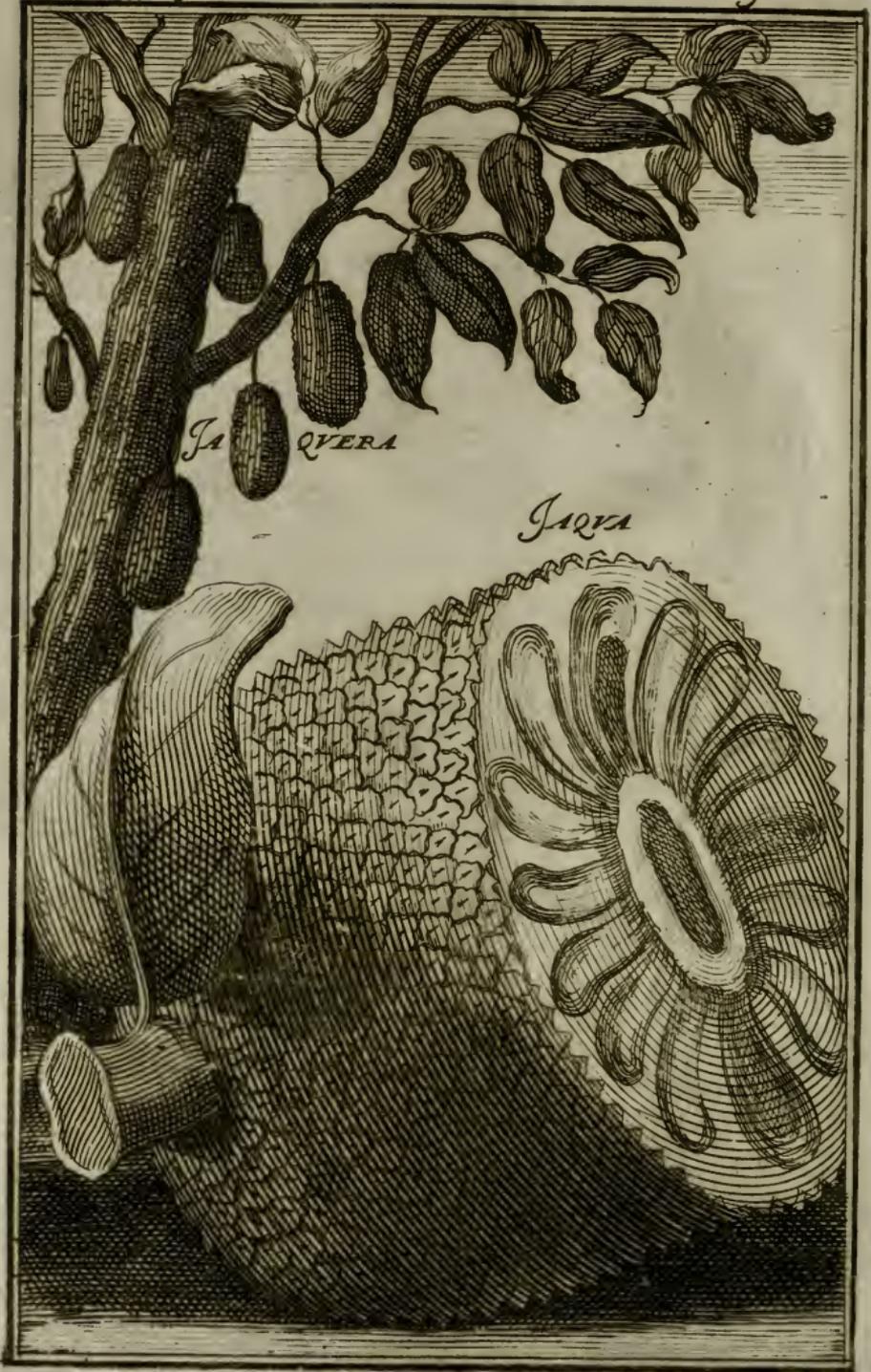
ciffimi; ciascheduno de' quali tiene un nocciolo dentro, duro come ghianda, che arrostito è del sapor di castagna. S'ha cotal frutto dal mese di Marzo fino a Settembre.

L'albero della *Jambovera blanca*, o Giãbovera bianca d'India è alto quanto un lauro. La fronda è picciola, il fiore simile a quello delle melegrane; e'l frutto della forma d'una pera, bianca e rossa al di fuori, e bianca dentro (con nocciolo) dell'odore, e sapore delle cirieggie. Vengono a maturità a Gennajo, Febbrajo, e Marzo; e due, e tre volte dalla stessa pianta.

La *Pereyra* non è albero molto grande, ma folto, e con frondi picciole. Il frutto al di fuori è verde, e giallo, della figura d'una pera: dentro è bianchiccio, e molle, con teneri semi, e del sapore d'una pera troppo matura. Col zucchero se ne fa ottima perata, così liquida, come dura, e se ne mangiano tutto l'anno.

L'albero della cannella, benchè non dia frutto, è nondimeno prezioso per la sua corteccia; la quale tolta dall'albero, il tronco si riveste di bel nuovo, per recare nuovo profitto al suo Signore. La migliore nasce nell'Isola di Seilon, per.





Jaqueira

Jaqueira



perche quella di Manila , e d'altri luoghi è silvestre, e non ha così soave odore.

La *Taranja* è albero venuto d'Africa, picciolo, e spinoso. Il frutto s'affomiglia a un gran limone rotondo, con la scorza grossa, e gialliccia; e al di dentro rosso, del sapore di melarancio. S'ha nel mese d'Ottobre, e Novembre.

La *Bilimbeira* è un'albero quanto un prugno, con frondi delicatissime, e porta *los Bilimbines* in tutto l'anno. Il colore di tai frutta inchina al verde; la figura è come di Zucca lunga; il sapore agro, e buono per far salze, e conserve. Si mangiano tutte intere, perche non tengono nocciolo.

L'*Amsaleira*, o *Anfalera* è un'albero quanto un pero. Le frutta, dette *Anfalles* da' Portughesi, nascono nel grosso de' rami. La figura è come d'una poma d'oro, rigata a guisa di mellone al di fuori: la sostanza di dentro è bianca, con nocciolo. Se ne fanno buone vivande dolci; avvegnache il sapore lor proprio sia un'agro, che piace. Si maturano a Febbrajo, Marzo, ed Aprile.

L'*Annamazeira* è una pianta, come la *Sempreviva*, che produce *las Ananas*, (da' Spagnuoli dette *Piñas*) una, due, tre, e più,

e più, secondo la grandezza della pianta. Questo frutto è rotondo, e spinoso (d'un palmo di lunghezza; e mezzo, e più di diametro) che s'eleva a modo di carcioffo molto verde. La polpa di dentro, che sente come di muschio, è dura, e gialla, e parte bianchiccia; di sapore agro-dolce, ma che piace, particolarmente se si pone monda in acqua, e zucchero. Prima di maturarsi alcuni la tolgono, e con zucchero la rendono dolcissima; e dall'Indie ne trasportano gran quantità nelle Spagne, dove è in grandissimo pregio. E' salutifera, ma così calda, che lasciandoci per un giorno un coltello dentro, lo distempra, e consuma. Viene a maturezza dal mese d'Aprile fino a Luglio.

La Mogoreira è una pianta, che dal mese di febbrajo per tutto Maggio, porta un bellissimo fiore bianco, detto *Mogorin*. L'odore, benchè simile, è assai più soave di quello del gelsomino; con tal differenza però, che questo ha solamente sei foglie, e'l *Mogorin* più di cinquanta. Mi disse il Padre D. Salvatore Galli, che se ne mandarono molte piante in Lisboa, dentro vasi di creta, ad alcuni Signori Portughesi; e principalmēte per lo Gran Duca di Toscana, che n'era oltremodo

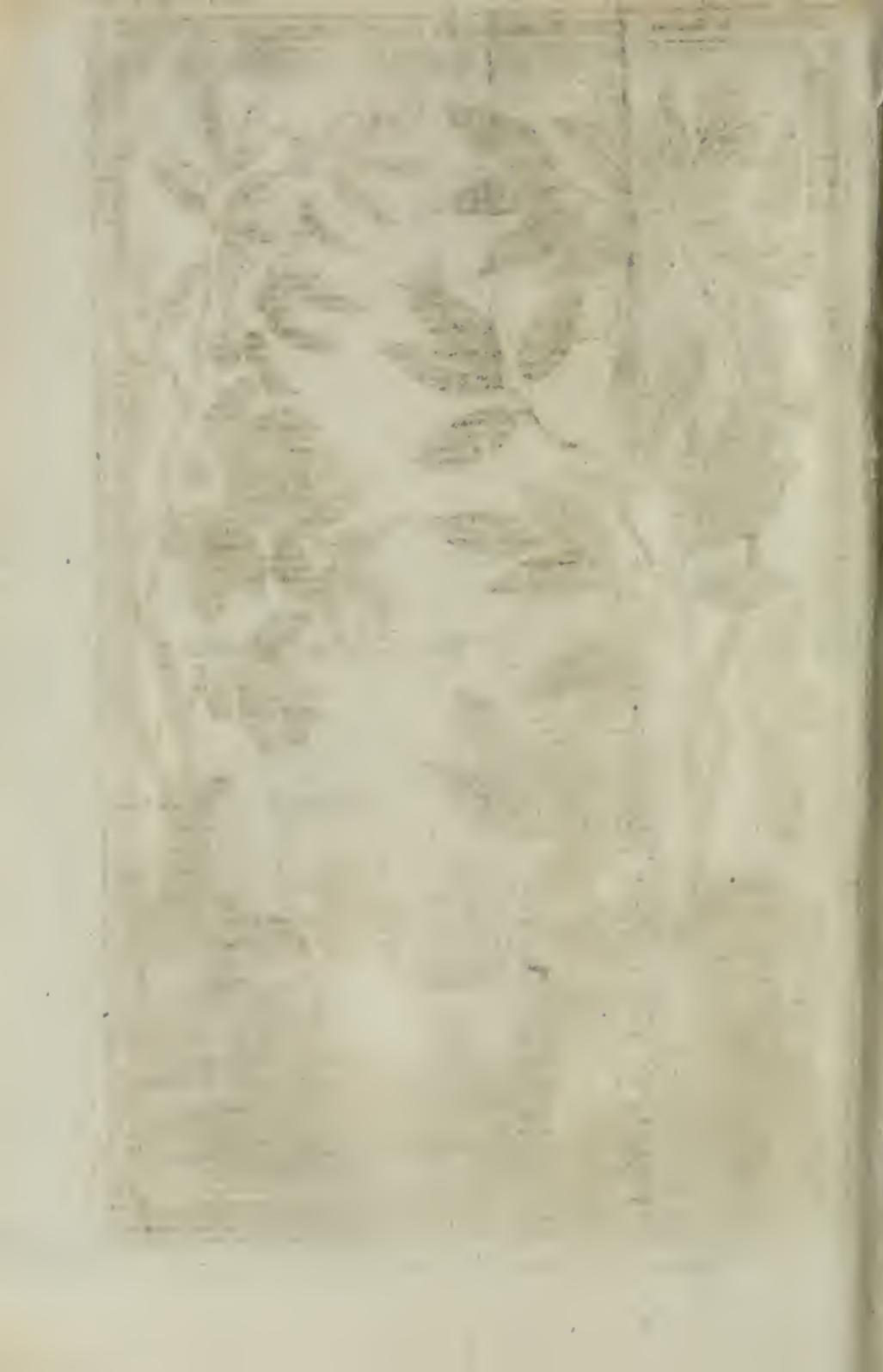


CANNELLA

TORANJA DE ZAC

OTRA

TORANJA









venuto in desiderio : però che non si sapeva , se erano giunte fresche ; avendo avuto a passar due fiata sotto la linea. Veramente meriterebbe un tal fiore essere allogato in qualunque giardino Reale; tanto più che si truova nel solo Indostan.

L'Asafraira è un'albero più grande del prugno ; e produce nell'Indie l'Asafran, o zafferano. Il suo fiore ha il piede giallo , e sei frondi bianche ; e serve a' Portughesi, come il nostro Europeo, per condimento delle vivande, avvegnache non sia così perfetto. Ciò ha di singolare quest'albero , che dà i fiori la notte , e quasi in tutto l'anno .

La Pementeira è una pianta non molto alta , che si appoggia a qualche albero, o parete ; e porta il pepe in grappoli, come di uva. Maturo egli è di color rosso , ma gl'Indiani lo bruciano, e rendono nero , acciò non serva di seme altrove. A che uso si consumi , è ben noto a gli Europei. Viene nel mese di Marzo, Aprile, e Maggio.

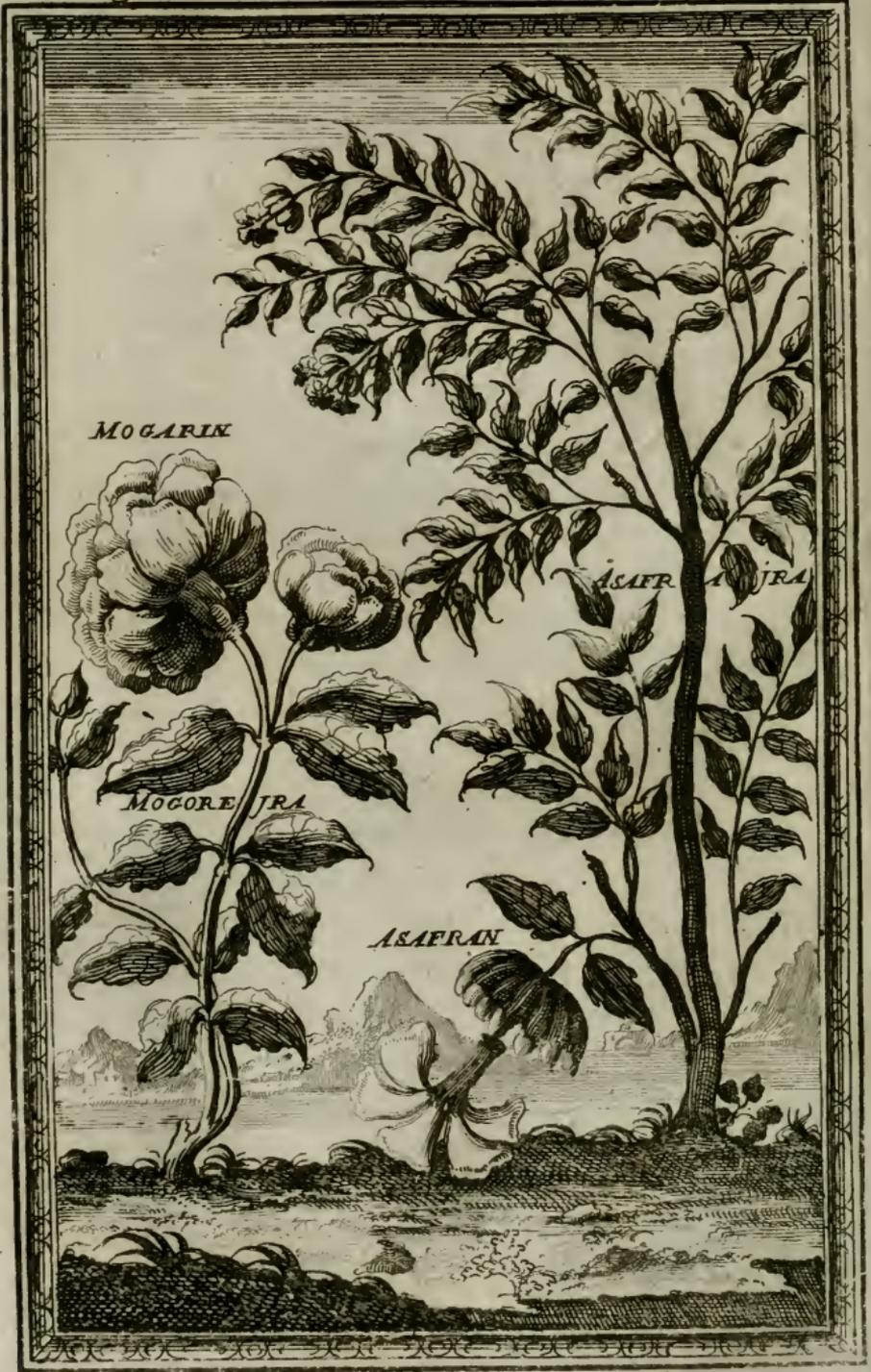
La Beteira è una pianta tenera , simile all' Ellera, e s'appoggia parimente ad un legno . La sua fronda è la delizia degli Asiatici ; imperocchè uomini, e donne,

ne,

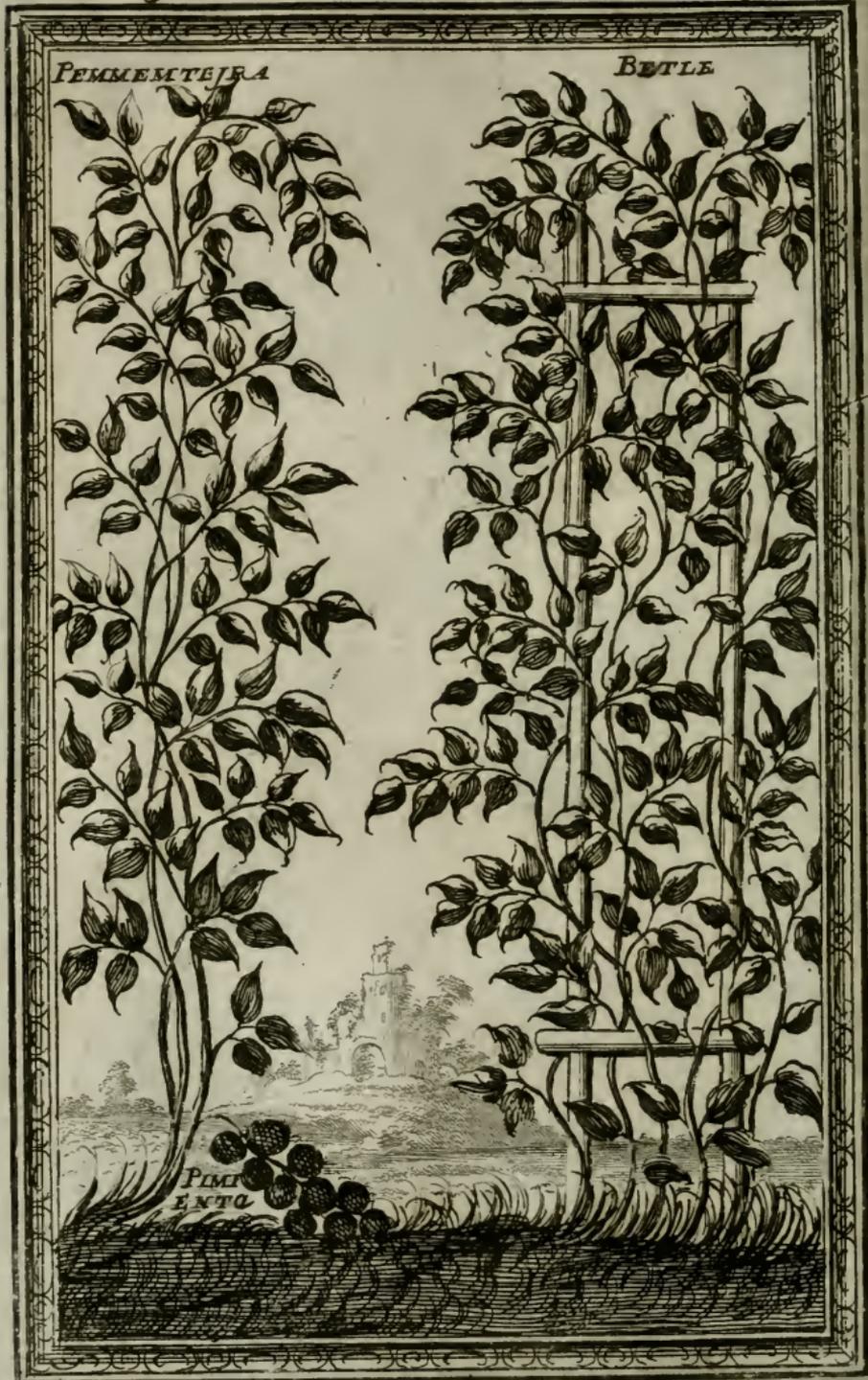
ne , Principi , e plebei non truovano maggior diletto , che di masticarne tutto il dì nelle conversazioni; nè si principia , o termina visita senza il complimento di questa erba. Non se la pongono in bocca , se prima non masticano la recca di sopra descritta ; per temperare con la freschezza di questa (come dicono) il calore dell'altra ; anzi sopra la fronda del Betle , pongono un poco di gesso , o calce liquida , per colorirla , e mitigarne il pungente sapore . In niuna parte d' Asia se ne consuma meglio , che nell' Isole Filippine ; dove la Recca è tenera , e facile al masticare , e' l Betle ottimo . I Spagnuoli fanno un composto, (che dicono *Buyo*) dell'una, e l'altra erba con gesso; e ne portano dentro picciole scatole ben lavorate , per rugumare ad ogni momento, come bovi, per le strade, e in casa . Rende il Betle le labbra così morbide, rubiconde, e leggiadre , che se le dame Italiane potessero averlo , lo cōpreriano a peso d'oro .

I fiori, e gli alberi sin' ora descritti sono i migliori dell' Indostan; però ve ne sono molti altri da non dispregiarsi . Ne chiamano uno *Pundà* , così alto, e dritto, che può servire per albero di vascello .
Produce













duce un frutto rosso, colla scorza ben grossa, dentro la quale si truovano dodici, e più semenze della grossezza d'una ghianda, e del sapore de' pinocchi. Si mangiano però cotte, acciò non cagionino dolor di testa.

Vi sono anche mele Indiane, grosse quanto una noce, col nocciolo duro, come di prugna, e di mal sapore. L'albero è picciolo, con picciolissime frondi.

Le Tamarindi dell'Indostan sono ottime, e se ne truovano in quantità per le campagne. L'albero è grande, e porta la frutta dentro una scorza, o guaina come i legumi.

L'albero *Scararagam* porta frutta di color verderognolo, e della grossezza d'una noce: si chiamano *Undis*, e sono di raro sapore.

Il *Ciampim* della Cina è un fiore bianco, odorifero, che inzuccherato, (al contrario degli altri fiori) si pone duro, dolce, e piace in bocca. L'albero è come un picciol Platano. Vi è un'altra specie di *Ciampim* con due frondi diritte bianche, e lunghe; ed altrettante rosse, rivolte in giù; questo non nasce da albero, ma da una pianta bassa sul suolo.

L'albero a' *Omlam* porta un frutto come

me mandorla rubiconda; e un fiore lungo assai vago, e odoroso.

Quegadam cheroza è un grande, e stravagante fiore giallo, con frondi lunghe, verdi, e spinose.

Il *Mazarican* è un fiore di poco conto, parimente verde, che nasce da un'erba.

Il *Padolim* è una pianta assai verde, che produce un fiore vistoso, e un frutto lungo come un cocomero Europeo.

Il *Pachaa* medesimamente è un fior verde, che viene da una pianta poco alta.

Il *Tindolim* è una pianta, che porta fiore rosso; e poi un frutto del medesimo colore, a guisa d'un picciolo limone.

L'*Ignama Conà* è un frutto bianco al di dentro, che nasce dentro il terreno, come *las Batatas*; molto però più grande, e che pesa molte libbre: Cotto è di miglior sapore *de las Batatas*.

Molte altre frutta vi sono (oltre delle mentovate) tãto del paese, quãto stranier: come farebbe a dire *las Batatas*, l'*Igname* (che cotte, o arrostiti hanno il sapore di castagna) melegrane, limoni, e poche uve; e quanto all'erbe, biringene, zucche, bietola, radici, cavoli, melloni d'ogni specie, cedruoli, ed altre, che vi si portarono dalla Persia, e da Europa.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO.

Viaggio sino a Galgalà .

Vendo io, sin dal principio del mio viaggio, meco stesso proposto di vedere (a costo di qualsivoglia pericolo, e spesa) la Corte, e'l Campo del G. Mogol, ch'è uno de' maggiori Monarchi dell'Asia; avgnache gli amici si fossero più volte ingnati di distormene; mettendomi avāgli occhi i gran pericoli, e patimenti, e per aspre montagne, e fra Principi gentili, e Maomettani mi sarebbe convenuto incontrare; fermo con tutto ciò nel mio proponimento, mi disposi in ogni conto partire. Presi adunque un Negarin, o Canarin di S. Stefano (Casale vicino a Goa) acciò mi portasse il vitto per alcuni giorni, e gli stovigli di cucina; essendo certo di non avere a trovar niē (per istrada) e perche egli non sapeva
la

la favella de' Mogoli; mi provvidi d'un ragazzo di Golconda, che oltre la sua naturale lingua, avea anche la Portugheſe appa- rata, per ſervirmene colà d'Interprete.

Ciò fatto diſoſitai le mie robe nelle mani del Padre D. Ippolito Viſconti Milanefe, Cherico Regolare Teatino; pregandolo, che nella mia aſſenza ſi daſſe cura di cambiare il mio danajo in pezzi da otto, per ſervirmene nel ritorno al cāmino della Cina: portandomi ſolamente il neceſſario per le ſpeſe del viaggio, giuſta il conſiglio del P. Galli; il quale mi diede contezza, ch' il tutto mi farebbe nelle montagne tolto dagli ſteſſi Doganieri; e che da lui, finito il danajo, ſi preſero coſtoro fino all' Andora.

Il Venerdì 4. venuti l'interprete, e' ſacchino ad avviſarmi, che il tutto era pronto (laſciato il mio ſervidore in un Convento, per aver minore impaccio) mi partii: trovai però il paſſo di Daugi (dove avea da imbarcarmi per Pondà) impedito per ordine di Mōſignor Arciveſcovo; il quale governando in aſſenza del V. Re, avea comādato, che non ſi faceſſe paſſare veruno in paeſe d'Infedeli ſenza ſua eſpreſſa licenza. Laſciati perciò l'interprete,

prete, e'l facchino in custodia della roba; mi posi in ballone, ed andai a parlare a quel Prelato, nella sua casetta di campagna; dove subito ebbi di sua mano scritta la licēza necessaria. Imbarcatomi quindi in un'altro ballone circa ora di mezzodì, costeggiiai la muraglia della Città, lungo il Canale; passando dopo quattro miglia per lo Forte di *S. Blas*, fornito d'otto piccioli pezzi; e due miglia più oltre per lo Castello di *S. Giacomo*, provveduto di 12. piccioli cānoni. Quivi fatta vedere la licēza al Capitano del Forte, mi permise di passare dall'altra parte del Canale, sul paese del *G. Mogol*.

Stemmo lungo tempo in una capanna delle guardie; non trovandosi animali, nè persone, che conduceffero le robe d'un' Armeno, e d'un Moro, che si erano accompagnati meco. Alla per fine, vedendo farsi già notte, per forza le facemmo portare da alcuni Gentili nel Casale d'Arcolnà. Quivi non trovandosi cosa alcuna da comprare l' Armeno, e'l Moro se la passarono con un poco di riso mal cotto; e tanto poco, che i grani nuotavano sull'acqua, che poi servì di bevanda. Passai la notte sotto alcune palme di cocchi, in continua

vigilia , per lo gran strepito de' tamburi, e grida degl'Idolatri , che facevano la festa del Simingà , per la Luna piena.

Il Sabato 5. prima di partire, l'Armeno , e'l Moro s'empierono la pancia di Cacciari ; ch'è una composizione di riso, faggiuoli , e lenticchie peste , e cotte insieme , come dicemmo sul fine della seconda parte.

In difetto di bestie da soma , per farmi cōdurre le robe in Pondà (12. miglia distante) presi tre Gentili , co' quali mio mal grado fu d'uopo usare il bastone; perche essi nè con buone parole , nè con danajo mai vogliono servir bene , ma se ne fuggono sempre che ponno ; ed all'incōtro colle busse si caricano come asini.

Camminammo con Sole così ardente , che bisognava ogni pochi passi prender riposo , e rinfrescarci con melloni, e frutta del paese. In Mardol indugiammo buona pezza per mangiarci vna Giacca, così grande , che appena potea portarla un'uomo . Non vollero gl'Idolatri mangiarne, perche eglino non assaggiano mai cosa , che sia tagliata da noi, quando anche si vedessero morire di pura fame . E mi fù detto , che vi è stato alcuno, così pertinace in questa superstizione , che si

è con-

è contentato star cinque giorni senza prendere alcun cibo .

In questo Casale di Mardol si vede una famosa Pagode . S'entra al cortile per un ponte di tre archi coperto, donde si monta per due scale . A destra di questo cortile è una fabbrica ottangolare, composta di sette ordini di colonnette all'intorno, co' loro capitelli ben lavorati, e finestrette fra gli spazj; una delle quali serve di porta. Dicono si facesse per porvi lumi nelle feste de' loro Idoli, come anche l'altra simile a sinistra, nō compiuta. All'intorno l'atrio, ed avanti gli archi del ponte suddetto, sono varie botteghe; però il tutto è andato in rovina da che il G. Mogol ha tolto il paese al Re di Vigiapur, a cagiō delle guerre col Savagi.

La Pagode è nel fondo del cortile. La prima stanza è come una saletta, più lunga, che larga; il di cui tetto è sostenuto da sei colonne di legno per lato, vagamente lavorate, con figure: all'intorno sono bassi scanni per sedere. Indi si passa alla seconda stanza, simile, ma più picciola: e più avanti a destra in una cameretta vagamente dipinta, con varie figure, che tengono in testa; quale una berretta piramidale, e quale una corona.

simile a quella, che porta il nostro Sommo Pontefice. Vedesi anche una figura con quattro mani, due delle quali tengono un legno; una uno specchio, e l'altra sta appoggiata al fianco: allato le stanno donne, con cinque vasi in testa l'un sopra l'altro. Oltreacciò vi si veggono varj mostri, animali, ed uccelli: come cavalli alati, galli, pavoni, ed altri.

Termina la Pagode a dirittura della porta in una picciola, ed oscura stanza rotonda, appiè d'una Torricciuola, dove si vede una pietra lavorata, coperta a modo di tomba. Questa Torre al di fuori si gira all'intorno, per montare alla sommità, ed alle camere degli Idolatri Sacerdoti.

In un lato della seconda stanza, che dicemmo, vidi avanti una porticciuola la bara, ove sogliono porre il loro Idolo, per portarlo in processione. Dal medesimo lato è un'altra Pagode ferrata, (con una cisterna avanti) coperta d'una cupola, con una cameretta nel mezzo.

Dietro la suddetta Pagode è uno di quei grandi alberi detti di Baniani; e sotto al medesimo il bagno, o stagno, cō scala di grosse pietre all'intorno, affinché possano scēdervi i Gētili, a lavarsi dalle loro impurità.

Ri-

Ripostomi in istrada, dopo aver buona pezza per piani, e per monti camminato; tardi, e molto stracco pervenni in Pondà. Quivi trovai un picciol campo di Soldati del Mogol; tra' quali Francesco Miranda, nativo dell' Isola di Salsette, che mi tenne cortesemente seco. Costui erano già 16. anni, che serviva da venturiero, con soldo di 75. rupie d'argento il mese, che vagliono quanto 45. scudi Napoletani. Era venuta l'istesso giorno quella gēte da Bicciolin, in compagnia del Divan (o Riscotitore delle rendite Reali di Pondà, e di più di 700. Casali; che ha 7. m. rupie al mese, e 1000. cavalli sotto di se, pagati a ragione d'una rupia il giorno) il quale dovea prendere il possesso del Governo della Fortezza bassa di Pondà, e dell'ufficio di Subà di quel distretto (che sarebbe fra di noi come un Maestro di Campo): e ciò perche l'attual Governadore avea mādato alcuni de' suoi soldati in Bicciolin, a fare atti di ostilità contro il Divan; perloche v'erano rimasti morti, e feriti d'ambe le parti. Or ripugnando *Ech-lascan-pani Subà*, d'ubbidire, se prima non gli era pagato ciò che se gli dovea, per soddisfare i soldati; tanto più che il Divan non avea patente.

Reale, ma un semplice avviso del suo Procuratore: si contendeva tra due comandanti, con minaccie dall'una, e l'altra parte. E già diceva il Divan di volerlo far cacciare dal Forte a colpi d'artiglieria della Fortezza superiore; quando la Domenica 6. sul tramontar del Sole si senti uno strepitoso suono di trombe, e tamburi (talche io sul principio credendolo fatto d'armi, dièdi di piglio allo schioppo) per la venuta d'un Inviato del Re, che portava al Divan la veste, colla patente dell'una, e l'altra carica. Curioso di vederne il ricevimento v' accorsi subito.

Stavano avanti la tenda del Divan, posti in arme circa 700. tra cavalli, e fanti; e al suono di tamburi, flauti, trombe, ed altri militari strumenti, ballavano confusamente due brigate, di 16. Gentili l'una. Costoro, come che era accaduta in que' dì appunto una spezie di carnasciale, ch'essi fanno ogn'anno di cinque giorni; andavano come pazzi, colle cabaye o vesti, e' piccioli turbanti (detti Cirà) tinti di rosso: e sopra i circostanti gitavano parimente polvere rossa, per tingergli; come si costuma già tra di noi di far con polvere nera.

Si

Si pose quindi a cavallo il Divan (vecchio canuto di 65. anni in circa) preceduto da due timpani sopra un cavallo ; e seguitato da un palanchino , da due altri timpani sopra un cammiello , e da un miscuglio di cavalli , e pedoni nudi , che givano in truppa a guisa di capre. Aveano diverse bādiere; qual di tela, col l'infegna d'un tridente, e qual di seta cō caratteri Persiani , e fiamme nel mezzo, portate tutte da pedoni.

Giunto il Divan a una tenda , che a tal fine s'era drizzata presso una Moschea , due tiri di moschetto discosta dalla sua, pose piede a terra ; e dopo gli scambievoli complimenti coll'Inviato , e persone di qualità , che l'accompagnavano, prese, colle sue mani , ad accomodarsi il Cirà in testa; mentre da una parte l'Inviato gli porgea la Tocca, o fascia . Ciò fatto , prese questi una veste di seta verde , con liste d'oro , e la pose al Divan ; e poscia due cintole al collo , perche al fianco teneva la scimitarra . Cinque volte pose il Divan la mano a terra, ed altrettante sulla testa, per rendimento di grazie al Re, che l'avea onorato di tal presente ; e poscia sedutosi, vennero gli amici, ed altri del seguito, a congratularsi

feco: ed alcuni a presentargli Rupie, ch'egli dava all'Inviato; le quali però furono bē poche. Chiamano questo presente *Nazar*, cioè buona vista; e'l costume è tratto dalla coronazione de' Re, in cui presentano i Grandi molte monete d'oro; e taluna che peserà 300. e più oncie, per render allegro quel giorno il Mogol, che siede in un Trono tempestato di preziosissime gemme.

Terminata la solennità montò a cavallo il Divan; e di nuovo scese al lato lo stagno, vicino alla Moschea: dove sedutosi sopra un tappeto, con origlieri alle spalle, stiede a sollazzarsi col canto, e suono, che facevano le brigate de' Gentili mascherati. Mi dissero, che quest'onore gli costava 20. m. Rupie (una Rupia val sei carlini di Napoli) che avea bisognato mandare al Secretario, per mano del quale era passata la patente, e che avea scritto in nome del Re; imperocchè questi giammai non scrive a' suoi vassalli. Con tutto ciò non volle il Subà cedere il posto, ma perseverando nel possesso della Fortezza inferiore, dicea, che tutto era finzione.

La Città di Pondà è composta di capanne, e case fabbricate con
loto,

loto, in mezzo a molte montagne. La sua parimente fangosa Fortezza, governata dal Subà, è fornita di circa 400. soldati tra fanti, e cavalli; e di sette piccioli pezzi d'artiglieria.

In sito più eminente era per l'addietro un'altra Fortezza; ma passatovi ad espugnarla dodici anni prima D. Francesco di Tavora Conte d'Alvor, e V. Re di Goa, con un corpo di 10. m. soldati; la battè sì bene, che in poco tempo vi fece larga breccia. Il Savagì, che n'era Signore, venuto con 12. m. cavalli di soccorso, obbligò il V. Re a levare l'assedio, e ritirarsi. Passò poi nell'Isola di Salzette, S. Stefano, ed altre vicine a Goa; e ponèdo a sacco, e a fuoco più luoghi, menò cattivi nelle sue Terre molte cētinaja di naturali; e da essi fatte portar le pietre dell'abattuta Fortezza nell'alto d'una montagna, verso Mezzodì (due miglia discosta da Pondà) vi fece fabbricare la picciola Fortezza, che oggidì si vede: appellandola Mandanghor, cioè Forte de' Valenti.

Questo Castello superiore è tenuto in nome del Re da 300. soldati, sotto un Kilidar, o Castellano, il quale ha di soldo 200. Rupie al mese, assegnate sopra alcuni Casali. Per esser piazza (come si dice

dice) giurata, non può egli per qualsivisa causa uscir fuori della porta.

La Fortezza inferiore, col paese dipendente (tolto dal G. Mogol al Savagì) è governata, come è detto, da un Subà, o Capitano di campagna; il quale si toglie le rendite di 700. e più Casali, con peso di mantenere un certo numero di soldati: ond'è, che smungendo i poveri contadini, fa talvolta pagare a pochi tuguri migliaja di rupie.

Il Lunedì 7. di Marzo vidi il funesto spettacolo d'una misera donna Gentile, che i parenti del morto marito aveano, con grandissimi doni ottenuto dal Subà, che si bruciasse col corpo dello sposo (giusta il loro empio, e spietato costume.) Circa le 21. ore al suono di varj strumenti, e canzoni venne la donna assai ben vestita, ed ornata di gemme, come se fosse venuta a nozze; ed accompagnata da' parenti dell'uno, e l'altro sesso, amici, e Sacerdoti Bramini. Giunta al luogo destinato, andò intrepidamente prendendo congedo da tutti; dopo di che fu posta distesa, col capo sopra un legno dentro una capanna (di 12. palmi in quadro) fatta di picciole legna, vnte d'olio: però ligata ad una colonnetta, acciò

atterrita dal fuoco, non potesse fuggire. Stando in questa postura masticando Be-
tle, richiese a' circostanti, se volevano
alcuna cosa da lei nell'altro Mondo; e ri-
cevuti da quei semplici varj doni, e lette-
re, acciò le portasse a' loro parenti mor-
ti, le avvolse in un panno. Ciò fatto uscì
dalla capanna il Bramine, che l'avea con-
fortata, e fecevi porre il fuoco; e gli ami-
ci versaronvi sopra vasi d'olio, affin-
che rimanesse più tosto incenerita, e
languisse meno. Mi disse Francesco Mi-
randa, che i Bramini, spento il fuoco, sa-
rebbero andati a prēdersi tutto l'oro, ar-
gēto, e rame liquefatto. Seguì questo bar-
baro strazio un miglio lontano da Pōdà.

Ritornato alla tenda, si mosse un vano
all'arme nel nostro picciolo campo, per
aver un Moro tagliato il naso ad un'al-
tro. Fuggirono alcuni Gentili su i mon-
ti; e'l Miranda altresì, lasciando tutta la
sua roba in abbādono: anzi volendolo io
perluadere, che si fermasse, mi rispose,
che bisognava fare quello, che facevano
gli altri. Io preso lo schioppo, palle,
e polvere, mi restai appiè d'un albe-
ro, per difendermi. Si ridea in tanto
il cuoco del Miranda della codardia del
Padrone, dicendo: O che buon soldato
tiene

tiene il Mogol con paga di due rupie, e mezza il giorno; se fugge ora senza esser da niun seguitato, che farà in vedendo il nemico? Vidi anche quivi bere il sugo d'un'erba detta Banghe, che mescolata con acqua istupidisce a guisa d'oppio. La prendono a tale effetto dentro alcuni buoni vasi di vetro, di color violetto, che si fanno ne'monti di Gates (giurisdizione del G. Mogol) e nella Cina.

Non trovandosi in tutto il cammino, che io avea a fare, altra comodità che di bovi, comprai in Pondà un cavallo 60. Rupie. Avuto poscia un passaporto dal Bachei, acciò non fossi trattenuto dalle Guardie de'confini; e lasciato lo schioppo (da mandarsi in Goa) per non rimanere prigioniero de' soldati del Savagì; mi posi in viaggio il Martedì 8. e dopo 8. miglia giunsi in Cianpon, Casale cōposto di poche case di fango, con un Forte dell'istesso. Quivi feci apparecchiare da mangiare; ma volendo il mio facchino prendere una foglia di fico, per far il piatto all'uso d'India; tale si fu il rumore, e'l fracasso, che fecero la Gentile padrona del fico, e le persone del luogo, venute in difesa di lei, che bisognò partirci. La
strada

strada che facemmo fu per boschi, come la passata; da' quali usciti alla fine, valicammo il Canale sopra una picciola barca; ed entrammo nel terreno di un Principe Gentile, detto Sondè kiranì karagià (Signore di alcuni villaggi posti fra monti) Tributario, anzi Vassallo del G. Mogol, essendo obbligato di servirlo in guerra. Dopo nove cossè (ogni cossà è quanto due miglia Italiane) pernottammo nel Casale di Kakorè, composto di poche capanne, sotto la volta d'una Pagode. A capo di questa, sotto una picciola cupola, era un come orinale di rame, sostenuto da una base di pietra, con una maschera d'uomo dello stesso metallo inchiodata. Potrebbe essere che fosse un'urna contenente le ceneri di qualche loro Eroe. Nel mezzo della cupoletta era appeso un campanello, ed al di fuori molte picciole lucerne.

Vennero al cader del Sole truppe di Scimie saltando da un'albero in un altro; ed alcune co' figli così forte stretti sotto il ventre, che non fu possibile, cō varj colpi di pietre, farne cadere pur uno; nè perciò fuggivano, che da un'albero all'altro. Come che gli abitanti di questi Casali sono la più parte Gentili (appena trovandosi nel-

nell'Indie tra ogni 50. persone un Maomettano) le nutriscono cō particolar cura, e non fanno che siano uccise; tanto che divenute familiari, si veggono passeggiare domesticamente dentro i villaggi, e fin nelle case.

Si narrano cose di sì fatti animali, tanto sopra la comune credenza, che non è gran fatto, che alcuni sciocchi filosofanti diano qualche sorte d'intendimento a' bruti. Di tale opinione sono tutti i Cafri, o Neri della Costa di Mozembiche in Africa; dicendo, che in tanto nō parlano, in quanto che non vogliono affaticarsi.

Nel Regno di Canarà un bertuccio invaghito di una donna, inquietava in sì fatta maniera la casa del di lei Padre, rompendo quanto vi trovava dentro; che alla per fine, non potendosi più resistere, permisero, che la stuprassè, e d'indi in poi avesse sempre copia della giovane. Passò a caso per quel luogo un Portoghese, il quale essendo rimasto la sera ospite del Gentile, e vedendo venire un gran Scimmione, e fare sì gran fracasso volle della cagione essere inteso. Il Padre della giovane donna, con un sospiro rispose: questo ha tolto l'onore a mia figliuola, e quando non la truova in casa

fa tanto strepito. Soggiunse il Portoghese, perche non l'uccidete? e'l Contadino replicò, che egli era Gentile, e che la Regina, essendo della stessa religione, l'averebbe severamente di cotal fatto punito. Il Portoghese senza altro dire, aspettò che ritornasse la bestia dalla campagna; e venuta l'uccise con una archibugiata: e perche il Gentile temeva del gastigo, egli stesso la portò fuori dell'abitato, e la sotterrò. Per sì fatto beneficio il Portoghese fù regalato di molti fardi di riso, siccome egli medesimo quindici anni dopo di sua bocca mi raccontò.

Riferisce il Padre Causino, che nel Capo di buona speranza essendo naufragata una nave, nel principio che furono scoperte l'Indie da' Portoghesi; una Dōna abbracciatafi ad un pezzo di legno, fu dall'onde portata a galla in un'Isola. Quivi un Bertuccione di lei prese piacere, e lungamente in una grotta nutrìla di ciò, che trovava in campagna; sicchè a capo d'alcuni anni v'ebbe fatti due figli. Capitando poscia di passaggio colà una nave, la meschina Donna per segni cercò ajuto, e così fù liberata; ma sopraggiunta la Scimia dalla campagna, e trovatala allontanata dal lido, di tanta rabbia s'ac-

s'accese, che prese i due figli, e a veduta della medesima gli uccise.

Egli si è ben' anche noto, come essendo nel Brasile una Donna stata conosciuta da uno Scimmione, e divenuta gravida, a suo tempo partorì un fanciullo, con tutte le membra umane, ma pelose; e che quantunque mutolo, faceva nondimeno quanto se gli diceva. Sopra questo parto ebbero gran dispute i Padri Domenicani, e i Gesuiti, se dar se gli dovesse battefimo, o nò: ed alla per fine cõchiusero non esserne capace, essendo nato di padre irragionevole; e che se fusse stato Uomo, e la madre Scimia se gli avrebbe potuto dare.

Mi riferì anche D. Antonio Machao de Britto, Generale dell' Armata Portoghese nell' Indie, che inquietandolo a tutte ore un di questi animali, rompendo quanto trovava in cucina; egli una fiata, per dargli la burla, fece porre sul fuoco un cocco (del quale frutto sono le scimie avide sopraffammodo) e pose di nascosto a spiare, come avrebbe fatto per prenderlo senza scottarsi. All' ora solita sceso per lo tetto nella cucina, e trovato l'amato cibo sulla bragia, si valse l'astuto animale dell'industria; perocchè

chè vedendo un Gatto vicino al fuoco, tenne con la bocca la di lui testa; e poscia della branca del medesimo servissi, per cavarne fuori il cocco, che tuffato nell'acqua, e rinfrescato poi si mangiò: non senza risa del Portoghese, in vedendo il Gatto tutto il dì miagolare per lo dolore della cottura.

Da questo grande appetito c'hanno le Scimie del cocco, hanno apparato gl'Indiani a prenderle. Fanno essi un buco su tal frutto, dove ponendo la branca la Scimia, per trarne la polpa; quando viene il Cacciatore, non potendola cavar fuori piena, nè volendo il cibo abbandonare, si contenta di rimaner presa. Nè è vero quel che si dice, che se in campagna se ne uccide alcuna, le altre corrono addosso all'uccisore; perche quando io ne facea cadere, le altre fuggivano.

All'alba il Mercoledì 9. mi posi in cammino per foltissimi boschi, e dopo otto cosse pervenni appiè della montagna di Balagati; dove trovai le guardie, e Doganieri così amici dell'altrui, che per due filze di perle si presero dodici Rупie. Salita ch'ebbi per lo spazio d'otto miglia, di orridi e folti boschi, la monta-

gna suddetta, trovai la seconda guardia, e Dogana, che si prese una Rupia senza altro vedere. Or non trovandosi abitazione veruna, pernottai nel più folto luogo del monte (essendo in ciò l'India differente dalla Persia, ch'è nuda d'alberi) dopo aver fatta una giornata di 12. cosse (che sono 24. m. Italiane.)

Il Giovedì 10. tre ore prima di giorno, si pose in viaggio la Bojata; ed io per andar più sicuro, mi ci accompagnai. Era questa una Caravana di 300. e più bovi, carichi a modo di cavalli, di provvisioni per lo Campo di Galgalà. I boschi, per gli quali passammo, erano copiosi di frutta, affatto diverse dall' Europee. Ve n'avea alcune non dispiacevoli al palato; e fra le altre uno chiamato Gularà (del sapore d'un fico silvestre d'Europa) che nasce, e matura senza fiori, al tronco dell' albero. Incontrai in quel giorno galline di campagna, giammai prima da me vedute, con cresta, e penne, che inchinavano al nero. Sul principio le giudicai domestiche, ma poscia mi disingannai, non essendo alcuna casa per molte miglia all'intorno. Due ore prima del tramontar del Sole fatte 14. cosse giugnemmo nel Casale di Bomb-

nali

nali, appartenente all'istesso Principe Kirani; dove quantunque fusse una guardia detta Ciavuchi, non mi fu tolta cosa veruna: forse perche il Capo di essa era meno degli altri barbaro.

La strada, che feci il Venerdì 11. fu per boschi più lieti, fra' quali erano miniere di ferro. Fatte otto cosse venimmo nel Casale di Ciamkan, dove era mercato, e Dogana tenuta da' Gentili, i quali non lasciarono di vedere le mie robe. Pernottai dopo altre quattro cosse in Sambrani.

In questo luogo risiede il suddetto Principe Sonde Kirani karagià, dentro una Fortezza fangosa, cinta di mura alte sette palmi. Quanto al Casale, non è punto migliore degli altri del distretto; ha però un buon mercato, e Bazar. Da questo Casale solamente il Principe ha tre lecche di Rupie l'anno, che sono 180. m. scudi Napoletani; donde può farsi argomento quanto crudelmente gl'Idolatri, e Maomettani opprimano i popoli con ingiuste imposizioni.

Il Sabato 12. tardi partitici da Sambrani, entrammo dopo 4. m. nel territorio del G. Mogol. Passate prima le guardie di cammino del suddetto Kirani, mi

riposai fino a mezzo di presso la Fortezza della Terra d'Alcal; ed essendo già sul punto di partire, mi fu data notizia, esser la strada, che far mi conveniva, infestata da'ladri; sicchè mi risolsi aspettar la Bojata. Nell'istesso luogo era una Pagode, dentro la quale era un'Idolo col corpo d'uomo, ma col volto di scimia, e con lunghissima coda rivolta fin sopra la testa, con un campanello appeso nell'estremità. Aveva una mano sul fianco, e l'altra alzata in atto di battere. Lo dicono Animante Scimia, perche (secondo le favolose tradizioni di quei popoli) combattè una volta con sommo valore. Io quando vedeva non essere osservato, rompeva tutti gl'Idoli, che mi capitavan d'avanti; specialmente di quelli, che i Contadini, conduttori della Bojata, portavano avvolti in un panno, ed appesi al collo; ch'erano assai mal fatti di pietra, e pesanti due libre.

La Domenica 13. quattro ore prima di far giorno, partii con la Caravana de' bovi; e dopo sei cosse giunsi in Kancre, villaggio composto di poche case, dove desinai. Quindi partito feci altre 5. cosse ben lunghe, ed andai a pernottare nel Casale d'Etchi; che quantunque com-
posto

posto di capanne, ha nondimeno ottimo terreno per la coltura, e cacciagione; vedēdovisi i Cervi, ed altri animali pascere domesticamente.

Il Lunedì 14. partitomi ben per tempo con un'altra bojata, dopo cinque cossē di cammino, per terreno ugualmente fertile, mi fermai in Tikli, picciola Terra difesa da un Forte di fango; e dopo desinare passai nel picciolo Casale d'Onor.

Per paese coperto di verdeggiāti, e vāghi arbuscelli, camminai il Mercordì 15. cinque cossē: dopo di che mi fermai in Mandapur, Città composta di case fangose, e cinta d'un basso muro; ma che tiene sopra una collina un bel Forte, fabbricato di pietra, e calce. Desinato che ebbi, feci due altre cossē fino a Betchè, Terra murata, dove pernottai.

Egli si è ben diverso il camminare per lo Paese del G. Mogol, da quello di Persia, e Turchia; perche non vi si truovano animali a vettura, nè Karvanserà in convenevole distanza, nè vettovaglie; e quel ch'è peggio niuna sicurezza da' ladri. Quindi chi non tiene cavallo proprio, bisogna che monti su d'un bue; ed oltre lo scomodo andare, porti seco i ci-

bi, e gli stovigli per apparecchiargli: trovandosi solamente nelle grandi Terre abitate del Mogolstan riso, legumi, e farina: per tetto poi la notte servirà il Ciel sereno, o pure un'albero. S'aggiunge a tutto ciò che, per le scorrerie, che i soldati del Savagi fanno fin dentro il Campo di Galgalà, si v'andava sempre con grandissimo pericolo della vita, e dell'aver. E poi gli stessi Mogoli sono così astuti, e periti ladri, che contano come propria la roba, e'l danajo d'un viandante; e se gli pongono appresso per più giornate, sino a tanto, che la sua negligenza dia loro agio di rubarlo. Talvolta un di essi si finge viandante, che dee fare lo stesso cammino, e s'accompagna col forestiere; affinché abbia migliore occasione, e più sicura di fare il furto: imperocchè quando colui si pone a dormire, da sopra un'albero cala giù destramente un laccio, e sospesolo un poco, scende a far diligenza nella borsa.

Se non fusse stato più che potente il motivo, che m'indusse a voler vedere un sì gran Re, non mi farei così di leggieri esposto a tanti pericoli, ed incomodità. E ben vero, che toltone questo di Vi-giapur, bersaglio di continue guerre, gli
altri

altri Regni del G. Mogol non sono così scomodi a' viaggianti; particolarmente nelle vicinanze di Surat, ed Amadabat, dove si può avere ciò, ch'è necessario alla vita.

Il Mercordì 16. fatte tre cosse, passai per un gran villaggio, detto Kodelki, dove a caro prezzo gustai uve d'Europa, ben mature; e dopo tre altre cosse pervenni in Edoar, ch'è la miglior Città, che vedessi in quel picciolo viaggio. Tiene nella prima cinta una Fortezza mal fabbricata di pietre, ed un Bazar: nella seconda un Forte, con guernigione, e cō case all'intorno composte di fango, e di paglia. In questo luogo restar sogliono tutti i Mercanti, che vengono dalle parti Meridionali, per vendere le loro mercanzie; trasportandosi quindi poi al Campo di Galgalà da' rigattieri. Quando io vi passai, attualmente era questa Città infestata dalla peste.

Dopo desinare feci cinque cosse sino alla Terra di Muddol, posta a sinistra di un fiume; cosa inestimabile in un cammino, nel quale bevei tal volta acqua sporcata dalle bestie. Vi è un Forte di fango, siccome le mura della Terra; nè certamente altro riparo meritano le capan-

ne de'naturali . Nello scender da cavallo caddi così fieramente di fianco a terra, che mi s'impedì per un quarto d'ora la respirazione , non senza pericolo di morire ; e ne stetti male per molti giorni, dopo avermi cavato sangue , ed usato altri rimedj.

CAPITOLO SECONDO.

*Arrivo in Galgalà, dove era accampato
il Gran Mogol.*

IL Giovedì 17. dopo cinque cosse di cammino, passai per una Terra murata, detta Matur ; e quindi fatte due altre cosse, nel Casale di Galgalà , dov'era il Campo del Mogol . Passato il fiume di Kiscinà, entrai negli alloggiamenti, da' Maomettani detti Lascari; e mi ospiziarono alcuni soldati Cristiani d'Agra.

Il Venerdì 18. passai nel quartiere de' Bombardieri Cristiani, per udir Messa ; e trovai una comoda Cappella (fabbricata di fango) servita da due Sacerdoti Canayini , a' quali i Cattolici danno il necessario sostentamento . Ascoltata che ebbi la Messa , m'invitò in sua casa Francesco Borgia, Veneziano d'origine , ma
nato

nato in Dehì, Egli esercitando la carica di Capitano de' Cristiani, di là ad un'ora fece crudelmente battere in mia presenza, legati ad un legno, due Maomettani, che s'erano ubbriacati. Dapoi che furono licenziati, gli renderono grazie del gastigo, ponendo la mano in terra, e poi portandola sul capo, all'uso del Paese.

Quel medesimo giorno il Re richiese il Casì, (o Giudice della legge) s'era di maggior servizio di Dio andare a combattere co'suoi nemici, per dilatare la fetta Maomettana; o pure di passare in Vigiapur a fare il Ramazan, o Quadregesima. Volle il Casì tempo per rispondere alla dimanda; ciò che fu di piacere al Mogol, il quale era grandissimo simulatore, ed Ippocrita, e che non faceva mai quello che diceva.

Il Sabato 19. andai in Gulalbar (così chiamano l'Alloggiamento Reale) e trovai che il Re stava attualmente dando Audienza; però tanta era la moltitudine, e confusione, che non potei vederlo bene. Le tende del Re, giunte a quelle de' Principi, teneano tre miglia di giro, ed erano munite d'ogni intorno con palificate, fossi, e 500. falconetti. Vi si entrava per tre porte, una per l'Aram, o
Don-

Donne; e due per lo Re , e sua Corte.

La soldatesca di questo Campo mi dissero essere 60. m. cavalli ; e 100. m. fanti ; per le bagaglie de'quali v'erano 50. m. Cammeli, e 3. m. Elefanti: però che i Vivandieri, Mercanti, ed artefici erano in affai maggior numero ; essendo tutto il Campo una mobile Città, composta di 500. m. persone , opulente non solo di vettovaglie, ma di quanto si poteva desiderare. V'erano sino a 250. Bazar, o mercati; ogni Ombrah, o Generale avendone uno, per comodo de' suoi Soldati. In somma tutti gli alloggiamenti tenevano 30. miglia di giro.

Questi Ombrah sono tenuti di pagare di proprio danajo un determinato numero di cavalli , e pedoni ; imperocchè il G. Mogol assegna loro , mentre dura la carica, le rendite di molte Provincie , e Terre . V'ha taluno , che da sì fatti *Giaghirs* , o feudi ritrae sino a un milione, e mezzo l'anno: altri meno, giusta il numero di soldati, che denno tenere . I migliori però , e che rendono alle volte un milione, e mezzo di Rupie il mese, gli hanno i Principi del sangue . Non solo sono obbligati servire in guerra; ma d'accompagnar sempre la Persona Reale , eziandio

dio che uscisse dalla Reggia per diporto. Tengono perciò sempre spie nella Corte, perche ad ogni mancanza si toglie loro un Gari, che sono 3900. Rupie, o meno, a proporzion del soldo di ciascheduno.

Cō tutto che questi Generali abbiano così grandi assegnamenti, per accumulare infinite ricchezze; pure quando peccano nel loro ufficio, tenendo minor numero di soldati, che non denno, sono castigati solamente in pene pecuniali. E quando anche se l'intendessero co' Commessarj, che ne fanno il novero, poco loro giova; perocchè doppo morte divien loro crede il Fisco; nè si dà altro che gli alimenti alla sola moglie: e quanto a' figliuoli si dice, ch'essi averanno dal Re maggiori ricchezze del Padre, quante volte se ne renderanno parimente meritevoli, col buono, e leal servire. Il simile pratica il Re di Persia.

Egli si dee anche sapere, che questi Generali comandano ciascheduno alla sua soldatesca, senza soggezione ad altri; ubbedendo solamente a un Luogotenente del Re (quando non vi è egli in persona) detto *Gium-Detol-Molk*, che riceve gli ordini Regj per comunicargli
a'Ge-

a' Generali. E di qui nasce, ch'essendo essi poltroni, e senza disciplina militare, vanno alle fazioni quando loro pare, e piace; e che non vi sia gran pericolo. Molti Francesi del campo mi dissero a questo proposito, che il servire il Mogol si è una delizia, e passatempo; perche chi non vuole andare a battersi col nemico, o manca di far la guardia, non incorre in altra pena, che di essergli tolta la paga di quel giorno, in cui vien convinto di aver mancato: e che essi Francesi non si facevano punto spronare dall'onore, in servendo un Re Barbaro, che non tiene Ospedale per gli feriti. Per altro come che non vi è Principe al Mondo, che paghi meglio i soldati; un forestiere che prende a servirlo, in poco tempo divien ricco; particolarmente un' Europeo, o Persiano: però è difficile una volta entratovi, ottener licenza, ed andarsi a goder nella patria l'acquistato, con altro mezzo, che colla fuga.

Tanti cavalli, che fan d'uopo a sì grande esercito, non essendo nel paese, si fanno venire dalla Persia, e dall' Arabia, talora a prezzo di mille, e due mila rupie l'uno, e per lo meno 400. E perche non nasce orzo nell'Indostan, danno loro in

Esta-

Estate quattro libbre di lenticchie cotte al giorno ; e in Inverno vi aggiungono mezza libbra di butiro , con altrettanto zucchero , quattro oncie di pepe , ed alquanto di paglia secca .

Infinita spesa poi vi bisogna per sostenere tanto numero d' Elefanti ; poichè ogn'uno per lo meno consuma 140. libbre di grano al giorno , oltre le frondi , canne verdi , zucchero , e pepe : sicchè il Re ha assegnate sette rupie il giorno per ciascheduno . In tutto il suo Imperio egli ne tiene 3. mila , con tre Elefanti Generali . Ad ogn'uno di questi stà assegnato mezzo milione di rupie al mese , che tollone il bisognevole per 200. persone , che gli servono , si spendono tutte a mantenere 500. Elefanti a lui sottoposti . Nel campo però allora non ve n'erano che 500. del Re ; oltre quelli de' Principi , e degli Ombrab , che ne hanno chi 400. chi 200. e chi poco più , o meno .

La Domenica 20. essendo andato nelle Tende del Primogenito del Re , detto Scialam ; trovai circa due mila soldati a piedi , ed a cavallo in ala , aspettando il Principe , che ritornava dagli appartamenti paterni . Fermatomi per aspettarlo , vidi venir fuori il figliuolo , e porsi a
cavallo

cavallo per gire incontro al Padre ; alla veduta del quale pose poi piede a terra in segno di riverenza . Era Scialam in età di 65. anni , alto e pieno di corpo , con barba folta e lunga , che cominciava a incanutirsi . Per le pretensioni , che tiene sulla Corona , ha la sua fazione di molte migliaia di soldati ; i quali nella sua carcerazione si mantennero costanti , senza voler prendere altra paga , quantunque egli malamente gli ajutasse .

Il Lunedì 21. per mezzo d'un Cristiano d'Agra , e d'un' Eunuco suo amico , ebbi fortuna d'esser introdotto ad una audienza particolare del Re . Nel primo cortile del Quartiere Reale (al quale si entrava per due porte) trovai , sotto una gran tenda , timpani , trombe lunghe d'otto palmi , ed altri strumenti , che a determinate ore del giorno , e della notte solean sonar si giusta le occasioni : e in quel giorno , circa le 15. ore dell'orologio Italiano , fecero il loro strepitoso concerto . V'era altresì appesa a una catena una palla d'oro , in mezzo a due mani dorate ; insegna del Re , che si pone sopra gli Elefanti , quando si marcia . Passai quindi nel secondo cortile ; e poi nelle tende Regie , e camere Reali , adorne di drappi

pi d'oro, e seta. In una di esse avendo trovato il Re, affiso all'uso del paese su ricchi tappeti, e guanciali tessuti d'oro; fattagli riverenza alla maniera Mogola, m'avvicinai; assistēdomi per interprete lo stesso Cristiano. Interrogōmi di che Reame d'Europa io mi era, da quāto tempo ne mancava, dove era andato, a qual fine era venuto nel suo Campo, se voleva entrare nel suo servizio, e dove pensava d'incamminarmi. Risposi col medesimo ordine, ch'era del Regno di Napoli, dal quale era partito due anni prima; nel qual tempo avea veduto l'Egitto, l'Imperio del G. Signore, e'l Regno Persiano: che di presente era venuto nel suo Campo, spinto dal solo desiderio di vedere il maggior Monarca dell'Asia, quale si era la Maestà Sua, e le grandezze della sua Corte, ed Esercito; e che avrei ascritto a sommo mio onore, e fortuna il servirlo, se affari importantissimi non mi avessero richiamato nella Patria, dopo aver veduto l'Imperio della Cina. Mi richiese poscia della guerra del Turco in Ungheria co' Principi d'Europa: e rispostogli secondo le novelle, che ne aveva, perche s'avvicinava già l'ora dell'audienza pubblica, mi licenziò.

Sulle

Sulle 16. ore adunque ritornai nel secondo cortile , ferrato di tele dipinte, dieci palmi alte all'intorno. Quivi, dalla parte delle stanze Reali, era da due gran legni sostenuta la tenda d'Audienza, al di fuori coperta di tela rossa ordinaria, e dentro adorna di più fina, e di picciole cortine di taffetà. Sotto questa tenda era un quadrato di fabbrica, alto quattro palmi dal piano, ferrato da balaustratti di argento (alti due palmi) e coperto di tappeti finissimi: nel mezzo sei palmi più in dentro, s'elevava la fabbrica un'altro palmo, e formava come una predella; a gli angoli della quale erano quattro aste coperte d'argento, che colla cima giugnevano al cielo della tenda. Quivi era il Trono, parimente quadro, di legno dorato, alto tre palmi dal suolo; al quale si entrava per un picciolo scannello d'argento. Vi erano sopra tre origlieri di broccato, due per servire a' fianchi, ed uno alle spalle. Non guari di tempo dopo venne il Re a piedi (appoggiandosi ad un lungo legno biforcato nella sommità) preceduto da molti Ombrati, ed infiniti Cortigiani. Vestiva una cabaja bianca, ligata sotto al braccio destro, come usano i Maomettani; a differenza de' Gentili,

Gentili , che l'annodano sotto al sinistro. Il Cirà, o turbante, dell'istessa tela bianca, era legato cō un velo d'oro, sopra al quale risplendea un grandissimo smeraldo, in mezzo a 4. altri minori. Teneva una cintola di seta , che nel fianco destro nascondeva il Catari , o pugnale Indiano. Le scarpe erano alla Moresca , e le gambe portava nude senza calze. Due servi, con lunghissime code di cavallo bianco, cacciavano le mosche; mentre un'altro, con una ombrella verde , lo riparava da' raggi del Sole. Quanto al corpo egli si era di bassa statura , nasuto assai, dilicato, e curvo per la vecchiezza , avendo ben 80. anni. Sulla carnagione olivastra si distingueva assai meglio la biāchissima canutezza della rotonda barba. Seduto che fu, gli porsero la scimitarra , e la rotella, ch'egli ripose a sinistra dentro lo stesso Trono. Fece poi segno di sua propria mano , che s'avvicinassero coloro , che dimandavano audienza: quali venuti, due Secretarij all'impiedi ricevevano le suppliche , che poi presentavano al Re , riferendone il contenuto. In età così decrepita mi destò gran maraviglia vederlo decretare di sua mano ; senza occhiali ; e con volto allegro , e ridente mostrar di

godere in tale occupazione .

In questo mentre passavano in mostra gli Elefanti , acciò il Re vedesse lo stato in cui stavano ; e se gli Ombrah , a' quali n'era commessa la cura , gli governavano bene . Dapoi che il Cornaccià (cioè colui che gli monta) avea all' Elefante scoperta la groppa per farla vedere al Re , lo faceva girare colla testa verso il Trono : e percotendolo sulla medesima tre volte , faceva fare altrettante riverenze , con alzare , e calare a terra la propocide .

Vennero frattanto il figlio , e' l nipote di Scialam ; i quali fatte che ebbero due riverenze al Re (mettendo ogni volta la mano in testa , in terra , e nel petto) s'affisero nel primo piano del Trono , a sinistra . Sopraggiunto quindi Azam-scia , figliuolo del Re , e fatte le medesime riverenze ; si pose a sedere nel secondo piano , che dicemmo essere elevato un palmo più dell'altro . Portavano questi Principi Cabaje di seta , con fiori di diversi colori , Cirà ornati di pietre preziose , collane d'oro , gioje , buone cintole , scimitarre , e rotelle appese al fianco . Chi non era del Sangue Reale dovea far tre riverenze .

Fuori della Tenda a destra erano 100. moschettieri , e più mazzieri , che aveano in spalla bastoni con globi d'argento ; e questi erano vestiti di panno di varj colori . Assistevano anche molti Portieri , con bastoni in mano , per non fare entrare chi che si fusse , senza essere introdotto.

A sinistra della Tenda erano le insegne Reali, tenute sopra aste da nove persone, vestite di Cabaye di velluto chermesi (con maniche larghe, e certi collari aguti, pendenti in dietro) guernite tutte di oro . Colui ch'era nel mezzo portava un Sole: i due allato due mani dorate; appresso questi stavano altri due, ciascheduno de' quali sosteneva due code di cavallo , tinte di rosso . Gli altri quattro teneano le aste coperte , onde non potea vederfi che cosa vi fusse . Fuori la cinta di tutte le Tende Regie stavano in arme molte compagnie così a piedi , come a cavallo; ed Elefanti, con grandissimi stendardi, e timpani, che si batterono in tutto quel tempo.

Terminata l'audienza , il Re si ritirò coll' istesso ordine ; e'l simile fecero i Principi: alcuni ponendosi in Palanchino, ed altri sopra superbi destrieri, coperti di

pietre preziose , e d'oro . Gli Ombrah, ch'erano sempre stati in piedi , medesimamente ritornarono alle loro Tende , seguiti da più Elefanti (quali con sedie sopra, e quali con bandiere spiegate) ed accompagnati da due compagnie di cavalli , ed altrettante di pedoni . Il Cattual (ch'è come un Commessario di campagna contro i ladroni) cavalcava al suono d'una gran Tromba di rame verde, lunga otto palmi , tenuta da un Moro a piedi . Mi facea venire le risa, quella ridicola Tromba; perocchè il suono era affatto simile a quello , che fanno nelle nostre contrade i porcari, per richiamare la sera la loro greggia.

CAPITOLO TERZO.

Artificiose, e crudeli operazioni del Regnante Mogol, per occupare l'Imperio.

E Gli si è ormai per lunga isperienza palese, che assai più colla forza, che col dritto, la successione di sì gran Monarchia vien regolata; e che (se pure i figli attendono la morte del Padre) alla per fine, coll'armi in mano , nell'incerto evento d'una battaglia , ogni ragion di primogenitura ripongono ; il Mogol però,

però, di cui abbiám ragionato, all'aperta forza aggiunse la fraude, colla quale e i fratelli, e'l Padre mandò in rovina.

Dapoi ch'ebbe 40. anni regnato Scia-gehan, più da Padre, che da Re, essendo già in età di 70. anni, ad altri pensieri acconcia, che d'Amore; fieramente venne ad invaghirsi d'una giovanetta Mora. Dal suo focoso desiderio mosso, tanto fregolatamente (più ch'alla sua età si conveniva) di lei prese piacere, che venuto in estrema debolezza, disperato di sua salute, si chiuse per tre mesi nell'Aran, senza farsi vedere da' Popoli, come era di costume. Teneva egli sei figliuoli; i maschi erano quattro, e si chiamavano, il primo Darà, o Darius; il secondo Sugiah, cioè Principe coraggioso; il terzo Orenge-zeb, che significa l'ornamento del Trono; e l'ultimo Morad Baksee. Delle due femmine si chiamava la prima *Begum Sahab*, cioè Principessa Padrona; e la seconda *Rauscenara Begum*, cioè Principessa luminosa, o lume delle Principesse. Si pongono così fatti nomi, perche non essendo in que' Regni nè Contadi, nè Marchesati, od altri Titoli, come in Europa; non ponno, come i nostri Principi, prender nome dalle Terre:

oltre che queste appartengono tutte al Re, il quale poi dà a tutti coloro, che lo servono, assegnamēti a suo piacere, o paga in cōtanti. Per la stessa ragione i nomi degli Ombrah sogliono essere, per ragion d'esempio: Fulminator di tuoni, Rompitor di schiere, Signor fedele, il Prudente, il Perfetto, e simili.

Questi figli era già qualche tempo, ch'egli vedendogli ammogliati, potenti, pretenditori della Corona (e per conseguente nemici l'un dell'altro) e in tale stato, ch'era impossibile rinfierrargli nella innaccessibile Fortezza di Govaleor, giusta il costume; dopo vari pensieri, temendo non venissero ad uccidersi in sua presenza, risolse allōtanargli dalla Corte. Mandò Sultan Sugiah nel Regno di Bengala, Orenge-Zeb in quello di Decan; Morad Bakice nel Guzaratte, e donò a Darà Cabul, e Multan. I tre primi partirono contenti, e ne' loro Governi fecero da Sovrani; ritenendosi tutte le rendite, e tenendo eserciti in piedi, sotto pretesti di tenere in freno i sudditi, e' Principi confinanti. Darà essendo primogenito, e destinato all'Imperio, rimase nella Corte; dove il Padre nutrendolo colla speranza della Corona, permetteva, che gli ordi-

F. Bernier.
Revolut. des
estats du G.
Mogol to. 1.
pag. 20.

ordini si riceveffero per mano di lui; e che avesse una spezie di Trono più basso del suo fra gli Omrah: giacchè avendogli voluto cedere il Governo, l'avea Darà ricusato per riverenza.

Or'essendosi per la ritirata di Sciah-gehan sparsa voce, ch'egli fusse morto, senza alcuno indugio s'armarono i figli, per contendere del paterno Reame. L'astuta volpe d'Oreng-Zeb, tra questi sconvolgimenti di cose, per cogliere più sprovveduto il fratello, pubblicamente diceva, ch'egli non pretendeva punto la Corona: e che si aveva eletta la vita di Fachir, o povero, per servire Iddio, cō quiete. Scrive frattanto a Morad Bakticè, che egli era stato sempremai suo verace amico; e che niuna pretensione avea sulla Corona, avendo fatta professione di Fachir: ma che Darà essendo inabile a regnare, e Kafer o Idolatra; Sultan Sugiah Refefis o Eretico, nemico della Religion della Patria, ed indegno della Corona; altro che Morad non gli pareva degno del Reame, al quale gli Omrah tutti, non ignorandone il valore, si farebbon volontieri sommessi. Quanto a se, purchè gli promettesse di buona fede, che giunto al Trono, lo lascerebbe in pace, a pre-

gar Dio, in un angolo del Reame, tutto il rimanente de' suoi giorni ; non solo si farebbe ingegnato di ajutarlo col consiglio, ma l'avrebbe anche data la sua gente, per distruggere gli emuli fratelli : in pegno di che gli mandava 100. mila Rupie; consigliandolo a venir, con ogni prestezza, ad impadronirsi della Fortezza di Suratte, dov' era il Tesoro . Morad Baksce , che nè potente, nè ricco molto si era, accetta volentieri il partito , e'l danajo: e prende tantosto a far da Re , promettendo gran premj a coloro , che si fossero posti dal suo canto ; sicchè in picciol tempo pose in piedi poderoso esercito . Indi poi tolti tre mila soldati sotto il comando di Sciah Abas valente Eunuco , mandogli ad assediare il Castello di Suratte.

Arebbe voluto Darà soccorrerla ; ma se ne astenne , per assistere all' infermità del Padre, e reprimere l'impeto di Sultan Sugiah ; che cō poderose forze, dopo aver soggiogato il Regno di Bengala (che avea in Governo) s'era fatto innanzi nel Reame di Lahor. Contro costui mandò subito, con potente esercito , Soliman, Seccur suo figlio primogenito ; che disfatto suo Zio, lo ridusse dentro il terreno di Bengala ; e posti quindi buoni presidj
nel-

nelle frontiere, si ritirò appresso Darà suo Padre.

Per lo contrario Oreng-Zeb manda il suo figliuolo Sultan Mahmud (Genero del Re di Golconda) all' Emir-Gemla (ch'era ancora occupato per ordine di Scjah-gehan all'assedio di Kaliana) a dirgli, che gisse a trovarlo in Dolet-Abad; perche ivi dovea farlo inteso d'un' affare di molta importanza. L' Emir, a cui eran ben note le artificiose maniere d'Oreng-zeb, si scusò francamente, dicendo: che il Padre non era ancor morto; e che tutta la sua famiglia era rimasa in Agra nelle mani di Darà in pegno di sua fede; onde non potea dargli ajuto nelle sue cose, senza la perdizione del più caro, che avea nel Mondo. Ayuta sì fatta risposta, non si perdè di animo Oreng-Zeb, ma inviò all' Emir Sultan-Mazum, suo secondo figliuolo; il quale seppe in così fatta guisa adoperarsi, che lo indusse a venir seco in Dolet Abad, col fiore del suo esercito (avendo di già espugnata Kaliana.) Lo ricevette Oreng-Zeb con infiniti segni di stima, e d'onore; trattandolo di *Babà*, e di *Babagì*, cioè di Padre, e Signor Padre; e dopo averlo abbracciato cento volte, fattolo da parte,

cominciò a dirgli : che non era giusto, che avendo la sua famiglia in mano di Darà , egli s'arrischiasse a far in palese alcuna cosa in suo favore; ma che dall'altro canto non vi era difficoltà , che non potesse superarsi . Vi proporrò adunque (soggiunse) un mezzo , che non vi parrà strano , quante volte vorrete pensare alla sicurezza di vostra moglie , e figli ; ed è , che voi soffriate , che io vi ponga in prigione (che senza dubbio tutti crederanno esser da dovero , avēdo voi per uomo da non soffrirlo da scherzo) e frattanto io mi servirò d'una parte delle vostre schiere , della vostra artiglieria , e di qualche somma del vostro danajo (come tante volte mi avete offerto) e mi porrò a tentar la fortuna . L'Emir , o che fusse per l'amicizia giurata a Oreng-Zeb , o per le gran promesse altre volte fattegli ; o perche vedesse Sultan Mazum presso a lui bene armato , e Sultan Mahmud , che gli faceva mala ciera ; si condusse a far tutto quello , che quegli voleva , lasciandosi imprigionare in una camera . A tal novella tutta la sua gente prese l'armi per liberarlo , ed essendo in gran novero l'arebbe fatto , se Oreng-Zeb con lusinghe , promesse , e doni nō l'avesse

se

se quietata: in maniera tale che nō solo le truppe dell' Emir, ma la più parte di quella di Sciah-gehan vedēdo gli affari intorbidati, pretero il suo partito. Impadronitosi adunque delle tende, cammelli, e bagaglie dell' Emir, si pose in marcia per andar all' espugnazion di Suratte: ma avuta novella, dopo alcuni giorni di cammino, che il Governadore l'avea di già renduta a Morad Bakscé; mandò a congratularsi con costui, e a farlo partecipe del succeduto coll' Emir Gemla; delle forze, e danajo, che si trovava; e delle secrete intelligenze, che aveva alla Corte; pregandolo di più, che dovendo egli far la strada di Brampur ad Agra, facesse ogni diligenza per farsi trovare sul cammino, e parlar seco.

Seguì ciò secondo il suo desiderio, unendosi, con grandissimo giubilo, i due eserciti. Orengezeb fece nuove promesse a Morad Bakscé, di nuovo protestandosi, che non pretendea la Corona; ma che solamente era ivi per ajutarlo a porre sul Trono, a dispetto di Darà lor comune nemico. Si mossero quindi amendue verso Brampur; dove venuti alle mani coll' esercito di Sciah-gehan, e Darà, che impedir volea loro il passo del fiume

Ogene; per lo gran valore di Morad, rimasero superati i contrarj Generali Kasem-Kan, e Gesson-senghe, con morte di 8.m. Ragipu.

Avvalorato Morad Baksce dal felice esito della battaglia, altro non cercava, che combattere; con ogni studio ingegnandosi di sopraggiungere il nemico: mentre Oreng-zeb vanaglorioso animava i suoi soldati, pubblicando che egli teneva 30.m. Mogoli del suo partito fra la gente di Darà. Riposatisi alquanto diedero la seconda battaglia in Samongher, nella quale Morad Baksce, sebbene ferito dal Generale *Ram senghe rutlè*, coraggiosamente combattendo, uccise il suo feritore con un colpo di freccia. Or mentre era ancor dubbio l'evento della battaglia, il traditore *Calil-ullah-kan*, che comandava 30.m. Mogoli, co' quali avrebbe potuto disfare il nemico; non solo si pose dal canto d'Oreng-zeb, ma infedelmente persuase Darà di scender dall'Elefante, e porsi a cavallo: e ciò affinchè non vedendolo più i soldati, lo credero morto, e si perdessero di cuore. Tanto segui, imperocchè sopraffatti tutti da improvviso terrore, si posero in fuga, per iscampar dalle mani d'Oreng-zeb.

In

In cotal guisa Darà da vittorioso in un subito divenne vinto; e vedendosi abbandonato, fu costretto anch'egli fuggire, per salvar la vita. Di modo tale, che può dirsi, che Orenge-zeb per essere stato fermo sull'Elefante, si vide la Corona dell'Indostan stabilita sul capo; e Darà, per esserne sceso troppo presto, precipitò dal Trono: piacere che prende sovente volte la fortuna, di far dipendere le grandi vittorie dalle più picciole, e dispregievole cose. Ritornato l'infelice Darà in Agra disperato, non avea ardire di farsi vedere dal Padre; il quale gli avea detto in accōmiatandolo: *Ricordati Darà di non venire più in mia presenza, se non vincitore*; niente dimeno il buon vecchio non lasciò di mandarlo a consolare, ed assicurarlo della sua buona volontà.

Quattro giorni appresso vennero Orenge-zeb, e Morad Baksce in un giardino, discosto una picciola lega dalla Fortezza d'Agra; ed indi mandarono un'accorto, e confidente Eunuco a far riverēza a Sciah-gehan; e a dirgli, ch'essi sentivano infinito dispiacere di tutto l'accaduto, ma che erano stati astretti a ciò fare dall'ambizione di Darà: del rimanente essere prontissimi ad ogni suo comando.

damēto. Sciah-gehan quunque ben conoscesse l'ardente desiderio di regnare del figliuolo, e che non bisognava fidarsi delle sue belle parole; mostrossi piacevole all'Eunuco; perocchè egli intendeva cogliere Orenge-zeb nella trappola, senza venire alla forza aperta, come sarebbe stato a tempo di fare. Costui però esperto maestro d'inganni, fece nelle medesime reti rimanere il Padre; perocchè differendo di giorno in giorno la visita, che per mezzo degli Eunuchi s'era concertata; andò nel mentre, con secreti intrighi, guadagnando il cuore degli Ombrah. Quando gli parve le cose essere in buono stato, mandò Sultan Mahmud suo primogenito nella Fortezza, sotto pretesto di voler parlare a Sciah-gehan di sua parte. Questo Principe giovane, ed ardito, gisito alla porta, diede colle sue genti (che erano in aguato) addosso alle guardie, e postele in fuga, entrò coraggiosamente dentro, ed impadronissi delle mura.

Sciah-gehan vedendosi caduto nelle reti, che avea ordite al figliuolo, tentò coll'offerta del Regno subbornare Sultan Mahmud; ma questi costante portò le chiavi della Fortezza al Padre; che fece della medesima Governadore il suo Eu-

NUCO

nuco Ekbarkan. Costui subito rinferò il vecchio Re con Begum Saheb sua figliuola, e tutte le Donne; in maniera che non potesse parlare, nè scrivere a veruno, non che uscire dal suo appartamento senza licenza. Appena ciò fatto, tutti gli Ombrak furono costretti corteggiare Oreng-zeb, e Morak Baksce, e dichiararsi ogn'uno per Oreng-zeb. Essendo adunque costui assicurato del tutto, prese dal Tesoro quello, che gli parve; e lasciato Sciah-hest-kan suo zio Governadore della Città, si partì con Morak baksce perseguitando Darà.

Il giorno che doveano uscire da Agra, gli amici di Morak baksce, e principalmente il suo Eunuco Sciah-abas, presero a dirgli, che già ch'era Re, e che anche Oreng-zeb lo trattava di Maestà; andasse questi contro Darà, ed egli si rimanesse colle sue Truppe nelle vicinanze d'Agra, e Dehli. Ma tanta fidanza egli avea nelle promesse del fratello, e nel giuramento di fedeltà, che l'un l'altro s'avean dato sopra l'Alcorano: che dispregiando ogni saggio consiglio, si pose in cammino verso Dehli, in compagnia di Oreng-zeb. A Maturas (discosto quattro giornate d'Agra) di nuovo gli amici procurarono di fargli

fargli conoscere, che il fratello covava cattivi disegni nell'animo; e che s'astenesse, almeno per quel giorno, d'andarlo a visitare, sotto pretesto d'indisposizioni: ma egli incredulo, e quasi incantato dalle melate parole di colui, non solo vi andò, ma vi rimase a cena. Infinite furono le carezze, che gli fece il traditore (fino ad asciugargli il sudore col moccichino) trattandolo sempre da Re , e da Maestà; ma non tanto lo vide sopraffatto da' vapori del buon vino di Sciras , e Cabul, che levatosi di tavola di bella maniera, ed invitando il fratello a continuare il sollazzo con Mircan, ed altri Ufficiali , ch' erano quivi ; ritirossi, come se andasse a riposarsi . Morad baksee , che amava il bere, ubbriacatosi più che non era , cadde in fine in preda al sonno : quello appunto , che desiderava Orengezeb per fargli togliere la scimitarra , e' l gemder, o pugnale . Quindi entrato di nuovo nella camera , cominciò a sgridarlo con queste parole: *Che vergogna , che infamia è questa ! un Re, come te, è così poco continente, che si ubbriaca di tal maniera ? che si dirà di te, e di me ? Che si prenda questo infame , questo ubbriaco, sia legato di piedi, e di mani, e rinchiuso a digerire il vino .* Ad un tratto fu
ciò

ciò eseguito: e perche i Capitani di Morad Bak-sce sentivano male la prigionia del lor Principe , tanto fece Oreng-zeb con doni , e promesse, che gli acchetò, e ricevette tutta la loro gente al suo servizio. Il disgraziato fratello fu rinchiuso dentro un' Ambry (ch'è una casetta di legno , che si pone sopra l'Elefante, per portare le donne) e condotto a Dehli, nella picciola Fortezza di Salemgher, posta in mezzo del fiume.

Assicuratosi di Morad-Bak-sce, seguì la traccia di Darà; imponendo a Sultan Mahmud, e all' Emir-gemla la distruzione di Sultan Sugiah . Aspirando però Mahmud a cose, che non dovea per allora, ed essendo di sua natura superbo ; venne in contesa coll' Emir-gemla, a cagion del comando superiore, che pretendeva d'aver egli solo: e di tempo in tempo lasciavasi uscir di bocca parole di dispregio , e minaccevoli cōtro di lui, e poco cōvenevoli ad ubbidiente figliuolo. Temendo poscia che il Padre , sdegnato per gli suoi mali portamenti , avesse dato ordine all' Emir d'arrestarlo; ritirossi, cō pochi de' suoi, verso Sultan-Sugiah, facēdogli gran promesse, e giurandogli fedeltà; ma questi temendo di qualche stratagemma d'Oreng-

zeb, e dell' Emir, faceva sempre osservare ogni suo portamento; sicchè fra pochi mesi tornò Mahmud al Cāpo dell' Emir. Altri dicono, che fuisse stata arte d' Orēg-zeb farlo passare appresso il Zio, per rovinare l'uno, e l'altro; ovvero un pretesto specioso per assicurarsene: essendosi veduto appresso, che oltre le minaccevoli lettere, colle quali lo richiamava in Dehli, fece arrestarlo nel passaggio del Gange, e rinferratolo dentro un' Ambry, condurlo a Gavaleor.

Oreng-zeb fatto questo colpo, fece sapere all'altro figliuolo, detto Sultan-Mazum, che stasse nel dovere, se non voleva correr l'istessa fortuna; perche il punto del regnare era dilicato, e i Re devono quasi aver gelosia della loro ombra stessa. Passato poscia in Dehli, prese a comandar da Re: e mentre l'Emir teneva a mal partito Sugiah (che con ogni industria resisteva, mantenendosi libero il passaggio del Gange) pensò, almeno coll'inganno, aver Darà nelle mani, con farlo uscire dal Guzaratte. Fece che il Ragià Gessem-Senghe gli scrivesse, che voleva favellar seco d'un'affare importantissimo, sul cammino d'Agrà. Darà che avea un mezzano esercito formato, di-
savve-

favvedutamente uscì da Amed-Abad, e a gran giornate venne in Asmire, otto giorni lontano d' Agrà . Quivi tardi avvedutosi del tradimento di Gessem-Senghe, nè vedendo modo di ritornar così tosto in Amed-Abad (35. giornate discosta) in tempo d' Estate, con penuria d'acque, fra le Terre di molti Ragià, amici di Gessem; risolse in fine, concio fosse, cosache inferiore di forze si conoscesse, per ogni modo combattere.

In questa battaglia fu tradito Darà, non solo da Sciah-Navaze-Kan, ma da tutti gli Ufficiali del suo esercito (che facevano tirar l'arteglieria senza palle) sicchè fu astretto a fuggire, per salvar la vita; e passare a traverso di tutte le Terre de' Ragià, che sono dopo Asmire, sino ad Amed-Abad, senza tende, e bagaglio, nel cuore del caldo; e con soli due mila Soldati, i quali furono la più parte spogliati da' Kully, Contadini del paese, che sono i più gran ladroni dell' Indie. Essendo, dopo tanto stento, giunto lontano una giornata d' Amed-Abad, il Governadore corrotto da Orenge-zeb, gli fece sapere, che non s'avvicinasse, perche avrebbe trovate le porte chiuse: di che oltremodo afflitto Darà, nè sapendo a che risol-

verfi; gli venne in mente un Patan affai potente, chiamato Gion-Kan, al quale avea egli salvata due volte la vita, allora, quando, in pena della ribellione, Sciah-gehan comandò, che fusse gittato sotto l'Elefante. Risolvette adunque, mal grado i consigli del figliuolo Sepesce-Kuh, e della moglie, d'andarlo a trovare. Quivi giunto fù accolto in prima cortesemente; ma la seguente mattina il traditore, ed ingrato Patan, con molta gente armata, se gli gittò sopra; ed uccisi alcuni soldati accorsi alla difesa, fecelo ligare insieme colla moglie, e'l figliuolo, togliendosi tutto il danajo, e le gioje. Postolo quindi sopra un'Elefante, con un Carnefice dietro, che dovesse ucciderlo ad ogni minimo segno di fuga; lo condusse al Campo di Tatabakar, dove lo pose nelle mani di Mirbabà Generale, che lo fece dal medesimo trasportare a Lahor, ed indi a Dehli. Essendo alle porte di Dehli, furono varj i pareri di Oreng-zeb, e de' suoi, se doveano farlo passare per mezzo la Città, o no, per mādarlo a Gavaleor; ed alla per fine si deliberò di porlo malamente vestito, colla moglie, e'l figliuolo, sopra un ridicolo Elefante; e così farlo passare per mezzo la Città, coll'infame Patan allato.

Ri-

Riseppe intanto Oreng-zeb, che tutta la Città era commossa contro di lui, a cagion di tante crudeltà; e dubitando di peggio, chiamò i suoi a consiglio, s'era meglio mandarlo in prigione, o farlo morire. Molti furono del primo parere; ma gli antichi nemici di Darà (specialmente Nakim Daud Medico) secondando il genio del Tiranno, gridarono altamente, ch'egli faceva di mestieri, per la salute del Regno, che morisse: tanto più che non era Musulmano, ma Kafer, (o Idolatra) e senza Religione. Volontieri vi acconsenti Oreng-zeb; incontanente comandando, che Sapesce-Kuh fusse menato prigioniero a Gavaleor, e Darà fusse ucciso per mano d'uno schiavo, nominato Nazer. Entrato questi, per eseguire il barbaro comandamento, Darà che stava egli medesimo apparecchiandosi alcune lenticchie, per temenza del veleno; presago del suo male, gridò verso il figliuolo: ecco chi viene per ucciderci. Volea egli, preso un coltello di cucina, difendersi; ma i manigoldi gli furono subito addosso, e gittatolo per terra, tagliarongli la testa. Fu portata questa ad Oreng-zeb, nella Fortezza; ed egli fattala porre in

un piatto, lavolla prima colle sue mani, per vedere, se veramente era del fratello; e poi ch'ebbe conosciuto esser dessa, posefi a piangere, dicendo: Ahi disgraziato: mi si tolga dinanzi, e si porti a sepolire nel sepolcro di Humayon.

La sera fece entrar nel Serraglio la figlia del misero, che fu poi mandata a Sciah-gehan, ed a Begum Saheb, che la richiesero: e Sepeſce-Kuh fu condotto a Gavaleor. Fu anche premiato Gion.Kan del tradimento; ma nel ritorno alle sue Terre, fu ucciso dentro il bosco: e sperimentò, che amansi i tradimenti, non i traditori.

Non rimaneva altro della famiglia di Darà, che Soliman-scekuh, il quale non era facile di trarre da Serenagher, se il Ragià avesse osservata la sua parola; ma le segrete macchinazioni del Ragià Gefsēſenghe, le promesse, e minaccie d'Orēg-zeb, la morte di Darà, e gli altri Ragià vicini, lo fecero mancar di fede. Soliman sapendo d'esser tradito, fuggì per deserte montagne, verso il Gran Tibet; ma il figlio del Ragià lo sopraggiunse, e a colpi di pietre (da cui restò ferito) fecelo fermare, e poscia cōdurre a Dehli; dove fu posto in Salemgher, cō Morad-Bakſce, nō sen-

za lagrime di tutti gli Omrah.

Vedendo Oreng-zeb andare attorno poesie in lode del valore di Morad-bak-see, n'ebbe tal gelosia , che trovò subito il modo di farlo perire. Avea Morad, sul principio della guerra, tolta la vita, in Amed Abad , a un tal Sajed , uomo ricchissimo , a fine di prendersi i suoi beni. Or' i figli di costui fece il Tiranno in piena assemblea comparire, a chieder la testa del Principe, in vendetta della morte del Padre. Alcuno degli Omrah non contradisse , sì perche era il Sajed de' parenti di Maomet ; come per aderire alla volontà d' Oreng-zeb, di cui conosceano essere il ritrovato. Si permise adunque a coloro , senz' alcuna forma di processo, far mozzare il capo a Morad; ciò che incontanente fu eseguito in Gavaleor.

Non rimanendo altro ostacolo ad Oreng-zeb , che Sultan Sugiah; e questi, avvegnache mantenuto si fusse qualche tempo in Bengala , pure bisognò alla fine , che cedesse alla forza , e fortuna del fratello : imperocchè l' Emir. gemla colle genti mandategli , perseguitandolo da per tutto , e fin dentro tutte quell' Isole , che forma il Gange vicino la sua foce ; obbligollo di fuggire a Dake, ch' è l'ulti-

ma Città di Bengala alla riva del Mare ? Quivi non avendo navi, per mettersi nell'Oceano, nè sapendo dove porsi in salvo; mandò il suo primogenito Sultan Banche al Re di Aracan, o Mog (Principe Gentile) a pregarlo, gli permettesse di rifugiarsi per allora nel suo paese; e dargli a suo tēpo, colla dovuta mercede un vascello per Moka, avēdo egli desiderio di andare alla Mecca. Il Re d'Aracan mādò prontamente, cō Sultan Banche, quantità di galeasse; o mezze galee, cō risposta cortese intorno al rimanente. S'imbarcò adunque Sugiah, colle sue donne, e giunto da quel Re, fu ricevuto assai bene; ma venuta poi la stagione, non adempì questi la parola di provvederlo di nave, per gire alla Mecca; ma mostrandosi ogni dì più freddo, cominciò a lagnarfi, che Sugiah non lo visitava: e quantunque Sultan Banche spesso lo corteggiasse, e gli facesse grandi presenti, non per ciò ottenne nulla. Dimandando poscia in matrimonio una delle figlie di Sultan Sugiah, e vedendo non essergli subito conceduta; talmente sdegnossi il Barbaro, che fece risolvere il fuggitivo Principe, ad oprar finalmente da disperato. Pensò egli co' suoi 300. soldati, che
por-

portati s'avea di Bengala, e co' Maomettani del Paese, da lui subbornati, entrar nella casa del Re, uccider tutti, e farsi chiamar Re d'Aracan; ma il giorno prima, che dovea dar compimento all'opra, si scoperse il tutto, e fu costretto per salvarsi, fuggire verso il Pegù; dove era impossibile di pervenire, a cagion delle grandi montagne, e foreste, che dovea passare. L'istesso giorno fu sopraffatto il meschino da' soldati del Re; e quantunque coraggiosamente si difendesse, uccidendone gran numero; ne sopravvennero poi tanti, che bisognò alla per fine cedere alla Fortuna. Sultan Banche, che non si era tanto inoltrato, si difese anch'egli; ma ferito a colpi di pietre, e d'ogni parte circondato, fu arrestato, co' due piccioli fratelli, sorella, e madre. Quanto alla persona di Sultan Sugiah, varie sono le opinioni: alcuni dicono che fusse ferito nelle montagne, mentre soli quattro de' suoi lo seguivano; e che avendogli un'Eunuco medicata la ferita del capo, si pose a fuggire a traverso de' boschi: altri dicono, che fusse stato trovato fra' morti, ma non ben conosciuto; taluno, che fusse stato veduto poscia in Maslipatan; altri vicino

Su-

Suratte: ed altri in fine, che si fusse ritirato in Persia: di maniera tale, che per tãta varietà di novelle, un giorno disse Orëgzeb ridendo, che Sugiah era divenuto peregrino . L'opinion più ricevuta si è, che morisse nella battaglia, se pure non fu ucciso da' ladri , o dalle fiere, di cui sono piene quelle foreste.

Dopo sì funesto successo, fu posta tutta la famiglia in prigione, e' l Re si prese per moglie la figlia primogenita; ma scopertasi poi una nuova congiura di Sultan Banche, si sdegnò quegli in sì fatta maniera, che fece a tutti toglier la vita, sino a quella ch'era sua moglie, e gravida: a' maschi col ferro, e alle donne colla fame.

Così finita la crudel guerra, che lo smoderato desiderio di regnare avea fatto durare, tra' quattro fratelli, dal 1655. sino al 1660. rimase Orengzeb pacifico possessore di sì vasta Signoria; imperocchè dopo tanto spargimento di sangue, ed enormità commesse, gli fu facile farsi dichiarar Re, con applauso di tutti i Grandi . Il maggiore ostacolo, che egli trovasse si fù quello del G. Cadi, che dovea dargliene il possesso . Diceva costui, che la legge di Muhammed, e di

F. Bernier
Revolut. des
Estats du G.
Mogol t. 1.

natura insegnava, non doverfi alcuno dichiarare Re in vita di suo Padre: e tanto più Oreng-zeb, che avea fatto morire Darà primogenito, al quale si dovea il Reame dopo la morte di Scia-gehan. Per superare questa difficoltà, fece congregare i Dottori della legge, e disse loro: che quanto al Padre, egli era inabile per l'età; e quāto alla morte del fratello Darà, l'avea fatto morire come dispregiatore della legge (bevēdo vino, e favoreggiando gl'Infedeli.) A queste ragioni aggiunte le minaccie, fece conchiudere a' Maomettani Casisti, ch'egli meritava l'Imperio, e si dovea dichiarare Re.

Seguitando tutta volta ad opporvisi il Cadi, fu necessario privarlo dell'ufficio, e porre un'altro in suo luogo; il quale per lo beneficio ricevuto, al tutto diede consentimento. Adūque a' 20. di Ottob. 1660. Oreng-zeb venuto nella Moschea, s'affise sul Trono; il più ricco, e'l più superbo, che mai siasi veduto al Mondo, per l'infinità delle preziosissime gemme, che l'adornano (l'istesso appunto, ch'era stato cominciato dal Tamerlane, e compiuto da Scia-gehan) quivi ricevendo omaggio da tutti i Grandi, giusta il costume. Si fecero poscia grandissime feste in Gehanabat,

Tavern. vo-
yag. des Ind
l. 11. chap. 5
p. 252.

bat, e per tutto il Regno.

Considerando Oreng-zeb (detto corrottamente nel Campo Oranzevo) la gravezza de' delitti commessi, per giungere al suo intento; volontariamente si prescrisse da quel punto una rigorosa astinenza, di non mangiar più pane di grano, nè carne, nè pesce; e di mantenersi di pane d'orzo, di riso, di erbe, di confetture, ed altre cose simili; nè bere alcuna sorte di licore.

Vennero alla di lui Corte Ambasciatori de' primi Monarchi d'Asia, ed' Africa, a congratularsi della sua elezione al Trono; ma egli non picciolo dispiacere sentì dalla lettera, che gli scrisse il Re di Persia, rimproverandogli la morte di Darà, e la prigionia di Scia-gehan; come azioni indegne di un Musulmano, e di un fratello, e figlio di Musulmano: e motteggiandolo sul titolo, che s'avea arrogato sulle monete di *Alem-guire* (cioè Signore del Mondo) conchiudeva, quasi lo sfidasse con tai parole: poiche tu sei *Alem-guire*; lo ti mando una spada, e cavalli, acciò ne avviciniamo l'un l'altro.

Morì finalmente Sciah-gehan dentro la Fortezza d'Agrà, circa la fine del 1666.

Ed

Ed Oranzevo, che da gran tempo desiderava togliersi davanti un cōtinuo rimprovero della sua tirannia, subito vi andò ad impadronirsi di tutte le gioje del Padre. Ricevette in grazia Begum-Saheb sua sorella, come quella, ch'avendo dominio sullo spirito del Padre, (essendogli moglie, e figliuola) gli avea conservato tante gioje d'immenso valore; quando Sciah-gehan sdegnato, ch'egli avesse mandato a cercargliele, mentre era ancor vivo, per adornarne l'usurpato Trono, voleva ridurle in polvere dētro un mortajo. Oltreacciò aveagli dato molto oro, ed ornata di ricchi tappeti la Moschea, nella quale egli avea posto piede prima d'entrar nella Fortezza. Fu menata poscia onorevolmente in Gehanabat, dove morì con sospetto di veleno.

Se vorremo ora dare un'occhiata a'tēpi passati, ed alla vita dell'istesso Sciah-gehā, vedremo, ch'egli fu castigato da Dio con quell'istessa pena, ch'avea fatta soffrire al nipote Bulaki, usurpandogli la Corona.

Gehanahir Re d'India figlio d'Acbar, e nipote di Humagiō, dopo aver pacificamente regnato 23. anni, videsi inquietato dall'ambizione de' figli, che stimarono troppo lunga quella vita, che differiva

il lor dominare. Il Primogenito fece un potente esercito dalla parte di Lahor, per federarsi, prima del dovere, sul paterno Soglio; onde il Re per punirne la temerità, gli andò incontro, con poderosa oste; e disfattolo, lo menò prigioniero insieme con quei Signori, che l'avean seguitato. Essendo però egli di natura benigno, e non volendosi imbrattar le mani nel sangue del figliuolo, che non potea non amare; contentossi di fargli passare il ferro rovente su gli occhi, e in tal guisa tenerlo appresso di se; con pensiero di far regnare un giorno il di lui figliuolo primogenito Sultan Bulaki. Ma Sultan Curom (che prese poi il nome di Scia-gehan) credendo, che come secondo figlio di Gehanghir dovea, per giustizia, esser anteposto a suo nipote; deliberò di non lasciar modo, per spignerlo giù dal Trono, e stabilirvisi egli, senza aspettar la morte del Padre. Copri sì malvagio pensiero col simulare, e finto ubbidire, fino a guadagnarsi l'affetto paterno; e quando gli parve esser bene nella sua grazia, pregollo, che gli permettesse di condurre il cieco fratello nel Reame di Decan, ch'egli avea in Governo: dicendogli, che a lui toglieva con ciò un oggetto dispiacevole d'avanti a gli occhi;

ed

ed al fratello avrebbe più tranquillo fatto menare il resto de' suoi giorni. Il Re nulla penetrando l'intenzione di Curom, vi accōsentì; ma questi avuto in potere il povero Principe, seppe di tal maniera, farlo perire, che niuno potè mai pensare, ch'egli avesse avuta la crudeltà di avvelenarlo.

Ciò fatto mutossi il nome in quello di Sciah-gehan, cioè Re del Mondo; e posto insieme un grande esercito, si pose in cāmino, per far la guerra al Padre, giustamente sdegnato; e più per la morte del figliuolo. Uscì Gehanghir in persona, con gran numero di soldati, contro al fello-ne, ed ambizioso Curom; ma la vecchiezza, abbattuta dal dolore di vedersi così oltraggiata, fecelo rimaner morto per istrada, e facilitò all'altro di conseguire il suo fine. Niente però di manco, prima di spirare, raccomandò il nipote Sultan Bulakì ad Afuf-Kan, Generalissimo del suo esercito, e primo Ministro di Stato, e a tutti i Capi della soldatesca; ordinādo loro, che dopo la sua morte, non altri che Bulakì riconoscessero per lor verace, e legittimo Signore; e dichiarando per lo contrario Sultan Curom ribelle, ed incapace di succedere alla Corona. Di più fece giurare

rare, particolarmente Asuf-kan, di non avere a permettere mai che si facesse morire Bulaki; ciò che quegli poscia fedelmente osservò, ma non per stabilirlo sul Trono, che avea destinato a Sciah-gehan suo genero.

Saputasi la morte di Gehan-ghir, tutti i Grandi riconobbero per Re il giovane Sultan Bulaki. Due Cugini di questo Principe, accortisi in brieve de' cattivi disegni d'Asuf-kan, volendo farnelo avvistato, fur cagione a se stessi della perdita della vita, e al Re del Regno; imperocchè questi, inesperto nel mestier di regnare, ne richiese lo stesso Asuf-Kan, il quale, dopo aver giurato, di aver sempre ad esser fedele al suo Re, secretamente fece i due Principi morire. Considerando poscia, ch'avendo il Re contezza della congiura, pericolosa cosa si era differir più l'impresa; e vedendosi potente di seguito, fece sparger voce, che Sciah-gehan era morto, e che'l corpo sarebbe portato a sepellire in Agra, colle ossa di Gehan-ghir, giusta il desiderio, che ne avea mostrato prima di morire. Egli medesimo recò tal novella a Bulaki, persuadendolo, che quando ciò si avrebbe a fare, uscisse per lo meno due leghe fuo-

ri d'Agra, incontro all'esequie; dovendosi un tale onore a un Principe del sangue, benchè nemico. Venne intanto Sciah-gehan sconosciuto, e quando fu a veduta dell'esercito, presso ad Agra, si pose in una bara, e fecesi qual morto condurre. Vennero tutti i principali congiurati, con Asuf, sotto la Tenda, dove fu riposto, come per fare onore al morto Principe; e poi che videro uscito d'Agra il giovane Re, scoperta la bara, fecero in piè rizzare Sciah-gehan, su gli occhi di tutto l'esercito; e ad alta voce dichiarandolo Re, essi, e col loro esempio tutti gli altri, giurarongli omaggio.

Bulaki udita per istrada sì crudel novella, tutta la sua salute ripose sbigottito nella fuga: ciò che gli fu facile, perchè non istimarono i suoi nemici a proposito il perseguitarlo. Andò egli molto spazio ramingo per l'Indie, menando vita da Fachir; ma in fine stracco di far più sì penoso mestiere, ritirossi in Persia, dove fu magnificamente ricevuto, e sostenuto da Scia.Sofi. Sciah-gehan rimasto senza competitore, pure temendo delle fazioni, che poteano suscitarsi a favore del legittimo Re, fece a poco a poco morire tutti i bene affetti al nipote; renden-

do famosi per la crudeltà i primi anni del suo governo. Adunque se egli in vita fu dal proprio figliuolo privato del Regno, deesi riputare giusta vendetta del Cielo, che sempre è più grave, quando è più tarda.

Queste sono le vie, per cui si poggia al Trono dell'Indostan, ritrovate non già dal reo costume di que' popoli, ma lasciate aperte dal difetto di buone leggi, intorno alla ragion di primogenitura. Ogni Principe del Sangue stima perciò aver bastevole ragione sulla Corona; ed esponendosi alla crudel necessità di vincere per regnare; talora in una sola rovina avvolge infinite vite, non che la sua, per far divenire più sicuro l'altrui stabilimento.

CAPITOLO QVARTO.

Genealogia de' G. Mogol, ed altre cose osservate in quella Corte.

IL vasto Imperio del Mogol (che in lingua Indiana suona bianco) comprende tutto ciò, ch'è fra l'Indo, e'l Gange. Confina da Oriente col Regno d'Arrecan, Tipa, ed Assen; da Occidente colla Persia,

Persia, e Tartari Vsbeki; da Mezzo di ha il grande Oceano Indiano, e qualche spazio di paese tenuto da' Portughesi, od altri Regoli; da Settētrione si stende fino al monte Caucafo, e paese del Zagatay; e dalla parte di Greco al Regno di Butan, donde viene il muschio. Di modo tale che la sua lunghezza, da Bengala a Candahar, non può passarfi in meno di sei mesi, e la sua larghezza, da Mezzo di a Settentrione, in meno di quattro.

Il primo, che pose le prime fondamenta di sì gran Monarchia, si fu Tamerlan, altrimenti detto Teymur; il quale per le grandi conquiste fatte dall'Indie fino a Polonia, avanzò di gran lunga le glorie de' più gran Capitani de' secoli trasandati. Egli teneva una gamba più corta dell'altra, e perciò fu detto il zoppo; e a questo proposito dee notarsi l'arguto suo detto a Bajazette Imperador de'Turchi, da lui vinto in battaglia, e fatto prigioniero. Fattolo venire in sua presenza, l'istesso giorno, e considerandolo attentamente in viso, si pose a ridere; di che sdegnato Bajazette disse; non ridere della mia fortuna Tamerlan; sappi che Dio è il distributore de'Regni, e degli

Imperj, e che quanto a me si è oggi avvenuto, può a te accadere dimani. Rispose il Tamerlan, senza punto alterarsi; *so bene anche io Bajazette, che Dio è il distributore de' Regni, e degli Imperj. Io non mi rido già della tua disgrazia, ma perche, considerando il tuo viso, sono venuto in cognizione, che bisogna, che questi Regni, ed Imperj siano molto picciola cosa appresso Dio; poiche egli gli distribuisce a persone sì mal fatte, come noi due siamo: a un Villano losco come te, e a un miserabile zoppo come me.* Non fu Tamerlan di bassa nascita, come alcuni stimano, ma della prosapia di Scia guis Kan, Re della Tartaria. Nacque in Samarcand paese de' Zagatay; o de' Tartari Vsbeki, dove anche poi fu sepellito.

F. Bernier
Revolut. des
estats du
Grand Mo-
gol. tom. II.
pag. 78.

Petrus Texeira de Im-
perio M.
Mogolis, si-
ve. Indiave-
ra pag. 163.

M. de The-
venot Vo-
yag. des In-
des liv.
prim. c. 3.

Gli succedette nel trono Mirumxa suo figliuolo: a questi il figlio Mehemed: a Mehemed Mirza Sultan Absuid suo figlio, che fu ucciso da Persiani nel 1469.

Ebbe poscia il Regno il figlio di costui Mirza Sultan Hamet, che morì nel 1495. Quindi il figliuolo di Hamet detto Sultan Babur (che significa Principe bravo) che nel 1500. fu spogliato del Regno da Kay-bek-kan Vsbeko: ma da poi esser andato lungo tempo ramingo per l'Indie, ricuperò il Regno; e fu il primo de'

Mo-

Mogoli, che si rendesse così potente. Morì nel 1532.

Gli succedette nell'Imperio il figlio Homagion appellato, cioè fortunato, il quale occupò i maggiori, e più opulenti Regni dell'Indie. Se gli rubellò Kirkan General de' suoi eserciti, facendolo fuggire al Re di Persia; dal quale egli avuti 12. m. scelti soldati, sotto la condotta di Beuran-kan, sconfisse il Ribelle, e ricuperò il Reame. Morì nel 1552.

Dopo la morte d'Homagion, fu innalzato al Trono Gelaladin suo figliuolo, chiamato volgarmente Akbar. Questi regnò 54. anni, e morì l'anno di N. Signor 1605. e dell'Epoca Maomettana 1014. lasciando il Reame al figliuolo Sultā Selim, chiamato per altro nome Gehan-ghin patfca (cioè Imperadore conquistatore del Mondo) morì costui lasciando quattro figli: il primo, Sultan Kosru; il secondo, Sultan Kurom; il terzo, Sultan Peruiz; e'l quarto, Scia-Daniel.

Sultan Kurom, colle male arti di sopra narrate, succedette a Gehanghir suo Padre, e fu riconosciuto per Sovrano da' Grandi del Regno dentro la Fortezza d'Agra, sotto il nome di Sultan Scia-bedin-Muhammed; però egli volle esser

chiamato Sciah-gehan . Venne appresso Orenge-zeb, il quale, col mezzo di tante crudeltà, pervenuto al Trono dell'Indostan ; volle portare il superbo nome di Oranzevo Alem-ghire , cioè Signore del Mondo ; credendo di possederne tre parti . A tal fine portava egli in cammino, per insegna (come anche nel sigillo delle patenti) una palla d'oro : e oltreacciò rompeva un'angolo del foglio, sul quale scriveva , in segno che la quarta parte del Mondo non era sua . Aggiunte egli all'Imperio i Reami di Vigiapur, e Golconda (i di cui Re teneva a mio tempo prigionieri) parte del paese del Savagi , e di altri Regoli dell'Indostan .

S'ingegnava Oranzevo di farsi stimare grande osservatore della sua legge, ed amico della giustizia . S'avea così divise l'ore, che quasi in niuna potea dirsi ozioso . Alcuni giorni della settimana si lavava il corpo, prima di sorgere l'Aurora ; poi fatta orazione , prendeva alquanto di cibo : Indi sentiti per due ore i Secretarj, dava prima di mezzo di l'audienza pubblica , dopo la quale faceva la seconda volta orazione . Ciò fatto desinava, e poco dopo tornava a dare udienza, per passare poscia a fare la terza , e

quar-

quarta orazione . S'occupava poi in affari domestici, fino a due ore di notte . Quindi cenava , e si poneva a dormire per due sole ore ; dopo le quali di nuovo prendeva in mano l'Alcorano , e leggeva fino all'alba . Fummi ciò narrato da molti Eunuchi di Corte, i quali, sapendo il loro Signore esperto nel mestiere di nigromanzia, giudicavano essere , in tal penoso genere di vita, ajutato dal demonio; altrimenti non avrebbe potuto, in età decrepita, a tante fatiche resistere . Dovria ciò esser d'esēplo ad alcuni Principi d'Europa, sì delicati, che non danno audienza se non due volte la settimana : e allora non vogliono sentire che per un momento, le bisogne de' sudditi ; quasi non fusse loro dovere pazientemente ascoltarli . E pure è vero, ch'il Mogol non si pasceva di cibi sì delicati, com'essi, ma d'erbe, e legumi; digiunando in sì cadente età ogni giorno, avvegnache composto di carne, ed ossa come gli Europei.

Dapoi che Oranzevo s'ebbe eletto un tal genere di vita, cessò d'essere sāguinolento, come per lo passato ; e fecesi per lo contrario così benigno , che i Governadori , ed Omrah gli prestavano poca ubbidienza ; sapendo certo, che la sua

clemenza non sarebbe passata al gastigo. Quindi i poveri erano oppressi da' Grandi, senza sapere a chi ricorrere; perche il Re ammonito, ad esser meno clemente con chi trasgrediva i suoi comandi, rispondea, che egli non era Dio, a cui non potesse replicarsi da' Ministri: e che se questi opravano male, il Cielo gli avrebbe gastigati. Governo ben differente dal Turco, e Persiano, dove la macchia della disubbidienza si lava nel sangue. Coloro, che nō penetravano più addētro che la scorza, dicevano, che Oranzevo era un gran Sāto Maomettano, che dopo morte, dovea esser posto nel Martirologio della loro falsa Religione. Ma io son di parere, ch'egli i difetti de' Ministri, ed Omrah dissimulava; acciocchè essi amassero il presente governo, come quello, in cui poteano a lor piacere operare; e per conseguente non si aprisse la strada ad alcun de' suoi figli, d'innalzarsi al Trono.

Dall'altro canto, a dire il vero, non si diede, nella sua giovinezza, a' piaceri del senso, come i suoi predecessori; conciossichè fosse cosa che, per ostentazione, giusta il lor barbaro costume, tenesse nell'Aram più centinaja di concubine.

Si narra a questo proposito, che avendo egli segnata una donna dell' Aram, per farla giacer seco la notte seguente: s' adornò quella nel miglior modo, che potè, per ricevere un tale onore. Giunto il Re, all' ora destinata, nella di lei stanza, in vece di porsi in letto, prese a legger l' Alcorano tutta la notte. Venuto all' alba l' Eunuco a dire, che il bagno era pronto, (come costumano i Maomettani dopo aver usato) la beffata donna gridò ad alta voce: che non faceva di mestieri bagno, perchè il Re non avea fatta ventosità alcuna; volendo dire, ch' egli era stato in orazione, la quale, se da ventosità viene interrotta, denno i Maomettani andare al bagno. Ciò udito il Re, vergognoso partissi; dicendogli la donna, che quella non era stanza d' orazione: ed indi in poi mai più il Re non guardolla in viso. Infinita è la spesa, che fanno i Re dell' Indostan, per lo mantenimento di tante cōcubine; imperocchè elleno hanno dall' Erario Regio molte migliaja, e migliaja di rupie l' anno: (taluna delle più dilette, sino a un milione e mezzo) che spendono poi in sostener moltissimi Elefanti, cavalli, e servidori.

Fra le altre astinēze di Orāzevo, dopo
tan-

tante enormità, non mangiava delle rendite del suo Regno: dicendo, non esser giovevole il cibo, che si ha dal sudore de' vassalli, ma che ciascuno dee mangiare colle sue fatiche. Lavorava perciò egli berrette, e le presentava a' Governadori de' suoi Regni, e Provincie; i quali, per l'onore ricevuto, gli mandavano poi un presente di più migliaia di rupie. Quando io vi fui, l'età decrepita non permettendogli più di farlo, s'avea riservate per la sua tavola le rendite di quattro Terre. Per altro poco si spendea al suo mantenimento, non eccedendo una sua Cabaja di tela il valore di otto rupie; e men la cinta, e'l Cirà.

L'ordinaria residenza de' Re Mogoli è in Agra, ed alle volte in Dehli, e Lahor; nelle quali Città è custodita sempre la Persona Reale da un Omrah, con un corpo di 20. mila cavalli, accampati in vicinanza di esse Città: e questa guardia si muta ogni otto giorni. Quando però Oranzevo (che stava sempre in cāpagna) dovea partire da qualche luogo, dov'era coll'esercito, si portava prima una tenda da 120. Elefanti, 1400. cammelli, e 400. carrette, per erigersi, dove egli era per andare: e più migliaia di cavalli, e pedoni

doni givano ad affieurare il luogo dell'accampamento, con 70. Elefanti. Si portavano, poi sopra otto altri Elefanti, 8. sedie, come bare, con lavori d'oro, argēto, o legno dorato, ferrate da' cristalli. Altre tre a mano, con otto uomini per ciascheduna; in una delle quali il Re si poneva, quādo nō mōtava l'Elefante, particolarmente in occasione di pioggia, o polvere. Tutti i Grādi l'accompagnavano a piedi; ma quādo si andava fuori della Città, e la giornata dovea esser lūga; egli solea loro comandare di porsi a cavallo.

Generò più figli Oranzevo. Il primogenito (come altrove è detto) fu Mahmud; il quale seguēdo le vestigia de' suoi maggiori, per regnare prima della morte del Padre; operò in sì fatta maniera, per farlo privar di vita, che questi fu di parere prevenirlo; e un giorno, che andò a caccia, lo fece avvelenare da un'Eunuco: e perche dubbitava, che non fusse veramente morto, fecegli, giunto in palagio, crudelmente passare un ferro infocato dalla pianta del piede sino al ginocchio.

Scialam, secondo figliuolo, occupò per la morte di Mahmud, il luogo della primogenitura, colla quale congiunse i medesimi pensieri, di togliersi d'avanti il Padre;

dre. Fece perciò fare una volta un gran fosso vicino la tenda di Oranzevo, acciò ivi precipitasse in passando; ma avutane quegli contezza da un'Eunuco, schifò la morte; e pose il misleale Scialam in oscura prigione, dove stiede sei anni (quantunque sessagenario) sino a pochi giorni prima che io arrivassi al campo.

Azam-scia terzo figlio di Oranzevo, fece anche egli delle sue, macchinando contro il Padre, col Re di Vigiapur suo cognato (prima che questi fosse fatto prigione, e privato del Regno) tanto si è ereditario in questa Profapia l'odio inverso i Padri. Sarà ora di 55. anni.

Il quarto figlio si chiama Akbar (oggi in età di 45. anni) più ambizioso di tutti gli altri: poiche mandato dal Padre nel 1680. con un'esercito di 30.m. soldati, a far la guerra al Ragià Lisonte, che confina col Regno d'Asmire, appartenente all'istesso Mogol; in vece di soggiogarlo, si lasciò persuadere da quell'Idolatra, e dalla propria ambizione, a portar l'armi contro il proprio Padre. Unite perciò le sue genti con quelle del Ragià, contro Oranzevo (che ogn'altra cosa arebbe creduta) e fatto un corpo di 70. mila cavalli, e bastante numero di pedoni

doni, la più parte Ragiaputi , perven-
 ne in Asmire , dove stava il Padre. Quivi
 mentre dava riposo all' Esercito, stanco
 per lo lungo cammino ; l'astuto vecchio
 non avendo forze per resistergli , ricorse
 alle stratagemme. Mandò adunque nel
 campo nemico un suo confidente , con
 lettera dirizzata al figlio ; nella quale
 lodava la sua prudente condotta , in far
 venire gl'Idolatri sino a quel luogo , per
 porgli, giusta il concertato , tutti a fil di
 spada; e ch'egli sarebbe uscito il dì seguē-
 te , per ciò recare ad effetto . Avea l'E-
 nuco ordine di portarsi in guisa tale , che
 i nemici, preso di lui sospetto, lo prendes-
 sero ; ed intercettata la lettera , non pre-
 stassero più fede ad Akbar . Tanto ap-
 punto segui; e per molto, che questi giu-
 rasse sull'Alcorano , essere ciò un ritro-
 vato del Padre , per tenergli a bada; non
 fu possibile, che i Capi Gentili si risolves-
 sero a dargli credenza . Andarono tanto
 alla lunga cotali dubbj , che Oranzevo
 (siccome s'era proposto) ebbe il tempo
 di chiamare il secondogenito, con pode-
 rosa oste, in sua difesa; quale giunto disfe-
 ce il Ragià , ed Akbar . Essendosi poscia
 questi ricoverato, con quattro mila ca-
 valli sotto la protezione di Sambà, Re-
 golo

golo Pagano; Oranzevo mosse sì fiera guerra a Sambà, che alla fine lo fece prigione, e per lo scōvenevol parlare in sua presenza, fece mozzargli il capo.

La rovina di costui fu cagionata dall'ubbriachezza; perche stando egli a solazzo sulle tende, bevendo colle sue ballarine, avvisato dalla prima Guardia, che veniva l'Esercito del Gran Mogol, in vece di porsi in arme, fece a coloro tagliar la testa: dicendo, che dove stava egli, non avrebbe avuto ardire di avvicinarsi; e'l simile fece colla seconda sentinella. Il Figlio, che non avea tanto vino in testa, si pose in salvo con mille cavalli, lasciando il Padre; che fu poscia condotto prigione, e non guarì di tempo dopo alla tomba.

Akbar scampato da sì ria tempesta, andò in Goa; dove da' Portughesi ebbe navi per passare in Ormus. Quivi fu magnificamente ricevuto da quel Kan, e poi per ordine di Scia-Selemon, allora Re di Persia, accompagnato da molte compagnie di soldati sino alla Reggia d'Isphan; dove fu cortesemente trattato, ed ebbe convenevole assegnamento, per mantenerli da suo pari; siccome io nella seconda parte divisai.

Il bello si è, che temendo il vecchio il valore di questo suo figlio, procurava cō varie industrie ritrarlo dalla Persia; però con poca speranza di riuscita, perchè Akbar non era sēplice, per dar nelle reti del Padre. Mentre io era in Ispahan, mi dissero alcuni Eunuchi, che essi erano stati mandati da un tale Omrah (che governava ne' confini di Candahar) con più migliaja di rupie in dono a questo Principe; ma che egli non avea voluto accettarle; e perciò voleano già ritornarsene indietro col danajo. Mi offersero costoro di portarmi in India per terra, ma io ricusai il favore. Seppi poi da altri, che questa si era una macchinazione di Oranzevo, il quale avea detto all'Omrah, (richiesto da Akbar di alcune migliaja di rupie in prestanza) che gliel dasse pure in dono, e che procurasse, con bel modo, di farlo rivenire in India. Ciò che saputo da Akbar, per mezzo della Sorella, ricusò il presente.

Per l'ajuto dato a questo Principe, tolse Oranzevo molte Terre al Savagi; e seguitando tuttavia la guerra, lo tenne ad assedio nella di lui Reggia di Gingi. Come che la Città è situata fra sette montagne, ciascheduna delle quali tiene
in

in cima una Fortezza ; e per vie sconosciute a' Mogoli può avere ogni sorte di soccorso ; indarno vi stettero con 30. mila cavalli , ed altrettanti fanti. Da che partii da quei paesi , non ho mai avuto novella del fine di un tale assedio , che erano già sette anni , che durava.

L'ultimo figlio d'Oranzevo si è Sikan-
dar, di età al presente di 30. anni, infermo
anch'egli della febbre d'ambizione. Quindi
il vecchio, quātunque superati i Re di
Golconda , e di Vigiapur, non gli furono
rimasi altri nemici , che'l Savagi, debole
a riguardo di lui ; pure a gran ragione
temendo della cattiva inchinazione de'
figli , si manteneva armato in campagna,
erano già 15. anni ; e specialmente quat-
tro anni in Galgalà , dopo aver vinto
Akbar. Diceva egli , che Scia-gehan,
suo Padre non avea avuto tanto senno ;
perche dalla lūga isperienza avea potuto
apparare , che i Re dell'Indostan nell'
ultima loro età, denno mantenersi alla
testa di potente esercito , per difendersi
dall'ambizione de' figli. Io però son di pa-
rere, che, con tutte le sue cautele, non fa-
rà fine più felice de' suoi predecessori.
Quanto sin'ora è detto, intorno alle do-
mestiche guerre de' Mogoli fummi rife-
rito,

rito, e confermato da molti soldati del Campo, che n'erano testimonj di veduta; e parte cavato da Autori veridici.

CAPITOLO QUINTO.

Governo del Gran Mogol.

PEr lo buon governo, ed amministrazione di Giustizia, tiene il Re quattro Secretarj di Stato, i quali denno farlo consapevole di tutto ciò, che accade nell'Imperio, per ricevere poi gli ordini necessarj. Il primo è detto Baghsçi, e s'ingerisce negli affari della milizia; come a dire de' soldi, de' gastighi, e de' premj; ponendo cura, che gli Omrah tengano il dovuto numero di soldati. Il secondo Secretario è detto Adelet, il quale ha cura, che si faccia retta giustizia, così nel civile, come criminale; significando al Re il buono, o reo procedere de' Ministri. Il terzo si appella Divan, e a lui appartiene compartire i Giagher, o feudi a gli Omrah, Subà, ed altri Comandanti; e invigilare altresì, che non opprimano, con soverchie imposizioni gli abitanti de' luoghi, loro assegnati. Il quarto è chiamato Cansaman; e questi è come un Tesorier Generale, che fa venire nel Tesoro tutte le rendite dell'Imperio; e dà ogni settimana al Re

le ragioni dell'averè , e del dare di ciascheduna Provincia, e la quantità di danajo , che rimane nella Real cassa.

Per le relazioni , che fanno questi Secretarij, sono destinati particolari giorni; perche un'audienza privata non basterebbe a tanta moltitudine di affari . Sta adunque assegnato il Lunedì per quello, che appartiene a' Regni di Lahor , Dehli, ed Agra; il Martedì per Cabul; il Mercoledì per gli Regni di Bengala , e Patna ; il Giovedì per quello di Guzaratte ; il Sabato per lo Regno di Branpur; e la Domenica per gli negozj del Regno di Decan : il Venerdì non proponendosi alcuno, per esser giorno festivo tra' Maomettani .

Oranzevo, con tutta la continua applicazione in tali audienze private de' suoi Ministri , nō perciò mancava di darne sempre pubblica , (tolto il Venerdì) per sollievo de' suoi vassalli; ed alle volte in tre luoghi differenti : uno detto Divanxas , l'altro Gofalxana , e il terzo Adalet .

Egli si è così assoluto il dominare del Gran Mogol , che, non essendovi alcuna legge in iscritto , il suo volere serve di norma al tutto; irrevocabil fine ponēdo
alle

alle cause tanto civili, come criminali. Di questa assoluta potestà si serve egli tirannicamēte; perocchè essendo Signore di tutto il suolo; nè i Principi hanno mai certo domicilio, mutandolo a suo piacere il Rè; nè i miseri agricoltori, a' quali è tolto talvolta il terreno, con gran fatica, coltivato, e si dà l'inculto: e oltreacciò bisogna, che ogni anno diano le tre parti della raccolta al Re. Non ammette questi alcuno in sua presenza, senza qualche dono; ed alcuna fiata lo ricusa, per averlo maggiore. Ond'è, che gli Ombrab, e Nabab, destinati al Governo delle Provincie, opprimono così crudelmente i popoli, che peggio non può dirsi.

CAPITOLO SESTO.

Delle rendite, e ricchezze del Gran Mogol.

UN'infinita quantità di rupie entra a tutt'ore nell'Erario del G. Mogol; imperocchè oltre le imposizioni eccessive, e' tributi ordinarj; bisogna, che i sudditi paghino un tanto per lo terreno, che tutto è di lui. Oltreacciò morendo un Generale, o altra persona, che abbia

Evenemens
 partic. des
 estats du Mo
 gel. pag. 71.
 & 76.

avuto soldo dal Re, tutti i suoi beni entrano nell'Erario Regio, senza lasciarsi nemmeno gli alimenti a' figliuoli; costume, che biasimava l'istesso Oranzevo, favellando del Padre; e pure tutte le cariche, tanto di guerra, quanto di giustizia sono venali. Di ciò nasce, che le case non ponno lungo tempo conservarsi grandi; ma talvolta accade, che il figlio d'un Omrah anderà mendicando. S'aggiunge a tutto ciò, che quantunque in sì vasto Imperio vi siano terreni sterili; vi sono però Regni fertilissimi: come quello di Bengala, che supera l'Egitto, non solamente per l'abbondanza di riso, grano, zucchero, e di tutte l'altre cose necessarie alla vita; ma per lo traffico di ricchissime mercanzie, come di seta, cotone, indigo, ed altro. E poi il paese è così popolato, che gli Artefici, (benche pigri di lor natura) o per necessità, o per elezione bisogna, che s'applichino al lavoro di tappeti, broccati, ricami, tele d'oro, e d'argento, e ad ogni altra manifattura di seta, e cotone, che di ordinario quivi si consuma; oltre quelle, che si trasportano ogn'anno da infiniti vascelli, non solo nell'altre parti d'Asia, ma nell'Africa altresì, ed Europa.

Per

Per fare idea delle ricchezze di questo Imperio, consideri il lettore, che tutto l'oro, e l'argento, che gira per lo Mondo, alla fine quivi rimane. Quello che esce dall'America, ben si sa, che, dopo aver camminato per molti Reami d'Europa, parte ne v`a in Turchia, per varie forti di mercatanzie; e parte in Persia, per la strada di Smirne, a cagion delle sete. Or non potendosi i Turchi astenerne del Caffè (che viene da Hyeman, o dall'Arabia felice) nè la Persia, l'Arabia, e' Turchi medesimi far di meno delle merci d'India; mandano infinito danajo a Moka sopra il Mar rosso, vicino a Babel-Mandel; a Bassora nell'estremità del Seno Persiano; e a Bander-Abbasì, o Gomerò: che poscia sopra vascelli si trasporta nell'Indostan. Le navi poi così Indiane, come Ollandesi, Inglese, e Portoghesi, che vanno ogn'anno portando le mercatanzie dell'Indostan a Pegù, Tanasserì, Siam, Seilan, Acem, Macassar, Maldive, Mozambiche, ed altri luoghi; forz'è, che medesimamēte molto oro, ed argento da que' paesi vi conducano. Tutto quello, che gli Ollandesi traggono dalle miniere del Giappone, o presto, o tardi, ne viene parte nell'Indo-

stan; e se si portano quindi mercanzie in Europa, sia in Portogallo, sia in Inghilterra, o in Francia, tutte si hanno a forza di contante, che quivi rimane.

Da' soli Regni ereditarj, mi narrarono, avere il Mogol ottanta due Carore di Rupie (ogni caror è dieci milioni) l'anno: de' Regni di conquista, non seppero darmi certo ragguaglio. V'ha qualche Autore poco accorto, che ristigne le rendite di questo Monarca a trecento trenta milioni; altri per lo contrario gli fa innumerabili: e solamente quello, che dice trovarsi nel Tesoro, ha del favoloso. Però chi vorrà dalle spese farne argomento, dee sapere, che il Mogol tiene in piedi, sparsi per tutto l'Imperio, trecento mila cavalli, e quattrocento mila fanti, con grandissimo soldo. Nella Corte la spesa cotidiana è di 50. m. Rupie, per nutrire gli Elefanti, Cavalli, Cani, Falconi, Astori di caccia, Tigri, e Cervi; e per mantenimento di centinaja d'Eunuchi bianchi, e neri (per custodia del Palazzo Reale) Musici, e Ballarine. Sono io perciò d'opinione, che, dopo l'Imperadore della Cina, non vi sia Monarca al Mondo, che uguagli le forze, e le ricchezze del G. Mogol.

M. De Thevenot Voyage des Indes chap. 3. pag. 12.

De Imperio M. Mogol. si ve India ve ra pag. 142.

CAPITOLO SETTIMO.

Armi, e Milizia del Gran Mogol.

LE armi offensive de' Mogoli sono larghe spade pesanti, e curve come scimitarre (come che si rompono facilmentè quelle, che si fanno nel paese, gl'Inglese gli provvedono con quelle, ch'essi fanno in Europa) un pugnale mal fatto, che portano sēpre alla cintura; arco, frecce, giavellotto, o zagaglia, pistole, moschetto, e picca di 12. piedi per gli pedoni; il maggior numero de' soldati però tiene arco, e frecce. Dentro le Città, e per gli eserciti tengono anche cannoni.

Le difensive sono un brocchiere rotondo di due piedi diametro, fatto di pelle nera di Bufolo selvaggio; con più chiodi con testa grande, per riparare i colpi di freccia, e di spada: camicciuole di maglia, corazza, elmo, e bracciali, che cuoprano fino alle mani.

Intorno al pagamento de' Soldati, si governa il Mogol diversamente da tutti gli altri Principi del Mondo; perocchè non gli paga del suo, ma dà a gli Omrah le Terre, o Giagher, col peso di mantener-

ne un certo novero (come altrove è detto) eziandio i Principi del Sangue.

Si distinguono gli Omrah in Hazarij, Cuhzarij, Pangè, Hechet, Deh-Hazarij, e (siccome è stato il figlio Primogenito del Re) Duazdehazarij. Il loro soldo è a proporzione del numero de' cavalli che tengono; oltre di che il Re da loro un tanto, di cui non sono obbligati mantener soldatesca. Essi però sempre tolgono qualche parte dalle paghe de' Soldati, e così divengono ricchissimi; principalmente quando ponno ottenere qualche buon Giaghir. V'ha taluno obbligato a mantener cinquecento cavalli, che avrà cinque mila scudi, della moneta di Napoli, al mese di rendita. Egli è vero però, che spendono tutto l'acquistato a' donativi, che sono tenuti ogn'anno di fare al Re, in determinate solennità, ciascheduno giusta la sua condizione: e a mantener tante donne, servidori, cammelli, e cavalli di gran prezzo.

Il numero degli Omrah di tutto l'Imperio non è determinato, ordinariamente però sono meno di 40. Pervengono a' principali Governi, e cariche della Corte, e degli eserciti, e perciò sono, come essi dicono, le colonne dell'Imperio.

Van-

Vanno superbamente per le strade: alcuni sopra Elefanti, altri a cavallo, o in palankino, accompagnati da buon numero di soldati a cavallo, e dalle guardie de' loro Palagi; come anche da gran numero di servi; alcuni de' quali fanno lor luogo, altri caccian le mosche, o la polvere con code di pavoni, altri portano acqua da bere, ed altre cose. Tutti quelli, che dimorano alla Corte, sono obbligati di andare due volte il giorno, a far riverenza al Re; cioè due ore prima di mezzodì, e verso il tramontar del Sole, nel luogo, dove egli rende Giustizia; altrimenti si toglie loro parte del soldo. Denno medesimamente far la guardia ogni settimana, per lo spazio di 24. ore; e in quel giorno il Re manda loro da mangiare, che essi ricevono con molta riverenza, facendo tre volte il Taslim, o saluto verso l'Appartamento Reale; ponendo la destra a terra, e poscia sul capo. Sono anche tenuti d'accompagnar sempre il Re, come di sopra è detto.

I Mansebdar sono Cavalieri, la di cui paga è molto onorevole, e si chiama Manseb; minore però di quella degli Omrah. Sono essi in molta riputazione nel Campo, perche ponno di facile

pervenire alla dignità di Omrah; nè riconoscono altro Superiore, che il Re. In ciò da quelli differiscono, che non sono tenuti di mantenere altro, che quattro, o cinque cavalli. Quanto al soldo hanno al mese 150. rupie, e talvolta più fino a 700. ma in vece d'averle in cōtante, sono datiloro, per forza, a carissimo prezzo i vecchi mobili della Casa Reale. Il loro numero non è determinato, ma è maggiore degli Omrah; essendo alla Corte bene spesso due, e trecento, oltre quelli, che sono per le Provincie, e negli Eserciti.

In terzo luogo sono i Ruzinder, eziandio Cavalieri, ma pagati alla giornata, come dinota il nome. Il soldo non è inferiore a quello de' Mansebdar, ma non così onorevole. Il numero è ben grande, e fra di essi molti ne sono Scrivani, e sotto-scrivani.

I semplici Cavalieri sono sottoposti a gli Omrah: i più stimati perciò sono quelli, che hanno due cavalli, col marchio del loro Omrah alla coscia. La paga non è determinata, e dipende dalla generosità degli Omrah; però al Mogol costano almeno 25. rupie il mese, considerate le rendite, che dà per lo mantenimento di essi.

I pe-

I pedoni, e moschettieri stanno in miserabile stato; avendo alcuni 20. rupie al mese, altri 15. altri 10. Portano la forchetta attaccata al moschetto; del quale malamente si servono, per temenza di non bruciarsi la loro grande barba. L'artiglieria è distinta in due: grossa, e pesante, come essi dicono; e leggiera. La grossa è composta da 60. in 70. pezzi di cannoni, senza contarvi circa trecento pezzi di campagna, attaccati sopra Cammelli, come le petriere sopra le nostre barche. Gli altri 50. o 60. piccioli pezzi di bronzo, che compongono la seconda specie, sono portati sopra carrette (adorne di banderuole rosse) ciascheduna tirata da due cavalli, con un'altro appresso, per far riposare quando l'uno, quando l'altro. Come che l'artiglieria grossa non può seguire sempre il Re, il quale esce talvolta di strada, per gire cacciando, o per altro piacere; l'accompagna sempre la picciola: e quando egli è giunto al luogo destinato, si scarica, acciò abbia contezza l'Esercito del suo arrivo.

Or tutta questa artiglieria, particolarmente la grossa, sta in mano di Bombardieri Franchi, o Cristiani, i quali han-

no grandissimo soldo ; sopra tutto i Portughesi, Ingleſi , Ollandefi, Tedefchi , e Franceſi, che vi paſſano da Goa, o fuggono da' vaſcelli . Ve n'era per l'addietro taluno, che avea 200. rupie al meſe ; ma ora che i Mogoli hanno appreſo un poco il meſtiere , ſono meno pagati. Ne ha il comando un Generale , il quale ha di ſoldo un milione l'anno , con peſo di tenere 200. ſoldati .

Oltre la ſoldateſca Mogola , v'ha la foreſtiera, cōdotta da' Ragià, i quali ſervono il Mogol cō grandiffima paga; portando cō eſſo loro un determinato numero di Ragiaputi, e facendo tanto, quanto fanno gli Omrah : con queſta differenza, che la guardia eſſi non vogliono farla dentro le Fortezze, ma ſotto le loro tende, per non iſtar rinferrati 24. ore . Gli tiene il Mogol al ſuo ſervigio (come anche i Patan) principalmente perche ſono coraggioſi ; e v'ha tal Ragià , che può mettere in piedi 20. mila cavalli, occorrendo il biſogno ; e poi per fomentar fra di loro le gelofie , e nemicizie , favoreggiando più l'uno , che l'altro ; e cōciò vivere più ſicuro dalle loro macchinazioni, e degli altri , che non ſono al ſuo ſoldo.

La soldatesca del paese non differisce punto, intorno a gli ufficj, e disciplina, dalla soprammentovata; se non che giàmai non viene appresso al Re; ma ciaschedun Reame ha la propria, per custodire i confini da' stranieri, come da' Persiani, Ogani, Balucci, ed altri.

Qualsivoglia genere di soldati, ha, senz'alcun fallo, la paga ogni due mesi dal Tesoriere Regio, fuorchè quelli, che sono pagati dagli Omrah, come di sopra divisammo. Nè v'è pericolo, che tal pagamento si differisca; imperocchè vivendo quivi ciascheduno colla propria industria, o col servire il Re (per difetto di rendite particolari) il tenergli a bada, farebbe un fargli morir di fame, o pure obbligargli ad ammutinarsi. Ed in vero la maggior maraviglia di quello Stato è, il vedere tante migliaia di persone vivere col soldo del Re. In Europa non accade così, perchè i soldati talvolta ponno ajutarsi col proprio; se pure, per difetto di paga, non vivono dell'altrui.

Il numero che teneva, allora quando io vi fui, il Gran Mogol, dicono, che giugnessè a 300. mila, e più cavalli, e 400.m.pedoni. Di essi parte n'eran occupati nel Campo di Galgalà: 60. mila fra

pedoni, e cavalli nell'assedio di Giangi: il terzo Campo era cōposto di sette mila cavalli, e dieci mila fanti: il quarto, di dodici mila cavalli, lo comandava in Pernalà il figlio d'Azam scia nipote del Re; e'l resto era distribuito per le frontiere, e guernigioni.

CAPITOLO OTTAVO.

Costumi, abiti, nozze, ed esequie de' medesimi.

DVe sono le principali feste, che si fanno nella Corte del Gran Mogol: una è detta *Barsgant*, l'altra *Tol*. La prima si fa nel dì natale del Re, o de' Principi del sangue; perocchè *Bars* in lingua del paese, vuol dire anno, e *Gant* nodo; e quei popoli costumano di fare ogn'anno un nodo a un laccio, che portano appeso addosso, o custodiscono in casa, per saper poi di quanti anni sono. Questa festa si fa con grandissima pompa, venendo tutti i Grandi, con donativi di danaj, e di gioje, ad augurare al Re molti anni felici. Gradiva molto Sciah gehan, che gli presentassero vasi d'oro, tempestati di gemme, per porvi acque odorifere,

fere , e riporgli nella camera , che serviva alle sue dissolutezze . Era questa tutta piena di specchi adorni di gemme , e col cielo risplendente di diamanti.

Or'in tal giorno, siede il Gran Mogol nel tanto rinomato Trono , cominciato dal Tamerlan , e finito da Sciah-gehan . Egli è tutto tempestato di diamanti, smeraldi, rubini, perle, e zaffiri; specialmente le perle delle dodici colonnette, che ferrano tre de'lati, sorpassano ogni credenza . Il cielo poi, e tutto il rimanente è, cō tale ordine, arricchito d'ineffimabili gemme (nate tutte dentro lo stato) che alcuni fanno montarne il prezzo a ben cinquanta milioni, però in fatti non v'ha prezzo, che l'agguagli.

La seconda festa è del Tol , che in quella lingua significa peso . Stimano alcuni , che abbia tal nome , perche il Re si pesi in una bilancia , per vederfi, s'è cresciuto : però avendone io richiesto nel Campo persone degne di fede, (particolarmente alcuni Cristiani nati in Agra, e Dehli) che erano già molti anni che quivi servivano ; mi dissero , che ciò era una favola: perche non solo mai non s'era pesato Oranzevo, ma niuno de'suoi Predecessori. Egli si è vero, che si celebra
cotal

Taver. vo-
yag. des Ind.
liv. II: ch. 5.

cotal festa nella Casa Reale ; ma si pesano monete, gioje, ed altre cose di valore, presentate da' Grandi , e Familiari ; che poi si dispensano a' poveri, con grande solennità . Fassi alcuni giorni dopo il Barsgant ; posponendosi più, o meno, secondo la volontà Reale .

Gl' Indiani sono ben disposti della persona (di rado , o non mai trovandosi fra di loro alcun gobbo) e di statura uguale a quella degli Europei . Hanno capelli neri, ma non crespi, e la carnagione olivastra ; nè essi amano il bianco , imperocchè dicono , esser color di leproso . Lavansi allo spesso , ungendosi poscia con prezioso unguento , od olio . Abitano in basse case, con alberi all'intorno ; di modo tale , che le loro Città da lungi sembrano più tosto foreste . Non costumano tenere osterie, per comodo de' viaggianti., come dicemmo sul principio ; ma solamente nelle Città , e Terre grandi hanno alcuni luoghi, detti Saray, dove i forestieri ponno mettersi al coperto . Per viaggiare usano carrette, (chiuse quando vi vanno donne) tirate da bovi ; ed asini quando il cammino è breve . I Grandi , ed agiati vanno in palanchino , o pure sopra Elefanti . Non v'è

v'è alcuno fra di loro, che non s'ingegna, al meglio che può, d'andare alla Mecca, per divenire Hagì, o Santo.

Si dilettono molto della caccia, nella quale si servono di cani, e di leopardi dimesticati. Prendono gli uccelli d'acqua in cotal guisa. Entrano, con tutto il corpo, nell'acqua, sino al mento; e'l volto cuoprono con un' uccello maestrevolmente finto, di quella spezie, ch'essi vogliono pigliare. Quindi venuto l'uccello, per accostarsi al suo simile, lo tirano per gli piedi, e l'affogano. Il simile fanno i Cinesi, e Mexicani, come a suo luogo dirassi. Come che sono valentissimi arcieri, gli uccidono anche a volo, a colpi di freccia.

I Maomettani dell'Indostan, avvegna che barbari nel rimanente, non sono però così furbi, superbi, e nemici del nome Cristiano, come i Turchi; onde può con esso loro sicuramente un Cristiano accompagnarli. Più anche leali co'viandanti sono i Gentili. Quanto al coraggio, nè Maomettani, nè Gentili ne han troppo. I migliori sono i Balucci, confinanti colla Persia, i Patani del Regno di Bengala, e i Rasbooti, grandissimi ladroni.

La lingua della Corte è l'Araba, e la

Persiana . Nelle scienze non ponno far gran cosa, per difetto di libri ; altro non avendo essi , che alcuni opuscoli manuscritti di Aristotile, e di Avicenna, in lingua Araba . In grandissima stima hanno l' Astrologia ; tanto che il Re non intraprende cosa alcuna, senza il cōsiglio degli Astrologi . Nella medicina non sentono molto avanti , e varie spezie di morbi curano coll' inedia . Si dilettao anche di musica , nella quale usano diverse sorti di stromenti .

Quanto hanno consumano per lo lusso, tenendo grandissimo novero di servi, e sopra tutto di concubine . Queste perche sono molte, si studia ciascheduna, con lusinghe , e vezzi , e con unguenti, e licori odoriferi, farsi alle altre anteporre . Talvolta per far divenire maggiore la libidine del Padrone , gli danno conserve composte di perle, oro, oppio, ed ambra: o pure vino in abbondanza, acciocchè dimandi compagnia in letto . Allora poi chi gli scaccia le mosche , chi gli frega le mani, e' piedi , chi balla , chi suona, e chi in altro s'adopera : e quindi nasce, che, per lo più, esse tolgono il luogo alla legittima moglie; la quale come che siede presso al marito, dissimula modestamente

mente l'oltraggio, sino a tanto che abbia agio di vendicarsi.

Queste donne si danno in custodia a gli Eunuchi, ma ciò è un porre le pecore in mano a' lupi; tanta è l'impudicizia di esse donne. Dall'altro canto meritano qualche scusa, perche i mariti (anche contadini) dormono separatamente dalle mogli, e le chiamano solamente quando gliene fa di mestieri.

Hanno i Grandi magnifici edificj, con molti cortili, e tetti piani, per stare al fresco; fontane con tappeti da presso, per sedervi, e ricever le visite degli amici. Egli si è da sapere, che gl' inferiori salutano ponendosi la mano sul capo, ma gli eguali piegano solamente la persona. Nella conversazione poi sono modesti, e costumati; non facendo tanti movimenti colle mani, nè parlando con voce alta, come alcuni Europei. La mensa si pone sul suolo senza panni lini; nè si beve, se non s'è finito di mangiare. La maggior loro delizia è masticar Betlè tutto il dì.

Le vesti, tanto delle donne, come degli uomini, sono strette verso la cinta, e lunghe sino a mezza gāba; sotto vi portano lunghe brache, fin sopra il piede, onde servono anche di calze. Il piede rima-

ne nudo, con una spezie di scarpe piane, come le nostre pianelle; che si lasciano facilmente, entrando nelle stanze (coperte tutte di buoni tappeti) a fine di mantenerle monde. Avvolgono il capo in una sottilissima tela; nè lo scuoprano mai, in facèdo riverenza a' loro Superiori; ma piegano il corpo, ponendo la destra al suolo, e poi sopra la sommità del capo, (siccome è detto) quasi diceffero a quelli, che riveriscono: che si contentano d'essere calpestati. Generalmente usano veste, e turbante di tela, però la cinta è di seta, con oro.

Le donne Maomettane non escono in pubblico, se non le plebee, ed impudiche. Cuoprano la testa, però i capelli, in più treccie avvolti, cadono dietro le spalle. Molte si forano le narici, per portarvi un'anello d'oro, con pietre.

Le nozze degl'Indiani Maomettani si fanno in età tenera; i Gentili però si ammogliano d'ogni età. Non ponno essi avere più mogli nello stesso tempo, come i Maomettani; ma quando la prima è morta, ne ponno torre un'altra, purchè sia vergine, e della medesima Casta, o Tribù. Il rito si è quello, ch'ora dirò. Se le persone sono di qualità, si fa di notte

una

una pomposa cavalcata, con lumi; altrimenti precedono molte persone, che fanno un dispiacevole concerto d'istrumenti, come flauti, timpani, tamburi, (lungi come barili) e piastre di rame insieme percosse. Seguono molti fanciulli a cavallo; appresso a' quali viene lo sposo, ben vestito, sopra un buon cavallo, con più Baniati all'intorno, (colle cabaye, e cirà tinte di zafferano) ed altre persone, che portano ombrelle, e bandiere; e fatto un giro per la Città, v'è in casa della sposa. Quivi un Bramine, dette alcune preci sopra amendue, pone una tela fra'l marito, e la moglie; ed ordina al marito, che tocchi col piè nudo quello della moglie, e poi alla moglie quello del marito: ciò fatto si dice perfetto il matrimonio. Quando poi si conduce la donna a casa, precedono i mobili, consistenti per lo più in tele di più colori, ed una cuna per lo bambino, che dee nascere: e tutto ciò collo strepito di più strumenti. I ricchi fanno avanti la loro casa una capanna, coperta dentro, e fuori di tele, e tappeti, per porvi i convitati a coperto del Sole, e dar loro da mangiare. Alle volte gli tengono otto giorni continui.

Tutte le donne sono feconde, per la qualità dell'aria, e de' cibi: e così facilmente danno il parto alla luce, che taluna v'è il medesimo giorno a lavarsi al fiume. Allevano nudi i figliuoli sino a sette anni; nè pongono gran cura, per insegnargli a camminare, ma lasciagli appena nati voltolargli a lor piacere sul suolo.

Nel Malabar le donne (anche di qualità, e sorelle del Re) hanno la libertà di sciogliersi il maschio, per dormir cō esse loro. Quando il Naire, o Gentile è dentro la camera d'una dama, lascia il bastone, o la spada alla porta, acciò conoscano gli altri, che vonno entrare, che il luogo è occupato; nè vi è alcuno, che abbia ardimento di disturbarlo. Quindi non potendosi sapere di qual Padre sia il figlio, che la donna pone al Mondo, la successione si regola altrimenti: cioè morendo alcuno, succedono i figli della sorella; non potendosi allora dubitare della parentela.

Quando una donna, o uomo ha fatto peccato tale, che sia stato perciò discacciato dalla sua Tribu; come se una femina fusse giacciuta con un Maomettano; dee (se vuole di nuovo essere ricevuto) cibarsi, per un certo spazio di tēpo, solo di
for-

formento, che sia stato trovato fra lo sterco di Vacca.

Quanto al modo di sepellire, la maniera più ordinaria si è, di lavare prima i corpi in un fiume, o in una piscina: poi bruciargli in una Pagode vicina, e gittare le ceneri nella medesima acqua. In alcuni luoghi gli lasciano in riva al fiume.

Il modo di condurgli si è anche diverso, giusta la diversità de' paesi. In alcuni si porta (al suono di ramburi) il corpo ben vestito, e seduto, con lunga comitiva di parenti, ed amici; e dopo la lavanda, si circonda di legna. La moglie (che frattanto è stata vicino al corpo, cantando, e mostrandosi ansiosa di morire) vien poi ligata da un Bramine, presso al cadavere, e si brucia col marito; gittandovi in tanto gli amici olio odorifero, affine in poco tempo si consumino.

In altri luoghi i corpi son portati, coperti in una bara, alla riva del fiume; e dopo essere stati lavati, si pongono dentro una capāna, piena di legna odorifere (se il defonto ha lasciato il danajo per la spesa): poscia la dōna, che dee bruciarsi, si licenzia da' parenti, ed amici, mostrandosi dispregiatrice di morte, e si va a sedere

dentro la capanna, sostenendo suo marito sopra le ginocchia. Indi raccomandandosi alle orazioni del Bramine, lo priega a porre presto il fuoco. Barbara inumanità! e pure fanno scrupolo d'uccider le mosche, e le formiche.

Si riempiono altrove larghe, e profonde fosse di materia combustibile; dove gettato il corpo del marito, i Bramini vi spingono dentro la donna, dopo aver cantato, e ballato. Si truovano alle volte schiave vergini, che si gittano appresso i loro padroni, per dimostrar l'amore, che gli portavano: le ceneri poi si gittano al fiume.

In altri luoghi sepelliscono i corpi de' mariti, colle gambe in croce: pongono le mogli nella medesima fossa; e quando le hanno coperte di terra, fino al collo, vengono i Bramini, e le strangolano. Quelle miserabili donne, che ricusano di bruciarsi, denno radersi la testa, ed osservare una perpetua vedovanza; e vengono dispregiate dalla loro famiglia, e dalla loro Tribu, per lo timore, che hanno havuto della morte; nè per qualsivoglia azione buona, che facessero, ponno recuperare la perduta stima, se non fusse qualche giovane di rara bellezza.

lezza , che trovasse il secondo marito. Non ve ne mancano però di quelle , che trasgrediscono le leggi del vedovaggio; e perche i parenti le scacciano dalla Casta , ricorrono a' Maomettani, o Cristiani , abbandonando la loro Religione. In fine i Gentili fan consistere la gloria delle vedove nell'esser bruciate, co' corpi de' lor mariti; e se sono richiesti della cagione , altra non fanno assegnare, che il costume antico.

Dapoi che i Maomettani son divenuti Signori dell'Indie, non permettono così di facile tanta inumanità; che i Bramini, per loro interesse , vorrebbero, che si frequentasse; poiche (siccome di sopra è detto) essi , che soli ponno toccar le ceneri , si tolgono tutti gli ornamenti di oro , e d'argento , che la donna meschina avea indosso. Il Gran Mogol certamente, ed altri Principi hā dato ordine a' Governadori delle loro Terre, d'impedire a più potere sì fatti abusi; però questi nō ne fanno tanto gran caso , purchè abbiano presenti di gran valore; e così la difficoltà , che s'incontra in avere la licenza , scusa molte donne dall'infamia .

Il lutto de' Gentili è di radersi la barba , e la testa , morendo alcun parente, fino

fino al terzo grado : le donne rompono le maniglie di vetro, e d'avorio, che portano al braccio , siccome fanno anche in morte del loro Re . Le cerimonie de' Maomettani essendosi notate, non fa qui d'uopo ripetere.

CAPITOLO NONO.

Temperamento dell'aria , frutta , fiori , minerali , animali , e monete dell'Indostan.

UNiversalmente in tutto l'Indostan si sente grandissimo caldo, fuorchè in vicinanza delle montagne . Noi altri Europei vi passiam male , a cagion del corso delle stagioni, differente dalle nostre; imperocchè qui vi comincia l'Inverno a Giugno , e finisce a Settembre; quantunque vi caggiano meno piogge, che in Goa. Prima che l'Inverno cominci, e dappoi ch'è finito , vi sono orribili tempeste , e venti, di quelli, che s'appellan Tifoni; sei mesi dalla parte di Austro, ed altrettanti da Tramontana: ond'è che in soli sei mesi puossi andare in India.

Da Suratte sino ad Agra, Metropoli degli Stati del Mogol , non piove , che

in

in un certo tempo dell'anno, cioè ne'tre mesi, che il Sole s'aggira presso al Tropico di Cancro. Negli altri nove mesi il Cielo è così sereno, che appena si vede qualche picciola nube in tutto quello Emisfero.

Le frutta, essendosi descritte là dove si è favellato di Goa, non fa di mestiere farne qui nuova menzione. Nel rimanente abbonda l'Indostan di riso, ottimo formento, e legumi, e per la copia degli armenti; di butiro, e cacio. Come che non vi sono uve, il vino viene dalla Persia, ed Arabia; o si fa nel paese dell'uva passa, che quindi altresì viene, che poi pesta si cuoce nell'acqua. La bevanda ordinaria del paese è la sura lambicata, però non troppo salubre.

I fiori sono molto odoriferi, e assai più ben coloriti, che alcuni degli Europei. Vi sono molti semplici, che per uso della medicina si trasportano in Europa, quali io qui non descrivo, per non dir cose dette da altri.

Quanto a' metalli, non v'ha nel paese del Mogol altro che rame, ferro, e piombo; però vien compensato il difetto degli altri, dalle ricchissime miniere di diamanti, ed altre gemme. La migliore si è
quel-

quella del Regno di Golconda , sette giornate lūgi da Agra verso Levāte, che i naturali dicono Cani, chiamano i Persiani Culur. Ella è posta in un piano di cinque miglia , ch'è tra un Villaggio, ed alcuni monti; ne'quali non si truova cosa alcuna . Dicono , che si scopersse 140. anni fa, in tal guisa. Un Contadino, seminando in quel campo, trovò un diamante così bello , che quantunque egli ignaro di tai cose si fuisse , volle nondimeno portarlo a un mercante di Golcōda , che di somiglianti cose si diletta. Si sparse incontanente la fama per la Città; e da chiunque ebbe danajo, facendosi in quel luogo cavare, vi si trovarono pietre di 12. sino a 40. carati; particolarmente quel gran diamante, lordo di più centinaja di carati, che l'Emir-gemla Generale del Re di Golconda, donò ad Orāzevo , quando venne a' suoi servigi . Se l'appropriò poi il Re , e di presente da lui i mercanti la comprano a palmi.

Il modo di cercar le pietre si è questo. Si fa prima un'aja , più grande assai di quel piano di terreno, che si compra per cavare, e d'intorno si chiude con muricciuoli alti due palmi . Quindi si cava il terreno , segnato dagli Ufficiali del Re

12. e 14. palmi , fino all'acqua (dopo la quale non v'è da sperar diamanti) e si porta,entro grandi canestri,nell'aja mentovata . Quando è tutto quivi raccolto, s'empie il luogo d'acqua , e così si lascia fino a tanto , che tutta la terra sia divenuta fango . Vi si pone poi più acqua; ed aperti i forami , che di passo in passo sono nel muricciuolo , il fango se n' esce, e rimane la sabbia ; che di nuovo si cuopre d'acqua , se non rimane netta . Seccata poi ch'ella è , si pone entro alcune ceste,per farne cadere la più minuta;e poi rimessala nello stesso luogo , si batte tre volte con lunghi bastoni . Indi si toglie, e crivellata di nuovo, si stende ; e si cercano i diamanti, in presenza del compratore , e degli ufficiali , i quali prendono a nome del Re , quelli che sono di un certo peso in su.

Nel luogo detto Raolconda (della Provincia di Carnatica , nel Reame di Vi-giapur) vi sono miniere di diamanti, ma non vi si lavora . Il Re di Succadan nell'Isola di Borneo , ne ha migliori , ma pochi; e questi si trovano nella sabbia del fiume, detto parimente Succadan.

Oltre i quadrupedi, e volatili d'Europa, ne ha l'India alcuni suoi particolari,

come farebbe a dire le Gazelle (di cui ne' due precedenti volumi abbiám ragionato) con corna lunghe un palmo, e mezzo, e di figura spirale . Per prenderle si servono del Leopardo dimesticato, o pure del Gazella maschio in cotal guisa . Leganlo con una corda avvolta di sotto il ventre; e quãdo veggono alcuna truppa di Gazelle, ve lo lasciano andare. Il maschio, che sta nella truppa, geloso gli viene incõtro, per tenzonare, e per la tortuosità delle corna viene ad invilupparsi nella fune in modo, che non potendo lasciar la pugna a suo talento, dà tempo a cacciatori di prenderlo.

Vi sono anche vacche silvestri, ed altre fiere (che dicemmo favellando della cacciagione di Daman) Cammelli, Dromedari, , Rinoceronti, alti come un gran Buc, ed Elefanti. Questi si prendono in diverse guise: alle volte si fanno alcune fosse coperte, nelle quali caduti, non se ne ponno così di facile uscire . In altre parti portano nel bosco ligata una femina dimesticata nel tēpo appũto, che ella appetisce il maschio ; alle grida viene il maschio selvatico, e sta con lei (pur contro l'uso dell'altre bestie, pancia con pancia) nel luogo stretto, dove è stata
posta

posta. Quando poi vuole andarsene via, ritrova il passo ferrato: e i Cacciatori da lunge gli gittano corde picciole, e grosse d'intorno; sicchè impedita la proposcide, e le gambe, ponno eglino avvicinarsi senza pericolo. Con tutto ciò lo portano via fra due altri Elefanti domati, per dimefficarlo, e gastigarlo se fa strepito. Si rende egli poscia mansueto fra gli altri della sua spezie; e quindi colui, che ne ha cura, lo insegna a salutare gli amici colla proposcide, o trōba, minacciar le persone, battere chi gli aggrada, ed uccidere anche un'uomo (con un ferro posto nell'estremità d'un bastone) a tal genere di morte condannato: ed allora, il Rettore siede sul collo dell' Elefante. Per altro egli si è un'animale molto trattabile, quando non istà in colera, nè in amore; perche allora lo stesso Governatore stà in pericolo. L'acchetano con fuochi artificiali, o con farlo entrare in un fiume, nel quale, quantunque così grande, nuota perfettamente.

Gli Elefanti stanno dodici mesi nel ventre delle madri; vivono sino a cento anni; e portano di peso circa 3200. libbre di Spagna. Quelli di Seilan, benchè più piccioli, sono i più stimati di quanti

ne nascono nell'Indie, perche sono di più coraggio, e rispettati dagli altri, giusta la credenza degl'Indiani. Sono però più forti quelli di Golconda, Cocin, Siam, e dell'Isola di Somatra, e vanno più sicuri sulle montagne. Costa molto il loro mantenimento, perche oltre la carne, che si mangiano: pasta di farina, con zucchero, e butiro, canne di zucchero verdi, ed altro, si dà loro a bere acquavite.

Vi sono Cervi, Lioni, Tigri, e Leopardi, (che cacciano con buoni cani) e moltissimi animali, che non si truovano in Europa; sopra de'quali s'è fatta menzione, nelle caccie di Daman.

Nō lascerò qui di notare la Capra silvestre del muschio, che si truova nel paese d'Azmer. Ella è simile di muso ad una Capra, di pelo al Cervo, e di denti al Cane. Tiene sotto il ventre una vescichetta, quanto un'uovo (piena d'un sangue denso, e spesso) che tagliata si liga dentro una pelle, acciò l'odore non si svapori: dopo di che l'animale poco tempo rimane in vita. Se ne prendono anche nelle montagne freddissime del Regno di Butan, poste in latitudine di

56. e 60. gr. però la maggior quantità, e'l migliore viene dal paese de' Tartari, confinanti coll'Imperio della Cina, dove se ne fa gran negozio. Egli è di odore così grande, che avendone io comprato un poco in Pekin, si faceva sentire ben da lontano, come se la valige ne fusse piena; ond'ebbi contesa co'Doganieri. E' ben vero, che poscia l'adulterano in sì fatta maniera, con porvi altro sangue, che quando viene in Europa, non vi è la quarta parte di muschio.

Quanto a' volatili, l'India ha quasi tutti gli Europei, e molti particolari del paese. Nelle foreste vi sono quantità di Pavoni, varie sorti di Pappagalli, e Colombe verdi. Per tener chiusi in gabbia, si truovano vaghissimi uccelli; sì per la diversità delle penne, come per la dolcezza del canto. Ne vidi alcuni, per la metà d'un beccafico, macchiati tutti come Tigri. Oltre le galline silvestri, ve n'ha una spezie di domestiche, che hanno le ossa, e la pelle nerissima, però sono di buon sapore a mangiarsi.

Le monete, che si coniano nell'Indostan, sono Rupie, mezze Rupie, e quarti di Rupie d'argento; come anche Rupie d'oro (che vagliono tredici Rupie, e un

quarto d'argento, o sei pezze da otto di moneta Spagnuola) mezze Rupie, e quarti. In amendue le spezie sono impresse lettere Persiane da una parte, col nome della Città, dove sono coniate; e col nome del Re dall'altra. Vi sono anche monete di rame, dette pescè, 54. delle quali fanno una rupia d'argento. I Ragià, o Regoli Gentili ne' loro Stati fan battere monete d'oro, dette Pagodi, perche tengono su scolpita una picciola pagode; e queste vagliono quanto un zecchino Veneziano. Così l'oro, come l'argento è di gran lunga più perfetto dell'oro della doppia Spagnuola, e dell'argento della pezza da otto. Si spendono anche ne' Regni del G. Mogol monete straniere; come zecchini (sopra i quali si fa grande avanzo) pezze da otto, Abasi di Persia, ed altre; particolarmente ne' porti, e luoghi di commercio.

Contano per lecke (che vale quanto cento mila Rupie) Crou, o Crorore, che sono cento lecke, ed Areb di dieci Crou. Il Batman, e' l Man è un peso di 55. libbre. Un'altro peso minore si dice Coer, o Keer; si mutano però alle volte, giusta la volontà de' Principi.

LIBRO TERZO.

CAPITOLO PRIMO.

Delle Religioni dell'Indostan.

ltre i naturali, abitano in si vasto Paese Persiani, Tartari, Abissini, Armeni, Giudei, Cristiani, Maomettani, ed altri, con libero esercizio di loro Religione; le più universali però sono la Maomettana, e Pagana; perche la prima è seguitata dal Mogol, e l'altra è degli antichi Signori, e popoli del Paese. Or essendosi favellato ampiamente della Maomettana, nel primo volume; e seguitando questi Imperadori l'istessa setta de'Turchi, resta solo che in questo capitolo si faccia una brieve relazione della Pagana. Credono tutti i Gentili dell'Indostan la Metempsicosi, o trasmigrazione (come i Pittagorici) col mezzo della quale hanno le anime (a lor parere) dopo morte il premio, o gastigo del lor buono, o malvagio operare, in buono, o tristo animalé passando. Quindi

di è, che somma venerazione prestano alle vacche (per consiglio di Ramak, loro legislatore) come quelle, che oltre l'utile, che arrecano all'umana vita, riceveranno le anime de'buoni. Dalla medesima opinion mossi, hanno somma cura di tutti gli altri animali; non solamente astenendosi di mangiargli, ma ingegnandosi, per tutte le vie, che altri non gli uccidano; anzi, siccome di sopra è detto, in alcune Città tengono un' ospedale, dove con grande spesa curano gli animali infermi.

Conciosiècose che eglino tutti professino una medesima Religione, sono divisi nondimeno in 84. diverse Caste o Tribu; ciascheduna delle quali ha i suoi particolari riti, e cerimonie; e un qualche spezial mestiere, da cui i figliuoli giammai non s'allontanano, se non vogliono esser riputati infami: siccome mi riferì un Bramine, che chiamai a bello studio, per aver contezza delle loro cose.

La prima, e principal Tribu si è quella de' Bramini (professori di lettere, e sacerdoti di loro Religione) la quale si divide in dieci differenti Sette. Le prime cinque si cibano di erbe, e legumi, non

man-

mangiando mai cosa vivente; e si chiamano, la prima Maratas, la seconda Telanga, la terza Canara, la quarta Drovoras, la quinta Guzaratti: le quattro prime mangiano una in casa dell'altra, ma non in casa di Guzaratti. L'altre cinque Sette, di tutti i viventi, mangiano solamente pesce; e sono dette Gauri, Canogia, Triatori, (che sono i Bramini di Goa) Gayavali, e Pangaput, delle quali niuna mangia in casa dell'altra.

In queste dieci Sette, o ordini di Bramini, niuno può prēder moglie fuori della sua Setta. Nella linea trasversale (nella quale solamente ponno ammogliarsi) la proibizione si stende sino al settimo grado di consanguinità, o affinità: però può la figlia d'un fratello maritarsi col figlio della sorella, ch'è suo cugino; non per lo contrario il maschio del fratello con la femmina della sorella, acciò non entri il medesimo sangue nella famiglia. I Guzaratti non sono sottoposti a cotal legge.

Tutte queste dieci Tribu di Bramini conversano fra di loro; però se viene uno, che non sia lavato, non può toccare alcuna persona, per non contaminarla; avendo per precetto lavarsi il corpo

la mattina, a mezzo di, e la sera. Le loro mogli, rimase vedove, non si maritano più; e volendosi bruciare col corpo de' mariti, vengono in gran riputazione, per l'intrepidezza; l'altre per lo contrario sono tenute infami, e timide.

La seconda Tribu è de' Ragiaputi, o Principi, discendenti da uomini d'arme. Essi non mangiano che nelle case della propria Tribu, o in quella de' Bramini, nella quale possono mangiar tutte le altre ancora, ogni una secondo la sua qualità. Le mogli de' Ragiaputi necessariamente si bruciano col marito, quando non hanno figliuoli maschi; e se ricusano, si conducono per forza. Se l'altre Tribu non ponno avere più di una moglie, i Ragiaputi, come Principi liberi, ne tengono quante ne vogliono. Alcuni di questi Ragiaputi confinano col territorio di Goa; perche, oltre il Savagì, vi sono il Ciotia, vicino Daman, e'l Grasia, non lontano da Suratte; ladroni, che vivono fra montagne a gvisa di bestie. Al Ciotia dà il Re di Portogallo 30. m. mamudi, che sono 5500. ducati di Napoli; e al secondo il G. Mogol fa pagare una simile somma dalle vicinanze di Suratte, acciò non rubino, ma difendano i viandanti

danti da'ladri . Il Re Pentì, vicino Bassin più propriamente dovrebbe dirsi Re de'boschi, vivendo ne' medesimi a modo di fuoruscito . Fra i Ragiaputi v'è qualche differenza di Sette ; però tutte convengono nel māgiar carne, fuori che di vacca, e di porco dimestico.

La terza Tribu de' Baniani è divisa in 20. Sette, delle quali niuna si congiunge in matrimonio coll'altra . Non mangiano cosa vivente, ma erbe, e legumi . Questi sono quasi tutti persone di negozio; e perche sono ammaestrati a tal mestiere dalla fanciullezza, superano di grā lunga in furberia gli Armeni, e' Giudei.

Sono due le Tribu di Paravus: una detta Patara, l'altra Queste mangiano tutte sorti di carne, fuor che di vacca; una non mangia, nè fa matrimonj coll'altra; e le mogli, morto il marito, possono torne un'altro.

Due Tribu parimente sono nel mestiere de' legnajuoli, o Sutar; una detta di Concanà, l'altra Guzaratti. I primi mangiano ogni carne, fuorche di vacca; i secondi pesce solamente. Nō prendono moglie fuori della lor Tribu, nè mangiano l'una coll'altra, e le vedove si rimaritano.

I Canfar, o Calderaj anch' essi si di-

vidono in Concanà, e Guzaratti (differenti anche in un certo modo nel mestiere) i quali mangiano ogni carne, fuorchè di vacca. Non s'ammogliano però, nè mangiano l'una nell'altra; e le mogli, morto il marito, ne prendono un' altro,

I Gauli, venditori di latte, e custodi di armenti, fanno un'altra Tribu; che fuori della vacca, e porco domestico mangia di ogni altra cosa. Le vedove di essa passano a seconde nozze.

I venditori di fiori, o Mali, ne fanno un'altra, che colla stessa eccezione mangia di tutto. Le vedove si rimaritano, senza nota d'ignominia.

Gli Orefici, o Sonar, si distinguono in Concanà, e Guzaratti, ed osservano lo stesso, che i Calderaj.

Un'altra Tribu è de'Valuori, o Ortolani; che fuori della vacca, e del porco mangiano ogni carne. Essi non mangiano, nè prendono moglie in altra Tribu; le loro vedove prendono altro marito.

I Columbini, o lavoratori di terra, fanno un'altra Tribu. Mangiano carne colla stessa eccezione; e si distinguono in Ciodris, Matares, Pateis, Routos, Naichis,

Mo-

Morias, Gorel (che vanno a cavallo quando s'ammogliano) e Doblax, grandi stregoni, abitanti ne'boschi, dove mangiano nottole, lucertole, learti, topi, ed ogni immondizia, per puzzolente che sia. Le mogli di costoro vanno nude, coprendosi solamente il sesso con una foglia. Queste, ed altre Tribu di lavoratori, non fanno matrimonj una coll'altra; però ponno mangiare insieme, e le vedove passano a seconde nozze.

I Batalà sono anche lavoratori, che portano linea (è un filo composto di tre, nel quale par che confessino l'unità di Dio in tre persone) come i Bramini. Non mangiano cosa di vivente, ma erbe; nè prendono moglie d'altra Tribu. Le vedove non passano a seconde nozze.

I Bandarini, che coltivano le palme, e ne traggono la Sura, si distinguono in Rauti, Ciodri, Sciadas, Chitas, Ciardos, ed altri, che non apparentano fra di loro; però mangiano insieme, e fuor che del porco dimestico, e vacca, si cibano di ogni altra carne. Le vedove si rimaritano.

I Doblis, o lavatori di biancherie, si dividono anch'essi in Guzaratti, e Concanà. Mangiano insieme, ma s'ammogliano

glia ciascheduno nella sua Tribu; e fuori della carne di porco, e di vacca, ne mangiano d'ogni altra spezie. Le vedove passano a seconde nozze.

I Pescatori si dividono in molte Castre, o Tribu: cioè Coles, Mavis, Purubias, Vaiti, e Birmassi. Mangia una in casa dell'altra; si pascono di tutte carni, colla solita eccezione; e si rimaritano le vedove.

I Sottrias fanno due differenti Tribu; una detta Salunchis, l'altra Coles. Non mangia una in casa dell'altra, nè prende moglie. Mangiano carne, come i suddetti, e le loro vedove si rimaritano. Quando muore il fratello maggiore, il minore si prende la di lui moglie; ma morendo il fratello minore, il maggior nō fa l'istesso.

Coloro, che conducono il sale, sono detti Ciaranas, e fanno diverse Tribu. Prendono moglie in qualunque di esse vogliono: mangiano carne, colla stessa regola; e le misere vedove hanno il piacere di passare a seconde nozze. I Bangasali, o mercanti di sale, mangiano ogni vivente, fuorche la vacca, il porco domestico, granchi, locuste, gambari, e simili crustacei. Non prendono moglie, se non nella loro Tribu; e le vedove si rimaritano.

La

La Tribu de' Gantias (persone tutte di negozio) non mangiano altro, che pesce . Non s'ammogliano, nè cibano in casa di altra Tribu ; ond'è, che non trovandosi altra persona, talvolta farà data moglie a un pover'uomo, con 50. mila scudi di dote.

In Suratte si truovano i Bábrias, Catis, e Ragiaputi, che mangiano solamente pesce, e carne silvestre . Si cibano gli uni in casa degli altri, ma non s'imparentano . Le mogli di costoro non si rimaritano, ma si bruciano, volendo.

I Farasi (*Alparqueros*, detti da' Portughesi) fanno scarpe, come quelle de' Frati Riformati . Mangiano ogni sorte di carne (benchè putrefatta), s'ammogliano, e mangiano l'uno in casa dell'altro, senza alcun divieto ; ma perche la loro Tribu è riputata vilissima, non possono entrare in casa d'altri Gentili, nè toccargli; e denno starsene molto lōtani.

Nel paese de' Nairi del Capo di Comorin, sono appellati Polias ; e passando per le strade (se pure non voglion esser bastonati) denno gridare *Pò Pò* ; acciò gli altri Gentili non si facciano toccare dalla loro ombra; nel qual caso diverriano impuri, e dovriano subito lavarsi .

A ca-

A cagion di tal costumanza, i Padri Missionarj della Compagnia menano una vita molto disagiata : perocchè avendo da imitare i costumi di quella Tribu , alla conversione della quale s'applicano, per poter meglio nell'animo de' barbari trovar luogo ; bisogna che si lavino tante volte il giorno , quante coloro hanno in uso ; si cibino d'erbe crude ; ed incontrandosi per istrada due Padri, uno che fa da Naire , e l'altro da Polias, s'allontanino , e si scostino ; acciò non si sospetti di loro . Fanno, non v'ha dubbio molte conversioni ; ma moltissimi , non accostumati a tal disagio , cadono in gravissime infermità.

Di tutte le Tribu mentovate , i soli Bramini , e Baniani sono così scrupolosi sul fatto d'uccider gli animali ; sicchè anche i velenosi ponno mordergli impunemente : però gli altri in tal caso gli uccidono .

I Gioghi sono persone di tutte le Tribu , che s'han prescritto un penosissimo genere di vita penitente. Oltre la cōtinua nudità , alcuni di essi fan vedersi colle braccia in aria, senza muoverle mai : altri rivolte indietro , che poi col tempo divengono inette al moto : taluno si so-

spen-

spende in aria, con una corda; altri si ferra la bocca, con catenaccio; onde bisogna, che altri gli porgano il cibo liquido: altri si passano un'anello di ferro, per lo prepuzio, e vi appendono un campanello; al cui suono concorrono poscia le semplici donne sterili, per vederlo, e toccarlo, persuase di divenir feconde in tal modo.

Portano tal venerazione i Gentili a questi penitenti, che si stimano fortunati coloro, che prostituiscono le figlie, sorelle, e parenti alle dissolutezze, che essi si fan lecite da per tutto: e perciò si veggono anche tãte migliaja di Fachir, vagabõdi per l'Indie. I Fachir incontrandosi co' Beraghis (ch'è un'altra specie di penitenti, di abito differente, e con capelli, e barba rafa) vi si battono mortalmente. Non prēdono mai moglie, e mangiano in casa di ogni setta, fuorche de' Polias. Entrano essi, e prendono dalla cucina quello, che vogliono, quantunque il padrone non sia in casa. Si uniscono a guisa di porci al suono d'un tamburo, o d'un corno di cacciatore: e cãminano a truppa, con stendardi, lance, ed altre armi; che, quando prendono riposo, pongono presso al lor maestro. Vantansi di trarre
ori.

origine da Rhevanche-Ram, che andò povero, e nudo ramingo per lo Mondo: ed essi vagabondi imitandolo sono riputati Santi, e godono in tanto d'una vita libera, con occasione di far tutto il male, che la loro brutalità appetisce.

Or ponendosi in considerazione tanta diversità di Sette, e costumi (che negli affari politici impossibile si era, potere esser concordi) non dee parere strano, che poco numero di Maomettani tanta moltitudine di Gentili abbia soggiogata; giacchè la divisione degli animi è stata sempre mai al Mondo potentissima cagione, di far cadere le più famose Repubbliche.

CAPITOLO SECONDO.

Credenza, e superstizione degl' Idolatri.

LE cieche menti di questi Gētili sono così avvilitate nell'abbisso della superstizione, che non riputano sconvenevole far nascere i loro Dei da uomini, e dar loro medesimamente donne; credendo, che essi amino le stesse cose, delle quali gli uomini si diletmano. Tengono Ram per una gran Divinità, per gli gran prodigj

digj operati in vita, col mezzo d'una scimìa, che con un salto passò il Mare, e bruciato il palagio di Rhevan, con un'altro salto lo ripassò; sopra di che narrano una lunga, e tediosa favola. Annoverano anche fra le Dee Malachiche, la quale dicono, che giammai non negò il suo corpo a chiunque ne la richiedesse; appunto come se avesse fatta una gran penitenza: e nella stessa guisa un'uomo detto Cunsunù, perche mentre visse, godè di 16. mila femmine.

Credono alcuni di loro, che vi siano i Campi Elisi; e che per arrivarvi, bisogna passare un fiume, simile allo Stige, o Acheronte degli antichi; dove hanno a prendere nuovi corpi. Altri tengono, che il Mondo finirà ben presto, dopo di che essi hanno a ritornare in vita, e passare in una nuova Terra. Tutti stimano, che vi sia un solo Dio, che ha mille braccia, mille occhi, ed altrettanti piedi; non potendo meglio esplicare l'opinione, che hanno della sua onnipotenza. Dicono, che tengono quattro libri, mandati loro da Dio, sono già più di sei mila anni, per mezzo del lor Profeta Ram; de' quali libri due ne son chiusi, e due aperti; ma che questi nō possono leggerli,

se non da quelli della lor Religione . Di più , che vi sono sette Cieli, nel superiore de' quali sta seduto Dio : e che egli non cura le azioni particolari degli uomini , perche elleno non meritano d'essere oggetto della sua mente infinita. Dicono anche esservi un luogo , dove può esser veduto, come a traverso d'una nube lontana . Quanto a' cattivi spiriti , credono , che talmente stanno incatenati, che non possono far loro alcun male.

Fan menzione d'un uomo , detto Adam , primo , e comun Padre ; e dicono , che sua moglie avendo voluto (per la tentazione) mangiare il frutto vietato , fece mangiarne anche al marito: ma che mentre il boccone , da lui preso , andava giù , la mano di Dio impedi , che passasse oltre; e che indi venne cagionato il nodo, che hanno i maschi nella gola , detto perciò da essi pomo d' Adamo.

Il Sacerdozio fra di loro è ereditario, siccome era anticamente fra gli Ebrei; perche , com'è detto di sopra , ammogliandosi un Bramine , dee prendere la figliuola d'un'altro Bramine . Essi si distinguono dagli altri Gentili , a cagion d'un laccio, composto di tre fila di cotone nuovo , che portano appeso al collo,

e ri.

e rivolto sotto al braccio sinistro . Si pone a' fanciulli (nō mai alle femmine) con gran solennità , quando sono di nove, o dieci anni . Con questo laccio , o linea significar vogliono l'unità di Dio in tre Persone, dette da essi *Brama, Vishù, e Mayessù* . Se non l'hanno addosso , non v'è pericolo, che prendano alcun cibo ; e se n'è veduto talora alcuno soffrir l'inedia di molti giorni, per essersi rotto il laccio, prima d'aver l'altro da' Sacerdoti .

Or dovendosi per qualche grave colpa discacciare alcuno dalle Tribu di Bramini, Baniani, o Bangaselini, se gli toglie il laccio, in cotal modo . S'uniscono le persone tutte della Tribu, di quel luogo, in presenza del *Boto* , o Sacerdote , ed accusano il reo della tale , e tal colpa . Risponde egli ; e se le scuse non sono sufficienti, il *Boto* gli toglie il laccio, e cācella il *Tillà* , o color della fronte . Poi tutta l'assemblea prende a masticar Betle, māgiar cocchi , e pippar tabacco , senza farne partecipe il reo ; ma solamente per pietà gli buttano a terra una fronda di tabacco .

Volendo ritornare nella Tribu , dee andare di casa in casa , chiedendo l'assoluzione , e perdono da' votanti ; facen-

do loro conoscere la sua rassegnazione, e raddolcēdo l'animo del Boto, col presente d'una vacca . Ciò fatto dà un pasto a tutta la Tribu , che unita lo riceve di nuovo , e'ì Sacerdote gli dà la linea , e'ì Tillà.

Tutte le Sette di Gentili di quà dal Gange sono scrupolosissime sul fatto di mangiar con Cristiani , o Maomettani, e di servirsi di stovigli usati da' medesimi . Quei però da Malaca avanti non vi fanno tanta difficoltà .

E così grande la loro semplicità, o per dir meglio, ignoranza, che stimano, possa la donna concepire , per forza d'immaginazione ; e che essi assenti più migliaja di miglia , e da molti anni , le mogli pensando di giacervi , possano divenir gravide : e in fatti avendo contezza d'esser le mogli partorite , fanno feste grandissime.

A questo proposito narrommi il Padre Galli, Prefetto de' Teatini di Goa, un fatto assai piacevole . Giunto da Portogallo D. Francesco di Tavora Conte d'Alvor, per Vicerè dell'Indie ; s'ebbe novella, che sua moglie, rimasa gravida, avea partorito un figlio maschio. Fra gli altri, andò a congratularvisi un Mercate

Gen-

Gentile; e credendo di fare un gran complimento, disse al Vicerè: sia con felicità di V. E. spero, che ogni anno avrà avviso d'un figlio maschio. Ancora farebbe quegli in colera, se non gli avesser detto alcuni, che gl'Idolatri hanno sì balorda opinione. Ponno dirsi felici tai donne, potendosi dar buon tempo, e poi dare ad intendere a' sciocchi mariti, aver concepito, pensando ad essi.

Essendo per morire un'Idolatra, i parenti pongono una vacca vicino al letto; e tanto le muovono la coda, finche orini: se ne giunge sul volto del moribondo, si stima buon segno per la sua salvezza; altrimenti (e in particolare se la bestia non orina) si fanno poscia l'elequie con somma malinconia. Di più danno la coda della vacca in mano al moribondo, stimando, che la di lui anima possa nel corpo della bestia passare. In fine credono, che ogni uno si possa salvare nella sua Religione, e nella sua Setta, purchè segua esattamente i precetti di Dio, e'l lume della ragione; sentenza, la quale, benchè falsa, ancora seguitarebbono alcuni Teologi, se non fusse stata condannata dalla Chiesa.

La sospizione di furto si purga appresso di loro , con fare a viva forza passar l'accusato per un fiume, infestato da Coccodrilli ; e se rimane illeso è riputato innocente . I Nairi chiamano questo il passo del Learto .

Questi Nairi sono gran maestri di stregoneria : nè certamente s'espongono ad alcun fatto d'arme, senza consigliarsi in prima col diavolo. Colle chiome sparse, si fanno perciò, con un coltello, uscir sangue dalla fronte ; e ballando al suono d'un tamburo, ad alta voce lo chiamano ; e quegli viene a dar consiglio , se è bene cimentarsi col nemico . Quando però il nemico pentito della disfida, con un certo segno chiede pace, volontieri gli vien concessa.

Hanno anche le mogli comuni . Entrato ch'è alcuno in casa della donna, lascia la spada , e la rotella avanti la porta, acciò sappia ogn'uno, che il luogo è occupato ; e perciò la successione degl'incerti figli si regola altrimenti ; siccome è detto di sopra . Se però le donne sono trovate a giacere cō uomini d'altra Setta , divengono schiave della loro Regina di Canarà . Ammogliandosi un fratello , la moglie è comune anche a gli altri.

Per

Per privilegio conceduto loro dalla Regina, accompagnano i viandanti, per quelle contrade, infestate da' ladri; e se accade, che questi abbiano ardimento di rubare alcuno, s'uniscono tutti, e seguitano i masnadieri, sino all'ultimo estermio. Quindi è, che un semplice ragazzo, con una verga in mano, per tutto il Canarà, rende il viaggiar sicuro; avvegnache fra boschi, e montagne; e poi un viandante per poche monete può averne uno, da un villaggio all'altro.

La superstizione di tutti i Gentili d'India, fa divenirgli micidiali de' loro propri figli; imperocchè hanno in costume, quando il fanciullo non vuol poppare, portarlo in campagna; e qui vi sopra un panno (ligato in alto da quattro capi) lo lasciano dalla mattina alla sera, per far loro beccar gli occhi da' corvi: e questa è la ragione, perche in Bengala si truovano tanti ciechi. Dove sono Scimie però, non v'è tanto pericolo, perche elleno, essendo nemiche de' corvi, gettano dagli alberi tutte le uova de' medesimi, e non fanno moltiplicargli. La sera è menato il fanciullo a casa, e se non tetta, vien posto la seconda, e terza volta in campagna; e alla per fine,

abborrito, come se fusse qualche Serpente, è buttato in un fiume.

CAPITOLO TERZO.

Diverse Pagodi di Gentili.

IN tutti i Templi, o Pagodi di questi Idolatri (per lo più di figura rotonda) si veggono figure di demonj, serpenti, scimie, e varj mostri, che fanno orrore a mirargli. Ne' Casali, dove non sono Scultori per intagliargli, prendono una pietra cilindrica, come una colonnetta, tinta di nero; e postala sopra una colonna, l'adorano in vece d'Idolo; facendole sacrificj di Betle, Arecca, ed altro: siccome osservai camminando fra monti asprissimi, dove i Contadini si aveano costituito per Idolo, chi una pietra rotonda, chi un bell'albero, chi un'erba, ed altre cose.

Le loro principali Pagodi però, dove vanno in pellegrinaggio, sono quattro: Giagranate, Benarus, Matura, e Tripeti. Quella di Giagranate è sopra una delle bocche del Gange, dove il Gran Bramine, o Gran Sacerdote fa sua residenza. Vi si adora il Grande Idolo Kesora, orna-

ornato di molte gioje . Delle sue rendite si alimēta tutta quella moltitudine di Pellegrini, che vi concorre, per la comodità del Gāge; nelle di cui acque lavādoſi, credono, più ch'altrove, rimaner netti da' peccati . Quivi da preſſo ſono altre Pagodi, e' l'ſepolcro del lor Profeta Cabir.

La Pagode di Benarus è fabbricata ſulla riva del Gange, dentro la Città dell'iſteſſo nome; e ſcendeſi per una ſcala dalla porta della medeſima, fino al fiume per lavarviſi, o bere. Di queſt'acqua i vagabondi Fakir portano ſulle ſpalle vaſi ſerrati, e ſuggellati dal Gran Bramine (per evitare ogni fraude) per molte centinaia di miglia; a fine d'aver buona ricompensa dalle perſone ricche, e mercanti, a' quali la danno . Coſtoro in occasione di nozze ne conſumano per lo valore di 500. e più ſcudi: eſſendo in coſtume di darſene, in fin del paſto, uno, o due bicchieri; che ſi bevono con quel guſto, che ſi farebbe in Europa d'un buon moſcato, o hyppocras. L'Idolo vien detto Bainmadù, tanto da' Gentili venerato, che in aprendoſi la Pagode, i Bramini ſi proſtrano di faccia in terra; ed alcuni, con grandiffimi ventagli, vanno a cacciar le moſche d'attorno l'Ido-

lo. Un Bramine quivi, con un licore giallo, segna la fronte di tutti i peregrini; le donne però non possono entrarvi, se non quelle di una certa Tribu. Vi è un'altra Pagode vicina, detta Riscurdas dal nome dell'Idolo, che vi si adora.

La Pagode di Matura è lontana 35. mi. d'Agra, per lo cammino di Dehli. Dentro vi è una balaustrata di marmo, coll'Idolo Ram nel mezzo, e due altri allato; e fuori, e dentro moltissimi mostri, qual con quattro braccia, qual con quattro gambe; ed altri con testa d'uomo, e lunga coda. Portano quest'Idolo ne' giorni solenni sopra una bara, a visitare gli altri Dei, o il fiume.

La quarta Pagode è quella di Tripeti, nella Provincia di Carnatica, nella Costa di Cormandel, e Capo di Comorin: ella è ragguardevole per le molte fabbriche, e stagni vicini.

Nel Regno di Bisnaga si vede una Pagode, con 300. colonne di marmo. Mi disse un Cavalier Portoghese, testimonio di veduta (essendo stato 40. anni in India) che per lo passato si spendevano quivi ogni anno 10. m. rupie, a fare un carro con 18. ruote; sopra al quale, nella festa dell'Idolo, si ponevano i Bramini

mini, con 200. impudiche Ballarine, tripudiando in onore dell'Idolo. Era tirato il carro da 500. persone, ed alcuni Idolatri, stimando di andare in Cielo, con tal genere di morte, si buttavano sotto le ruote, per rimanervi uccisi. Di più, che quãdo il Re di Golconda s'impadronì di quel paese, sotto la condotta del Generale Emirgemla, trovò in quella Pagode moltissimi vasi d'oro, e tre diamanti d'ineestimabil valore; uno de' quali presentò poi il detto Emirgemla al G. Mogol: e che avanzandosi questo Generale nelle Terre del Naiche di Tangiaur Gentile, presa la Città di tal nome, migliaja di donne, a cagion della Religione, si gitatarono ne' pozzi.

Mi riferì oltreacciò, che, vicino all'Isola di Seilon, è un'altra Isoletta, detta Ramanacor, con una Pagode, Ramanaacor altresì appellata; nell'entrata della quale si vede una conca di pietra nera, e una statua dentro di metallo, con gli occhi di rubini; e che i Gentili vi rōpono sopra cocchi pieni di acqua, e pongono fichi, per mangiargli poi, come se se fossero santificati; e bere di quell'acqua, quasi benedetta. Nella parte interiore di questa Pagode, ve n'è un'altra,
che

che s'apre una volta l'anno: e vi si adora un'Idolo di bronzo, detto Lingon, molto immodesto; vedendovisi le parti dell'uomo, e della donna insieme congiunte. Alcuni Gentili lo portano appeso al collo, per divozione, come Dio della Natura.

Tutti i Gentili denno andare in pellegrinaggio, almeno una volta in vita, in una delle quattro Pagodi principali; però i ricchi vi vanno più volte, portando gl'Idoli de' loro luoghi in processione, accompagnati da centinaja di persone, e Bramini; e con lunghi ventagli di penna di Pagone, cacciano le mosche dall'Idolo, disteso sulla bara.

Tre giorni prima che succeda l'Eclisse, avvertiti da' Bramini, rompono tutti i vasi di creta; per servirsi poscia di nuovi; e corrono tutti al fiume, per cuocere riso, ed altro, e gettarlo a' pesci, e coccodrilli; in quell'ora, che gli stessi Bramini conosceranno fortunata, per mezzo de' loro libri di Magia, e di varie figure, che (a suono di tamburi, e lastre di ottone) fanno sul terreno. Si gettano poi a lavarsi nel fiume, sinattanto che dura l'Eclisse; e intanto i Bramini attendono i più ricchi, con panni netti, per
asciu-

asciugargli; e fargli poi sedere sopra una fabbrica di sei piedi in quadro, sporca all'intorno di sterco liquido di vacca; acciò le formiche non vi corrano, a pericolo, d'esser bruciate, mentre si apparecchia il riso, e' legumi. Della medesima immōdizia cuoprono varie figure, che fanno su tal quadrato, con calce in polvere; e poi vi pongono su due, o tre legna picciole, per bruciarvi varie biade, con molto butiro; e dalla diversità della fiamma fare argomento dell'abbondāza del riso, grano, ed altro in quell'anno.

Le loro feste principali, o Divali sono due; nella Luna mancante di Ottobre; e nella crescente di Marzo. Tutti quei Gētili stregoni, oprano per mezzo del Demonio, grādissime maraviglie; ma particolarmente i Cātimbanchi, i quali certamēte fan travvedere. Piātano essi il nocciolo di qualche frutto, e nello spazio di due ore si vede crescer l'albero, nascere il fiore, e maturarsi il frutto. Altri nello stesso tēpo pōgono le uova sotto la gallina, e fan nascere i polli; ciò che non può essere altro, che una mera illusione. Io però mai non l'hò veduto.

I Principi Idolatri d'Asia sono i Re di Coccincina, di Tunchin, d'Arakan, di Pegù,

Pegù, di Siam, della Cina, e più Kam della Gran Tartaria: dentro l'Isole il Re del Giappon, il Re di Seilan, ed alcuni Regoli dell'Isole Molucche; come anche tutti i Ragià dell'Imperio del Gran Mogol: però di varie Sette, l'una meno superstiziosa dell'altra.

CAPITOLO QVARTO.

Continua la narrazione di ciò, che vide nel Campo di Galgalà.

AVendo io pregato un Capitano Cristiano d'Agra, che quando si presentasse favorevole occasione, di vedere il Re di Vigiapur, me ne dasse contezza; mandò egli il Martedì, 22. di Marzo, a dirmi, che sulle 14. ore mi trovassi nella sua tenda; acciò insieme uniti andassimo nel quartiere del Re, per soddisfare la mia curiosità. All'ora assegnata postomi a cavallo, andai dal Capitano; e perche egli stava pronto aspettandomi, ci ponemmo subito in cammino. Giunti alle tende Reali, aspettammo, ch'egli passasse, per gire a far riverenza al G. Mogol. In fatti sulle 15. ore, vidi venire, con convenevole accompagnamento, lo
 Sven-

sventurato Re, appellato Sikandar; giovane spiritoso di 29. anni, di giusta statura, e di color olivastro. Egli era stato privato del Regno, e della libertà (non meno che il Re di Golconda) nel 1685. da Oranzevo; sotto colore, che avesse dato il passo al Savagì, che pure quando avesse voluto, non avrebbe potuto impedire. Il vero principio delle disavventure del Reame di Vigiapur, si fù, ch'essendo rimasa vedova, e sēza figliuoli la Regina; il Savagì, che sentivasi offeso dal morto Re, per aver fatto morire in un carcere Nair Savagì suo Padre, (già Capitano delle Guardie Reali) si pose in campo, con un picciolo esercito di malandrini; e in poco tempo espugnò le Fortezze di Ragiapur, Rasigar, Crapaten, Dabul, e parte del Malabar. Stimano alcuni, che, abbattendosi le fortificazioni di Rasigar, vi si trovasse un gran Tesoro, col quale cōtinuò poi la guerra. La Regina vedendosi in tale stato, stimò bene, nella minorità di Sikandar (che s'avea adottato per figliuolo, ed allevato nella dottrina d'Ali, prima della morte del Re) far la pace, quantunque poco onorevole; lasciando al Savagì il paese conquistato, come vassallo, con

peso

peso di pagar la metà delle rendite di tributo.

Nell'istesso tempo Pannaich tributario dell'istesso Regno, prese anch' egli l'armi, per iscuotere il giogo; fidato nella fortezza del suo Paese, posto fra 27. innaccessibili monti, detti Settaispaie; fra' quali sono villaggi, e' campi coltivati da' Gentili della vile Tribu di Faras. Or vedendo Oranzevo le forze del Regno contro costoro occupate (queste erano 30. mila cavalli, ed altrettanti pedoni) tolse l'occasione suddetta, e pose ad assedio la Città, e Fortezza di Vigiapur. Dopo tre anni di valorosa difesa, fatta da Sydi Mausutu (Nero, che governava nella minore età del Re) l'ottēne, e si menò prigioniero Sikandar; al quale assegnò poscia un milione di rupie l'anno, per lo convenevole sostentamento.

Simile fu la sciagura di Tanascià Re di Golconda (ch'era a mio tēpo huomo di 60.anni). L'Emir-Gēlà suo Generale, sētendosene aspramente offeso, invitò Orāzevo, ad occupar, col suo mezzo, il Reame. Andovvi l'avidò Mogol, ma, cō tutto l'intendimēto del traditore, non potè giugnere a capo del suo desiderio: onde

con

con poco onore, fece ritorno nelle sue Terre. Tornò poscia di nuovo ad investire la Fortezza di Golconda; ma pure difendendosi coraggiosamente gli assediati; e nell'aperta campagna facendo argine all'esercito d'Oranzevo un corpo di 70. mila cavalli, ed ugual numero di pedoni; si stimò dall'una, e l'altra parte convenevole fare una pace, con questa condizione: che Mahumud figlio d'Oranzevo avesse per moglie la figliuola del Re Golconda, col Regno in dote, dopo la di lui morte.

Terminata che fu la guerra d'Akbar, col pretesto del passo dato al Savagi, con poderoso esercito, fu da Oranzevo mandato Scialam, ad attaccar di nuovo Golconda: ma questi parte parēdogli difficile l'acquisto; parte per le promesse fattegli da Tanascià, di dargli in moglie la figliuola, e di ajutarlo ad occupare il paterno Trono; tanto fece, ch'ebbe il cōsentimēto dal Padre di stabilir la pace: nè per molti comandi, che questi poscia gli facesse, volle ritornare all'assedio; ma buttandogli la scimitarra a' piedi, disse: ch'era Musulman, e non poteva mancare alla data parola di pace.

Ricusando adunque Scialam, andò
Oran.

Oranzevo in persona (dopo l'acquisto del Regno di Vigiapur) con numerosa oste, ad assediare Golconda . Sul bel principio occupò il passo del fiume , e Bagnagar , dov'era la Reggia; e senza punto trattenersi a fortificarla (per consiglio de' Franchi , ch'avea a suo servizio , e che mi diedero le presenti notizie) innoltrossi ad investir la Fortezza , dove s'era ritirato il Re . Questa essendo fabbricata di grandissime pietre di taglio , e circondata da un profondo fosso, sostenne l'assedio nove mesi ; non ostante , che da molta artiglieria fusse battuta (particolarmente da tre colombrine, di sì smisurata grandezza , che furono condotte da 50. Elefanti , e 200. Bovi l'una (se si dee credere quello , che mi dissero i Soldati) imperciocchè poca breccia poteasi fare in una Fortezza , che non da mura , ma da rocche era ferrata . Alla fine la penuria de' viveri , ed infermità nella Piazza; e i presenti , ed offerte di Oranzevo , non solo fecero a poco a poco venire al suo servizio i defensori (che la notte calavan giù con corde dalle mura) ma fecero crollar la fede del Comandante, sicchè rēdette la piazza, cōtro volontà del Re; il quale offeriva tributo di tre
mi-

milioni, e settecento mila rupie; ciò che ricusò Oranzevo, entrandovi nel 1686. vittorioso. Azamscià menò in appresso il Re prigioniero, il quale avendo al collo una collana d' inestimabil valore, glie la presentò; ma visto Oranzevo suo Padre, che lo conducea sopra l' Elefante, lo sgridò, perche non lo avea menato legato colle mani dietro. Gli rispose il figlio, che quegli era Re, e che doveva a lui bastare, avergli tolta la libertà, e' l Regno. Rinferrato nella fortezza di Dolet abad, gli fece il Mogol un miserabile assegnamento di 20. rupie al giorno; ma essendogli nato nella prigione un figlio (che mentre era Re, già mai non avea potuto avere) mosso a compassione del parto, ch'era venuto alla luce, in tempo sì calamitoso al genitore, glie lo accrebbe, sino a 500. rupie al giorno.

Painnaich, che, con poderose forze, avea ajutato il Mogol nell' acquisto del Regno, n' ebbe, per leggieri sospetti, in premio la morte; di che sdegnato il figlio negò di pagare più il tributo, ritirandosi fra monti asprissimi: ma pochi anni dopo (oppresso da forza superiore) si ridusse a pagar tributo, e ricevere nel suo

Stato un Governadore, destinatovi dal Mogol.

Il Mercordì 23. andai a desinare in casa del Capitan d'Agra, che mi trattò molto bene, alla maniera del Paese.

Il Giovedì 24. poi mi condussero a vedere, in una vicina Pagode, un penitente, che teneva le braccia in alto, colle giunture indurite, che non potea più servirsene. Il Venerdì 25. andai facendo diligenza, per trovare chi m'accompagnasse nel ritorno, che dovea fare a Goa; perocchè il Begarin di S. Stefano, e l'Interprete se n'erano fuggiti; ma non fu per alcun modo possibile. Parimente indarno attesi il Sabato 26. qualche compagnia, che facesse il medesimo cammino.

CAPITOLO QUINTO.

Ritorno in Goa per la stessa strada.

ERa già così avanzata la stagione, che l'indugiare più lungo tempo a Galgalá, m'arebbe tolto il poter passare alla Cina; onde soffrendo pazientemente la fuga del Begarino, m'accomodai col tempo, e deliberai di pormi, così solo, in

un cammino infestato da' ladri, e da' nemici del nome Cristiano. Uditane adunque Messa la Domenica 27. mi posi a cavallo, non senza grave, e profonda malinconia: e credendo, giunto la sera in Edoar, trovare la Bojata di Bardes, o alcun Cristiano di Goa, rimasi deluso. Quindi partitomi il Lunedì 28. venni prima di mezzo dì nel Casale di Rodelki; dove, con segni, fatto intendere a un Gentile, che mi facesse qualche focaccia; il furbo, in vece di farina di grano, servivvi di Nacini, ch'è un seme nero, che fa vacillar la testa, e di sì mal sapore, che nō lo tranguggerrebbe un cane. Mētre fu caldo (accomodandomi alla dura legge di necessità) mangiai quel panē, veramente di dolore; ma freddo non lo potei, con tutto che per tre giorni mi mancasse. La sera pernottai vicino una Pagode di Mandapur.

Il Martedì 29. trovata la Bojata passato Onor, continuai a camminare in compagnia di essa, sino al cader del Sole; ma avendomi bisognato por piede a terra, e passando avanti la Caravana, la perdei di veduta, per la sopraggiunta oscurità della notte. Allora vedendomi rimasto solo in campagna, senz'aver di che

cibarmi, o dove stare al coperto; e dubitando di ladri, mi appiattai, con grandissimo timore, dentro alcuni cespugli.

Al comparir del nuovo giorno, il Mercordì 30. m'incamminai solo, senza aver altra contezza della strada, che l'orme della Bojata; e giunsi di buon'ora in Beligon. Questa Città, quantunque composta di case di terra, e paglia, è nondimeno molto popolata, a cagion del traffico. Vi si vede perciò un ben grande Bazar, ed una buona Fortezza (per essere di Mori) fabbricata di pietra viva, e circondata da profondo fosso, pieno d'acqua; però con poca artiglieria, a riguardo della sua grandezza, e del presidio.

Quivi credeva io di trovar la Bojata di S. Stefano, o almeno averne novella; ma il non saper farmi intendere, non fece venirmene a capo. Il Giovedì ultimo bensì comprendendo un Moro ciò, che io non poteva esplicar colla lingua, mi condusse a Sciapur (un miglio quindi discosto) dove trovai la Bojata, che stava di partenza per Bardes. I Canarini di essa, sudditi di Portogallo, mi fecero molte carezze; e vedendomi indebolito dall'inedia di tre giorni, mi provvidero
all'

all'infretta di galline, e riso; ma pane non ne trovarono, perche i naturali non ne mangiano . Il peggio fu , che bisognò partirmi all'ora medesima, in loro compagnia ; e benche, per la debolezza, mi ajutasse a sostenere a cavallo un Canarino ; non per tanto, me ne sentii molto male . La sera venimmo a pernottare in un bosco, vicino al Casale di Giambot, appartenente a un Say , o Principe dell'istesso nome: lasciando il Mogol godere di questi Paesi sterili a' Signori, con annuale Tributo.

Passammo il Venerdì primo di Aprile; dopo poche ore di strada, per alcune capanne, dove erano le guardie della Dogana, e' Custodi di cammino, che sono peggio che ladri . La sera alloggiammo nella montagna, presso alcune capannuccie di Contadini ; da' quali non trovai a comprare un pollo , nè alcuna altra cosa, per rinfrescarmi.

Il Sabato 2. scendemmo la precipitosa , e lunga montagna di Balagati , e camminammo tutto il giorno per lo paese del Savagi . Le Guardie, che a modo di Banditi , stavano appiattate per que' boschi, mi arrestarono ; e per segni presero ad interrogarmi, se sapeva tirar d'ar-

chibuso, o d'artiglieria : e risposto anche per segni, che nò; alla fine, temendo che i Portughesi nò facessero altrettanto in Goa a' loro (poiche io passava per Portughesi) mi liberarono. Quindi fatte poche miglia, restammo in campagna, e passammo malamente la notte, presso uno stagno.

La Domenica 3. Pasqua di Resurrezione, dopo molte ore di viaggio, passammo per le Guardie, e Dogana del Mogol. Ivi di bel nuovo fui ritenuto prigione, non perche avessero bisogno d'Artiglieri, o Soldati, ma acciò pagassi il giuncone, o passo, a guisa di bestia : alla fine avvertiti da alcuni Idolatri, che i Portughesi (indi lontani un tiro d'archibuso) avrebbero fatto loro l'istesso, mi lasciarono andar via.

Passai subito in Tivi, e poi nel Forte di S. Michele; dove il Castellano, e sua moglie, vedendomi infermo, non permisero, che passassi oltre; ma in ogni modo vollero, che fossi loro ospite: mandando subito in Pumburpà (palmar o masseria de' PP. Teatini) per far venire un Ballone, o Andora, per tragettar mi in Goa.

Mentre veniva il Ballone da Pumbur-

burpà, per forza se lo prese un'indiscreto Soldato Portughefe; nè trovandofi Andore, ringraziato il Capitano del Forte, e sua moglie, delle cortesie meco usate; gli pregai a darmi un soldato, che m'accompagnasse nel Palmar suddetto. Spiacque loro molto l'impertinenza del Portughefe (di che lo fecero gastigare dal suo Capitano) e vedendo, che io non voleva più restarmi con esso loro, mi diedero, per iscorta, un soldato del Castello; col quale giunsi in Pumburpà il Lunedì 4. al cader del Sole. Quivi fui ricevuto, con molto affetto, dal Fattore; che mi diede una buona cena, e poscia un'agiato letto, per riposarmi.

Il Martedì 5. partomi in Ballone, o Gondola, passai il Canale; e ritornai in Goa, nel Convento de' Padri suddetti, in malissimo stato. Vedendomi così infermo il Padre Prefetto, mi disse, che ciò m'era accaduto, per non aver voluto sentire i suoi consigli: gli risposi: *Heu patior telis vulnera facta meis*. Procurò intanto così egli, come il P. Ippolito, farmi ristorare cō buone galline, di cui il miglior condimento fu la lor cortesia: e così ritenni lo spirito, che già stava per rēdere. La medesima debolezza obbligommi il

Mercordì 6. a prender quattro Boes , o facchini, per farmi portare in Andora , a vedere ciò, che restava di più bello da notarsi in Goa . Si contentarono tutti, e quattro per quindici Pardaos al mese, che sono sei scudi Napoletani.

Il Giovedì 7. andai a visitare il corpo di San Francesco Sauerio, nel Buon Gesù , o Casa Professa de' Padri della Compagnia . La Chiesa è a volta , bastantemente grande ; però di niuna bellezza, d'architettura , essendo simile più tosto a una sala , che a Chiesa. Tiene un' Altar maggiore, con due altri allato, ben dorati ; e a sinistra una Cappella, dove riposa il preziosissimo corpo di San Francesco. Egli era posto in una cassa di cristallo, dentro un'altra d'argento , posta sopra una base di pietra; s'aspettava però da Firenze una famosa tomba di porfido, che faceva fare il Gran Duca.

Da che, con licenza del Sommo Pontefice, tagliossi il braccio del Santo (quasi egli l'avesse a male) si è andato alquanto corrompendo il rimanente del corpo; onde i Padri Gesuiti, sono già presso a nove anni , che non fanno vederlo , che al Vicerè, e qualche altra persona di qualità . Ciò sapendo io , sin dal mio arrivo
in

in Goa, tanto feci, che interposi l'autorità del Vicerè, col Padre Provinciale; e questi, non potendo negarglielo, volle almeno differire il favore fino a quella mattina; facendomi, a porte ferrate, vedere il Santo Corpo, vestito del suo abito, che ogni anno si muta.

Il Venerdì 8. andai a vedere la Chiesa de' Padri Carmelitani Italiani, sopra una vistosa collina. Ella sebbene picciola, è molto bella, ed a volta (come tutte le Chiese d'India) con sei Cappelle, ed un Altar maggiore, assai ben dorate. Il Convento è molto vago, e ben disegnato, con ottimi chioftri, e celle; e con un delizioso giardino, nel quale sono palme della Cina, che fanno gratissima ombra, colle loro basse, e spesse frondi. Vi sono anche due alberi di cannella, come quella di Seilan. Oggidì non si vede in quello stato, ch'era, prima che fossero, per ordine Regio, confinati i Padri Italiani; perche non puote un solo Padre Portoghese, tanto adoperarvisi. Erano stati i primi ricevuti di nuovo in grazia, però ne morirono quattro per Mare, in venendo da Portogallo.

Il Sabato 9. temendosi de' vascelli Arabi, scesero, per ordine di Monsignor
Ar-

Arcivescovo, tutti i Religiosi, e Sacerdoti armati alla Fortezza dell' Aguada, per difendere, con gli altri Soldati, il passo.

Andai la Domenica 10. a riverire il Signor Vicerè, che mi ricevè con molta cortesia; e volle trattenermi a discorrer meco, circa due ore in lingua Francese, intorno a varie novelle di Europa, e di Asia; e nel licentiar mi poi, fecemi gentilissime offerte.

Il Lunedì 11. sciolsero dal porto la Capitana, un vascello picciolo, e un brulotto da fuoco, per andare nel seno Persiano, in ajuto del Re di Persia, contro l'Imam di Mascati; il quale, con cinque suoi vascelli, avea bruciata nel Congo la Fattoria de' Portughesi, e più case: rubata la Dogana, e portatisi via quattro cannoni, ch'erano nel Forte, coll'arme di Spagna, trasportativi dal Castello d'Ormus. Teneva allora il Re di Persia pronti 90. mila Soldati, per mandargli nell' Arabia felice, contro l'Imam.

Sono tre Palagi in Goa, per servizio de' Vicerè. Il principale, detto la Fortezza, presso la Chiesa de' Padri Teatini, e la porta di Vasco-Gama, ha la veduta del Canale; ed è composto d'ottimi appartamenti, con Cappella Reale. Nella
sala

fala sono i ritratti di tutti i Vicerè, e Governadori d'India; e in un'altra stanza dipinti tutti i vascelli, ed Armate, che sono venute da Portogallo dopo lo scoprimento di quei paesi. Nel medesimo si tengono i Tribunali di Giustizia, dell'*Azienda Reale*, de' cōti, ed altri; e vi si coniano monete, come Pardaos d'argento; e San Tomè, e Pardaos d'oro. La moneta bassa è d'un certo metallo, che viene dalla Cina, il quale non è nè rame, nè ottone, nè piombo, nè stagno; ma una materia differente, non conosciuta in Europa, detta Tutunaga, che dicono contenere qualche porzione d'argento. Si servono della medesima i Cinesi, per far cannoni, mescolandola col bronzo. Or di questa, come dissi, si fanno in Goa monete bassissime, dette Bazaruchi, 375. de' quali fãno un Pardaos, che vale quattro carlini di Napoli; e pure con uno di essi, si truova a comprare qualche picciola cosa, o frutto.

Per la cattiva aria, i Vicerè non abitano nel suddetto palagio, ma nell'altro, detto della Polveriera, due miglia indi discosto, situato nell'entrata della Città, come altrove è detto. Essendo l'edificio fatto, per fabbricarvi la polvere, non era,
 ful

ful principio, capace per un Vicerè; però a poco a poco si è andato andato ampliando. Il terzo è la Fortezza di Pāgi, vicino al Forte di Gaspar Diez. Sono molti anni, che nō vi abitano i V. Rè; e serve di presēte per abitazione de' Soldati del presidio.

Il Martedì 12. si seppe la perdita d'un vascello dell' Armata Portoghese, detto la Fiscale; che dentro il porto di Varfava, avea urtato in alcuni scogli. Stando alquanto male il mio servidore Armeno, lo feci purgare coll'ottimo Rabarbaro, che avea comprato in Persia (dove si truova il migliore del Mondo) ed in brieve si guarì.

Mercordì 13. fummo, col P. Prefetto, e'l P. D. Ippolito Visconti, a diporto nella Villa, e Palmār di Pumburpā; e'l Giovedì 14. essēdo venuti quivi alcuni amici da Goa a farci compagnia, godemmo d'un'ottima conversazione. Parimente, il Venerdì 15. andāmo a spasso nel Noviziato de' Padri della Compagnia, dirimpetto la stessa Villa. Passeggiando il Sabato 16. per lo medesimo Palmār, mi venne compassione di tanti poveri Cristiani, ed Idolatri, che, in miserabili casette, abitavano sotto le palme, per renderle fruttifere (rendendosi cotal pianta fecon-

feconda dall'alito umano); senza speranza di poter giammai dipartirsi, colla loro famiglia, da quel Palmar, nel quale sono nati; poichè andando altrove, i padroni gli ripigliano, col braccio della Giustizia, peggio che se fossero schiavi.

La Domenica 17. dopo desinare, fummo a vedere il vicino Palmar degli Agostiniani; dove un Padre di buon gusto avea fatta una bella casa, ed ornata di buoni mobili.

Il Lunedì 18. godemmo della pescagione, che facemmo fare nel Canale. Ezzo non solo abbonda di buoni pesci, ma di più sorti di frutta; particolarmente d'ostriche, così grandi, che ve ne ha taluna con mezza libbra di polpa; però non così saporose, come le nostre. Delle scorze si servono i Portughesi, a far come invetriate nelle finestre, rendendole sottili, e trasparenti. Il Martedì 19. dopo avere allegramente desinato, ritornammo in Goa.

Il Mercordì 20. giunsero due vascelli da Macao, carichi di mercanzie della Cina; onde il Giovedì 21. montai sopra uno di essi, detto Pumburpà, per vedere molte bellissime rarità, che portava. Postomi poi in Andora il Venerdì 22. andai

dai a visitare la Madonna SS. del Capo, posta nella punta dell'Isola di Goa, dove i Padri Francescani tengono una buona Chiesa, e Convento. Quivi sopraggiunto dalla notte, bisognò dormire in Convēto; e'l Sabato 23. poi feci ritorno in Goa.

La Domenica 24. andai a sentire Messa in S. Agostino, per vedere il Pad. Francesco di S. Giuseppe, mio caro amico, e compagno in più mesi di viaggio. Il Lunedì 25. passai a diporto in una cassetta di campagna, posta nell'Isola di Bardes; donde vidi il Martedì 26. entrar la Cafila (sono molte barche, che vanno di conserva) che facea ritorno dal Canarà, con buona provvisione di riso; perocchè l'Isola di Goa nō ne danno bastante. Il Mercordì 27. andai parimente prendendo piacere in Ballone, per varie parti del Canale.

Il Giovedì 28. si fece la processione del *Corpus Domini*, con molta solennità. Si fa quivi nel mese d'Aprile, a cagion delle tempeste, e piogge grandissime, che sono nel mese di Giugno. Precedeva un Soldato, vestito d'arme bianche, a cavallo. Seguitava una statua di legno di S. Giorgio, intorno alla quale ballavano alcuni mascherati; e poi sei canonici

con

con sei mazze d'argento . In fine sei altri Nobili portavano il baldacchino.

Andai il Venerdì 29.^a a vedere un Leone, ch'era venuto da Mozambiche al Vicerè, il quale dovea mandarlo in presente all'Imperador della Cina . E seguitando tuttavia a darmi buon tempo, per ristorarmi de' passati disagi ; vidi il Sabato ultimo la Polveriera , dove attualmente si facea molta polvere . La Domenica primo di Maggio fui nella Chiesa Arcivescovale a sentir una mezzana musica, per la festività de' SS. Filippo, e Giacomo; e'l Lunedì 2. convitato dal Padre Francesco di San Giuseppe (a causa dell'imminente mia partenza) andai a desinar seco . Si prese la cura il Padre D. Ippolito Visconte il Martedì 3. di far cambiare in pezze da otto le monete , che io teneva ; perchè nella Cina si perde molto , portando oro : e un mercante Portoghese, pratico nel negozio di diamanti , me ne fece una picciola compra, per mio uso ; avendosi a buon prezzo in Goa.

Il Mercordì 4. poi andai, col Padre D. Salvatore Galli, col P. Visconti, e col Generale di Salzette, a parlare a Girolamo Vasconcello, Capitano del vascello
del

del Santissimo Rosario, che dovea passar nella Cina. A riguardo de' medesimi, promise di portarmi; però non volendosi obbligare (col mio danajo) a darmi il vitto; mi fu d'uopo, coll'opra del P. Visconti, farmi il Giovedì 5. la provvisione necessaria per sì lunga navigazione. Il Venerdì 6. andai nella Chiesa *de la Crux de Milagre*; ed ivi umilmente pregai il Signore, acciò, coll'ajuto della sua Divina grazia, facesse farmi buon viaggio; e'l Sabato 7. fui a diporto per lo Canale.

La Domenica 8. essendo venuti alcuni amici a vedermi, si restarono anche a desinar meco: siccome feci io il Lunedì 9. col P. Francesco di S. Giuseppe, il quale in ogni conto volle, che di nuovo bevessimo al mio buon viaggio; ed in fine, con sentimenti di cordiale affetto, ci licenziammo.

Fui il Martedì 10. nella Casa della Polveriera, a riverire il Signor V. Re, e a pregarlo di una lettera di raccomandazione al Generale della Cina. Con molta cortesia egli me la fece, offerendosi di più ad ogni altra cosa, che mi occorresse.

Non volendo il servidore Armeno passare in Cina, comprai il Mercordì 11. uno schiavo, o Castro, per 18. pezze da
otto:

otto: e perche vi bisognava la licenza, per imbarcarlo, a causa che dovea passarfi per Malaca, dove comandano gli Olandesi Eretici; andai il Giovedì 12. dagli Inquisitori, per farla spedire. Fecero eglino molta difficoltà a concederla, e rompere il divieto, da essi medesimi fatto: dicendo, che alcuni Casri, imbarcati altre volte, essendo stati presi, s'erano fatti Maomettani. Attesi a licenziarmi poscia dagli Amici tutto il Venerdì 13. essendo il vascello di già sceso nel Pozzo, vicino la bocca del Canale, per far vela ben presto; e'l Sabato 14. dopo desinare, riposta la mia roba nel Ballone de' PP. Teatini, ed accommiatomi dal Padre Prefetto, e dal Padre Visconti, co' dovuti ringraziamenti, andai al vascello. Quivi parlato col Capitano, per far ricevere la mia roba, e provvisione da bocca; ordinò, che si consegnasse al *Contramestre*, acciò la tenesse a disposizione del Piloto; il quale s'era compromesso di darmi a mangiare per lo cammino, unendo la mia provvisione colla sua. Ciò fatto ritornai nel Palmir di Pumburpà, per godere un'altro giorno degli agi della terra.

La Domenica 15. passai nell'Isola di

Parte III.

T

Cia-

Ciaron, dov'è il Noviziato de' PP. della Compagnia, a sentir Messa. Avendovi trovati alcuni Padri Italiani, che doveano passare in Cina, sul medesimo vascello; mi fecero cortesemēte vedere tutta la Casa. La Chiesa è picciola, con tre altari ben dorati; però la Sagrestia è circondata di casse, molto ben lavorate, di legno Indiano venato, e co' Santi Apostoli dipinti sopra. La Casa è picciola, e le celle, per 30. Novizj, strette.

Nel ritorno, essendo a licenziarmi dal P. Costantino dello Spirito Santo (che stava nel Palmar de' PP. Agostiniani) mi ritenne a desinare, e merendare seco. La sera poi me ne andai nel Palmar de' PP. Teatini.

CAPITOLO SESTO.

Navigazione sino a Malaca.

E Ssendo di già alla vela il vascello, mi posi in Ballone il Lunedì 16. ed andai ad imbarcarmi nel medesimo. Verso la sera s'imbarcarono parimente il P. Manuel Ferrera Portugheze, Missionario di Tunchin (che portava una venerabile, e lunga barba) il P. Giuseppe
Can-

Candoni Siciliano, che passava alla sua Missione di Cocincinna (quali Padri erano prima stati chiamati in Roma dalla s. m. d'Innocenzio XI. perche non aveano voluto ubbidire a' Vescovi, e Vicarj Apostolici Francesi de' detti Regni, con grave scandalo de' Cristiani, che vedevano gli Ecclesiastici scomunicarsi l'un l'altro) ed altri otto PP. Gesuiti, di varie nazioni, che similmente passavano in Cina; oltre gli altri dieci, che andavano nel vascello de' Mercanti di Goa, detto Pumburpà, sul quale era portato il Leone, di sopra mentovato.

Tanta è l'autorità, e stima, in cui stanno i PP. della Compagnia nell'Indie, che la sera venne il Signor V. Re, a visitare quelli, che s'erano imbarcati sopra i due vascelli; e dimorò in queste due visite sino a mezza notte. Con tale occasione volle raccomandarmi egli stesso al Capitano, dicendogli: che io era un gentiluomo curioso, che andava vedendo il Mondo, e perciò mi trattasse bene. Però poco buono effetto partorì la raccomandazione, perche il Capitano, allevato nella Cina, s'era dimenticato affatto della gentilezza, e generosità Portugnese, (che in ogni luogo ho sperimentata verso di me,

maggiore, che co' loro stessi naturali) nè si curava troppo della buona qualità, e del merito altrui. Partito che fu il V. Re, si tolsero l'Ancore, e cominciarono ad essere rimorchiati i vascelli da molti Parao (sono lunghe barche di 60. remi) e Balloni; assistendovi i Piloti della Città, per portargli fuori del Banco, ch'è avanti il Forte di Gaspar Diez; presso il quale rimasero il Martedì 17. per essere il vento forte.

Il Mercordì 18. continuando l'istesso vento, e non aspettando i Piloti della Città, che si mitigasse; tirarono su le ancore due ore prima del giorno; e principiarono, a far rimorchiare di nuovo i vascelli da' Balloni, e Parao. Ma rinforzandosi più il vento, mentre voleano evitare lo scoglio, diedero amendue nel banco d'arena; avverandosi quel detto: *Incidit in Scyllam cupiens vitare Carybdim.* Temendosi intanto, che venendo la corrente piena (essendo allora nella mancanza) il vascello non si aprisse; ogn'uno procurò trarne la roba fuori, (particolarmente il danajo) e portarla a terra: e male per gli Piloti della Città, se vedendo arrenati i vascelli, non fuggivano. Io condussi anche la mia roba in un vascello

lo della Costa; e lasciato lo schiavo in guardia della provvisione da bocca, passai in Goa, per ottenere altra licenza dal Santo Officio, d'imbarcare il Nero sul vascello della Costa, in caso che i vascelli arrenati si rendessero inabili al viaggio; e l'ebbi con gran fatica, per la cagion suddetta.

Mentre io era ancora in Goa, il V. Re, fatti venire molti Parao, e Balloni, andò egli in persona, a far tirare (coll'ajuto della piena) i vascelli; quali usciti dal Banco, riētrarono, per far di nuovo l'acqua, che aveano buttata per alleggerirsi. Il buō Piloto, e Contramestre del nostro vascello, aveano gettata altresì la provvisione, e frutta de' passaggieri; ma non la loro, che poi si māgiarono a crepa pancia. Licēziatomi di nuovo dal Padre Prefetto Galli, e dal Padre Visconte, rivenni al vascello, e vi riposi le valige; però non seppi, che aveano gettato in mare tre miei grā canestri di manghe, altrimenti mi farei provveduto d'altre frutta.

Non uscimmo fuori il Giovedì 19. per mancanza de' Piloti della Città; ma sul far del giorno il Venerdì 20. cō un buon Vento Maestro, si fecero in Mare il nostro vascello del Rosario, il Pamburpã;

e quattro altri, ch'andavano alla *Costa*. I PP. Gesuiti, siccome erano stati i primi a scendere, così vollero essere gli ultimi quel giorno, ad imbarcarsi di nuovo. Continuò l'istesso buon vento il Sabato 21. e tuta la seguente Domenica 22.

Il Lunedì 23. per mezzo della *Valestiglia*, presa da' piloti l'elevazione di Polo, ci trovammo all'altezza di *Coccin*. Avevamo giorno, e notte piogge grandi, con vento impetuoso; però non duravano più d'una ora. Le chiamano *Sāmatre* dall'Isola di tal nome. Continuan- do il Martedì 24. a gir colla prora a Mezzo dì, ci trovammo, giusta il parer de' Piloti, all'altezza del capo di *Comorin*: ch'è simile al capo di Buona speranza. Egli si è da sapere, che quivi s'osserva una gran stravaganza della natura; cioè che nello stesso tempo che lungo la *Costa*, che riguarda *Goa*, e in *Goa* stessa è Inverno; nella *Costa* contraria, sino al Regno di *Golconda*, è State; e così si passa dall'Inverno all'Estate in poche ore: ciò che sperimentano tutto dì i naturali di *Madurè*, *Tiar*, *Tangiaur*, *Ginge*, *Madraſtapatan*, i popoli de' *Naichi*, ed altri Principi Gentili.

Il Mercordì 25. presa l'elevazione, stavamo all'altezza di Seilon, e Capo de' Galli: novella, ch'empì di giubilo tutti i viandanti, vedendosi sicuri di proseguire il viaggio; perche se, prima di giungere in tal luogo, sopravveniva vento di Mezzo dì, non si sarebbe potuto passare oltre; ma sarebbe stato d'uopo correre verso Settentrione (come accadde a' due vascelli della Cina, partiti nel 1693. che andarono a ricovrarsi dalla tempesta, uno in Daman, e l'altro in Bombain:) all'incontro fattici all'altezza di detto Capo de' Galli, qualsivoglia vento, che fusse sopraggiunto, non potea il nostro cammino frastornare. Eravamo quivi, secondo il calcolo de' Piloti, 600. miglia lontani da Goa.

L'Isola di Seilon, o Seilan, oltre la preziosissima cānella (che vā per tutto il Mōdo) tiene buonissimi Elefāti (com'è detto di sopra) e una montagna, che produce cristallo di rocca, del quale si fanno in Goa bottoni, corone, ed altri lavori.

Il Giovedì 26. ci trovammo ad altezza di 6. gradi, a fronte del Golfo di Bengala; e perche nel medesimo escono tutte le bocche del Gange, e d'altri fiumi, aggiunta la natural corrente dell'acque

da Mezzodì a Settentrione, e'l Mare non poco turbato; il vascello andava bene spesso per traverso, e ne facea vegghiare continuamente tutti, per lo timore. Il mentovato Regno di Bengala vien riputato il più fecondo, ed abbondante, che abbia il Mogol, a cagion de' suoi fiumi. Vi si fa gran commercio di sete, tele, e varj drappi.

Osservata tale altezza, si dirizzò la pro-
ra a Levante: e continuando l'istesso ven-
to, e pioggia, ci trovammo il Venerdì
27. all'incontro l'Isole Maldive. Il Saba-
to 28. ci accompagnò l'istesso buon ven-
to, però collo stesso andare a traverso,
da' marinaj detto Bilanzo. La Domeni-
ca 29. seguitò l'istesso vento, ed avemmo
il dispiacere della morte d'un marinajo,
che gittarono poi in Mare. Il Lunedì
30. cessò affatto il vento; però il Mar-
tedì ultimo fece ritorno. Si rinforzò il
Mercordì primo di Giugno; e'l Giovedì
2. continuò favorevole.

Il Venerdì 3. fūmo a veduta dell'Isola
di Nicobar, essendo divenuto il vento più
forte. Quest'Isola paga tributo all'Isola di
Andemaon, o Andemone, in tanti corpi
umani, per esser pasto degli abitanti del-
la medesima. Costoro, fiere più tosto,
che

che uomini , hanno in costume, ferito il nemico , correre avidi a succhiar per l'apertura il sangue , che sgorga. Gli Olandesi faranno piena testimonianza di tanta crudeltà ; poichè essendo andati, con cinque vascelli, a soggiogargli; scesi 800. di loro a terra , avvegnache bene si trincerassero, per difendersi da quei silvestri uomini; furono non per tanto presso che tutti uccisi , ben pochi avendo avuto in sorte di salvarsi sulle navi.

Mi riferì Luis Francesco Coetigno Generale di Salzette , che il motivo potente , che spronò gli Olandesi a tentarne l'acquisto , si fù la voce sparsa ; che nell'Isola suddetta si trovasse un pozzo, la di cui acqua cōvertiva il ferro in oro, e che fusse la vera pietra filosofale. Era corsa una tal voce , perche gl'Inglese d'un vascello, ricovratosi nell' Isola, per una fiera tempesta , videro, che versatosi un poco d'acqua da un vaso (che portava un'uomo dell'Isola) sopra un'ancora; la parte bagnata si convertì in oro : e dimandato da essi, onde avesse tolta quell'acqua , rispose : da un pozzo dell'Isola; dopo di che fu ucciso per gratitudine. Se veramente vi sia questo pozzo, ed acqua, io nō posso affermare, o negare; dico so-

lamente, che il fatto degl'Ingleſi mi fu narrato dal Padre Manuel Ferrera, e dal Coetigno Cavaliere dell' Abito di Criſto, in preſenza del Pad. Galli in Goa, il quale ſtava anch'egli inteſo del ſucceduto. Nel rimanente, nè perſona Europea, nè Aſiatica può averne maggior certezza; perche quei popoli non hanno commercio con Nazione alcuna del Mondo.

Il Sabato 4. continuando tuttavia lo ſteſſo buon vento, ci facemmo all'incontro la punta d'Acen; dove comincia il Mar Malayo, detto così da' Malay, che abitano quelle Iſole. Acen è alla punta Occidentale dell'Iſola della Sammatra; Paefe, che non è governato altrimenti da un Re, come crede il Tavernier, ma ſempre da una Regina; eſcludendoſi per le leggi del Regno i maſchi dalla ſucceſſione.

Sono altri Re, e Principi nell'Iſola della Sammatra di Religione parte Maomettani, e parte Gentili; i di cui ſudditi ſono poco meno Barbari di quelli di Andemaon: in particolare gli abitanti d'una montagna, detta Bata (cioè pietra) non lungi da Acen, giuocãſi crudelmente la vita l'un l'altro. Finito il giuoco, il vincitore lega il perditore, aſpettan-

do

do tutto il resto del giorno , che venga
 alcuno a ricomprarlo : e non venendo,
 l'uccide , e se lo mangia ; siccome mi ri-
 feri il Coetigno , che avea scorso il Re-
 gno d'Acen dentro terra . Credono fer-
 mamente i Naturali, che un moribōdo,
 mangiandosi un Cuculo arrostito , s'a-
 pra il cammino del Paradiso ; onde
 non è cattivo negozio, portar di tali uc-
 celli nell'Isola . Per altro è molto fertile,
 e ricca . Se ne prende quantità d'oro in
 polvere (onde vien da alcuni riputata
 l'Aurea Cherfonefo degli antichi) stagno,
 ferro, canfora , zolfo , sandalo bianco , e
 pepe . Di pepe gli Olandesi comprano
 ogni anno 50. mila Picchi (ogni picco è
 130. libbre di Spagna) per venderlo a'
 Mori; a' quali piace sopra ogn'altro, per-
 chè essendo più picciolo , lo pongono
 intero nel pilao . L'aria però è cattiva,
 particolarmente a' stranieri .

P. Maffei H2
 stor. Ind. l. 4.
 p. 26.

Cessò il vento la Domenica 5. presso
 quest'Isola, come sēpre suole; onde biso-
 gna, per la continua calma, cōsumar tan-
 to tempo, in 250. miglia, che sono di là a
 Malaca , quanto in 1500. che vi si con-
 tano da Goa (secondo il detto de' Piloti.)
 Oltre la mancanza del vento, vi sono le
 correnti sempre contrarie , che fanno

tornare più tosto in dietro , che andare avanti i vascelli : onde noi avvedendoci di non poter dar fondo , per la profondità, fummo sforzati di scendere (caminādosi quivi sempre vicino terra) per piantar l'ancore ; acciò non andassimo indietro , sopraggiugnendo la corrente contraria .

Il Lunedì 6. continuò l'istessa calma , e mancò anche per me il vento della tavola del Piloto; non avendo voluto più darmi da mangiare : e quello , che mi spiacque maggiormente si fu, che di 30. galline, portatemi da Goa , dopo averne consumate sette , l'altre tutte se n'erano volate; accidenti, che sogliono sopravvenire a' viaggianti . Ritornato il vento il Martedì 7. ci facemmo avanti, colla prora quasi diritta a Mezzodì ; e lasciando indietro l'Isola delos Degradados (dove i Governadori d' Acen confinano i delinquenti) giugnemmo a fronte dell'Isola della Reina : recuperando il cammino di 50. miglia, perduto per la corrente contraria . Però il Mercordì 8. non solo cessò il vento , ma non potendosi dar fondo , la corrente portò il vascello sei miglia indietro.

Cō poco vento il Giovedì 9. ci andam-

mo avvicinando all'Isola suddetta; sicchè tardi demmo fondo in 18. braccia d'acqua; un miglio da terra lontani. Il Venerdì 10. si tolse, e pose tre volte l'ancora, per difetto di vento; siccome fece anche il vascello Pumburpà, e un'altro Inglese. Il Sabato 11. di buon' ora si mosse un vento fresco, che ci portò avanti. Chiamati alcuni Malay, abitatori dell'Isola, che andavano pescando, non vollero venire: e due, che ne diedero orecchio, si tennero ben lontani, per timore. A costoro essendosi dato biscotto, con alcuni vasi, per far acqua, mai più non si videro. Questi abitatori dell'Isola vivono peggio che Bruti; e le loro umili capannucce (siccome lungo tutta la costa trascorsa) non ponno per alcun conto vederfi, a cagion de' folti, e verdi alberi, che le circondano. Mi riferirono, che in Acen medesimamente siano tutte capanne, e che solamente il palagio della Regina (ch'era allora una Vecchia) è di legno, con una cattiva Fortezza fangosa.

Passata 80. miglia la Serra della Reina, la corrente non è sempre contraria, ma alternamente sei ore favorele, e sei altre contraria. Il caldo vi si fa sentire orribilmente, perche le summa-
tre,

tre, o piogge, che nel golfo sono continue, ed impetuose, quivi sono rare, e più placide. Essendo cessato il vento la Domenica 12. si mandò lo schifo a terra, per far legna, ed acqua; però di questa non se ne trovò.

Il Lunedì 13. ne facemmo sino alla punta di Targiapur (dove sbocca un buon fiume) grata a' naviganti, perchè da indi in poi le correnti non sono tanto rapide. Il Martedì 14. si fece poco cammino; prima con vento di terra, e poi di Mare: ma in peggiore stato ci troviamo appresso, perchè affatto cessò il vento il Mercordì 15. Il Giovedì 16. spirò molto poco; e di nuovo nulla il Venerdì 17.

Il Sabato 18. c'innoltrammo alquanto a vista dell'Isola della Polveriera; però mancato il vento, non potèmo pervenirvi, se nō la Domenica 19. che le stemmo a fronte. Ella è di due miglia di giro, fornita di molti alberi, e di un buon ruscello; però non è abitata. La notte seguente fummo bene bagnati da una gran pioggia; perocchè da quest'Isola in poi ricominciano le summatre, e seguitano sino a Malaca; non mancando mai o di giorno, o di notte.

Il Lunedì 20. il vento contrario non ci permise di far cammino, se non quanto ci avanzammo a vista delle due Isole, dette da' Portughesi *las dos Ermanas*, o due Sorelle, perche sono fra di loro vicine. Parimente il Martedì 21. stemmo all'incontro dell' Isola d'Arù, circondata da molti scogli: e'l Mercoledì 22. traversato il canale, ne facemmo vicini a Terra ferma; sicchè il Giovedì 23. eravamo a fronte del mōte Pulporfelar.

Il Venerdì 24. navigammo sempre lungo la Costa (coperta di spessi alberi) ove signoreggia un Regolo, che vive fra boschi, a modo di bruto. Il Sabato 25. incontrammo molte barche Cinesi (dette *Some*) cariche di riso, che andavano nel Capo d'Acen. Avevano quattro vele di stuoje: due di fuori al grande albero, come ale d'uccello, che vola, distese per mezzo di due gran legni; un'altra all'albero picciolo, e la quarta allo sperone. La forma poi del legno è stravagante, perche è tanto grande la prora, quanto la poppa. Verso la sera stemmo vicini al Capo Racciado.

La Domenica 26. essendo già a vista di Malaca, sopraggiunse un vento contrario, che ne impedì l'entrata nel porto,
e ne

e ne costrinse a por l'ancore; ma il Lunedì 27. di buon'ora si diede fondo nella spiaggia della Città. Poco dopo postomi in barca, fui a terra col Capitano, ed andai a provvedermi di stanza in un'albergo.

CAPITOLO SETTIMO.

Si nota ciò, ch'è più degno di veduta in Malaca.

P. Io. Maffei
Histor. Ind.
lib. 5. p. 117
e 118.

MAlaca è posta nella parte Australe dell'antica Chersoneso a 2. gr. e 20. m. di latitudine; ond'è, che gode d'un perpetuo Equinozio. La tolsero i Portoghesi al Re di Jhor, Giohor, sotto il Generale Alburquerque, non senza perdita di molto sangue; ma poi nel 1640. fu parimente loro tolta dagli Olandesi, dopo sei mesi di valorosa difesa. Stimarono gli Antichi esser Malaca Penisola, per gli tanti Canali, che tagliano il suo terreno: però l'accuratezza de' moderni infine s'è disingannata. Le case sono di legno, e la più parte colle mura, e tetti coperti di stuoje; però sono tante le palme, ed altri alberi, che la circondano, che da lontano sembra di vedere anzi un bosco, che una Città. Vi abitano da ambe le

le rive del fiume , e Canale Cristiani Portughesi , varj Gentili, Mori, e Cinesi, detti di ravo, o capello; onde affigendosi qualche ordine del Governadore , si fa in queste quattro lingue , oltre la Fiammenga . Farà circa cinque mila anime, la maggior parte delle quali sono Cattolici Portughesi , meglio istrutti ne' misterj della nostra Santa Fede , che chiunque della nostra Europa ; vedendovisi fanciulli di 10. in 12. anni , che rispondono bene alle dimande di Religione , come potrebbe fare un Teologo ; e ciò per lo continuo passaggio de' Padri Missionarij della Compagnia verso la Cina , Tunchin, Cocincinna , ed altri luoghi . Però come che gli Olandesi proibiscono loro l'esercizio della Religione Cattolica, sono astretti, con gran rischio, a farlo dentro boschi ; e sopportare pazientemente l'eccessive imposizioni , di cui sono più essi aggravati, che i Gentili , e' Maomettani : nè vi è pericolo , che si pieghino a divenir Protestanti , ma più tosto si sono veduti Olandesi ridotti ad abjurare, per mezzo delle mogli . Certo che per me non fu picciola consolazione, il veder sì buona Cristianità fra Infedeli , e Luterani . Per le gravezze però, che sof-

fre, desidera ardentemente mutazione di Governo, e passare sotto qualche Principe Cattolico.

Il Martedì 28. entrai nella Fortezza, ch'è a destra, quando s'entra nel Canale. Ella sarà di circuito un miglio: vi sono sei piccioli Torrioni (con fosso dalla parte di Mare, e del Canale) di bastante artiglieria forniti; e tiene due porte, una dalla parte del fiume, e l'altra verso la punta di Mezzodì. Vi comanda il Governadore medesimo della Città, che ha sotto di se un presidio di 180. soldati. Vn Colle s'eleva nel mezzo, nel quale era fabbricata la Chiesa; e Casa de' PP. della Compagnia, mentre signoreggiavano i Portughesi; ma poi gli Olandesi abbattonero i dormentorj, lasciandovi la sola Chiesa, per uso della loro Religione, e una Torre cōtigua, per innalberar la bandiera. Dentro la medesima Fortezza era la Chiesa della Misericordia; ma essendo stata rovinata dall'artiglieria, se ne servono di presente per magazzino.

Il clima è molto temperato (siccome è detto) e'l terreno fruttifero, perche non v'ha giorno, che non sia bagnato da alcuna summatra, o pioggia. Produce quasi tutte le frutta di Goa; però il
cocco

cocco è tre volte più grande . Se si coglie tenero , lo chiamano *Lagna* , e serve per berne l'acqua ; ma lasciandosi venire a maturità , porta una polpa , come di pomino , tenera , e saporosa ; ciò che non si truova dentro i cocchi di Goa .

E' molto anche celebrato il *Durion* di Malaca ; e i forestieri , accomodandosi al suo odore , ne divengono così golosi , che non se ne possono privare . L'albero è molto alto , e'l frutto nasce nel grosso de' rami , come la Giacca . Egli è quasi di figura rotonda , e simile al frutto d'un pino ; maturo si è di color giallo , con alcune pūte all'intorno , come un braccialetto di pallone ; e la polpa di dentro molle , e bianca , è divisa in sei spicchi , con altrettanti noccioli , che secchi si mangiano come ceci . L'odore è di cipolla fracida , però il sapore eccellente ; sicchè assuefacendosi il naso al primo , il palato può trovar gran diletto nel secondo .

Il *Mangustan* benchè frutto di selva , è ottimo . Egli è rotondo , e grande quanto un pomo , e con sei fascie nella sommità a modo di stella . Maturo è giallo al di fuori , con spicchi dentro bianchi , come quelli dell'aglio ; però teneri , e dolci . La polvere della

scorza presa in acqua, stagna i flussi del ventre.

La Giamboa è un frutto grande quanto un buon mellone: ha la scorza, forma, e colore d'un pomo d'Adamo; ma gli spicchi di dentro sono come quelli del melarancio, e del medesimo sapore. Ne nascono biache, gialle, e rosse, secondo la diversità dell'albero; che s'affomiglia alla Taranja, descritta tra le frutta di Goa.

L'Assampaja è un frutto acido, che nasce al piede delle canne d'India; buono a condire in aceto, o *aciar*, come dicono i Portughesi. È grande quanto una noce, di color terreo al di fuori, e dentro bianco, con nocciolo.

La Romania è quanto una noce verde; fresca è buona per far l'istessa salsa.

Il Sagù, tanto stimato da' Portughesi, è radice di albero, che nasce nella Costa, e che i Malay portano a vendere in Malaca; donde per la sua bontà, si trasporta nell'Indie, Cina, e in altre parti più lontane ancora. Ella è di ottimo sapore fatta dolce; posta nel brodo anche è buona; e i suoi granelli minutissimi, disfacendovisi, restano come una colla.

Il Bacciam è frutto di selva, come una manga, acido per far false.

Vi sono poi molte erbe diverse dalle nostre, fra le quali la Gnama, e Celada, che hanno il sapore di appio cotto.

La Piazza di Malaca dà legge a tutte le navi, che passano per lo suo stretto; obbligandole a pagar l'ancoraggio, o che prendano Porto, o che no. I vascelli de' Spagnuoli, e Portughesi pagano cento pezze da otto per ciascheduno; gli altri meno. Usano gli Olandesi tal rigore con queste due nazioni, perche dicono, altrettanto avere essi pagato, mentre i Portughesi n'erano Signori. Gl'Inglesi non solo sono esenti da tai gravezze, ma di più molto onorati: perocchè a due loro navi, che salutarono con 18. tiri, corrispose la Fortezza con 19.; quando a' nostri due vascelli, che aveano salutato con sette, non s'era risposto per alcun modo; quantunque Pumburpà avesse innalberate le armi del Re di Portogallo. Il Porto di Malaca è molto sicuro, e di gran commercio, cosi per le parti d'Oriente, come d'Occidente; indi è, che ne' Bazar della Città si trovano bellissime rarità del Giappone, della Cina, di Bengala, della Costa di Cormandel,

310 GIRO DEL MONDO
di Persia, e d'altri Regni.

Io vi trovai Pappagalli così vaghi, che simili, non che meglio, un Pittore non potrà colorire. Alcuni aveano tutto il corpo, & ale di colore incarnato, e le coscie verdi; altri, chiamati Nori, rosso il corpo, la testa nera, o azurra, e l'ale, e coscie turchine. Alcuni poi di color cenerognolo, con ale verdi: ed altri bianchi, con un cimiero di pēne, che sono detti Catatuye; e questi si prendono nell'Isole di Ternati, Ambon, Macassar, e Giave; sono però più piccioli di quelli d'America.

Il Mercordì 29. mi fecero vedere un' uccello nero, che dicono *Casuares*, due volte più grande d'un Gallo d'India, con alcune ossa alle ali, come quelle della Balena, e col becco, e piedi di Struzzolo: fa le uova verdi, e bianche; e nasce nell'Isola di Giava.

Il Giovedì 30. mangiai un pesce anche singolare, detto Balanca. Egli è come un Granchio al di sotto, al di sopra come una Tartaruga, e tiene il capo armato di spada; cotto ha il medesimo sapore del Granchio: trovansi sempre maschio, e femmina accoppiati. Che che sia di queste belle cose, in Malaca si vive

vive caro , bisognandovi almeno una pezza da otto al dì.

Il dominio degli Olandesi non si stende più, che tre miglia attorno la Città; perche essendo i naturali uomini silvestri, che vivono a modo di bruti, difficilmente si lasciano porre il giogo Olandese. Sono eglino detti Manancavos (grandissimi ladroni) di Religione Maomettani , e così crudeli nemici degli Olandesi , che non solo nō vogliono avervi alcuna sorte di commercio ; ma incontrandone, gli tagliano in pezzi, se ponno . E di qui nasce , che essendo le campagne di Malaca, copiose di canne d'India (Rotas dette da'Portughesi) non ponno tagliarsene , che con molta cautela, per temenza di que' barbari . Il loro Re, detto Pagarivyon , fa la sua residenza in Nani , Villaggio composto di mal concie stuoje, nel più folto del bosco . Migliori notizie non ponno averfi del suo paese, per difetto di commercio.

Lūgo la medesima Costa vive un'altra sorte di mezzi uomini, appellati Salittes (eziandio Maomettani) in barche, e case portatili. Eglino esercitano il mestiere di pescatori , e di corsali insieme, per la Costa medesima ; uomini forti , che si

fan reggere a modo di banditi da un Capo detto Palimagiatti.

CAPITOLO OTTAVO.

Si de scrive il pericoloso Stretto di Sincapura, e' Popoli, che vi abitano.

POteva ben'io da Malaca, col vascello Polacco, ch'era approdato in porto, facilmente passare in Maniglia, o Manila; pero lasciai volentieri sì pronta occasione, per lo desiderio di veder la Cina. Imbarcati adunque tutti di nuovo su i vascelli Portughesi, il Venerdì primo di Luglio; mentre stavamo per far vela, s'impedì la partenza, per alcune parole, avute dal Piloto col Contramestre. Se n'andò quegli sul vascello di Pumburpà; ed essendosi consumato tutto il giorno, e parte della notte in proposte, e risposte; volle il Capitano, che facessi una protesta, per notificarla al Piloto. Non fu possibile in modo alcuno, farlo ritornare al governo del vascello; onde in fine fu d'uopo partire con un'altro Piloto, dopo mezza notte. Verso le quindici ore del Sabato 2. demmo fondo a cagion del vento contrario: e durando
anco;

ancora la Domenica 3. poco, o nulla facemmo di cammino.

Andammo *alla Bolina* il Lunedì 4. e ci trovammo al tramontar del Sole dirimpetto a un'alto monte, che sovrasta al Rio formoso. Questo è un profondo fiume, che ha la sua origine, molte, e molte miglia dentro terra. Sulle sue sponde nascono quantità di perfettissime canne d'India, che vengono poi gli abitanti di Malaca a tagliare, per farne negozio. Ve n'ha di quelle grossette senza nodo, che ponno servir di bastone; ed altre sottili, e lunghe fino a 18. palmi, che partite, servono a molti usi; cioè per lettiere, antiporti, sedie, banchi, canestri, corde, spago, e filo; poiche divise sottilmente, le fila si piegano senza rompersi, e vi si può comodamente cucire.

Il Martedì 5. stemmo sull'ancore; e benche tolte il Mercordì 6. per la contrarietà del vento, non facemmo cammino. Il Giovedì 7. per la stessa cagione, in vece di andare avanti, tornammo più indietro; e peggio ne farebbe avvenuto il Venerdì 8. se non avessimo riposte le già tolte ancore. Il Sabato 9. poi, tutto al contrario stemmo affatto in calma.

La Domenica 10. ritornato un poco favo-

favore voie il vento , lasciammo a sinistra l'Isola di Pulpisson (così detta dall'esser la sua figura simile a un fico ; perche *Pul* significa Isola , *Pisson* fico in lingua Malaya) con due altri piccioli scogli vicini.

Il Lunedì 11. passammo l'Isola di *Pulcariman*, che quantunque ben grande, è nondimeno disabitata come l'altre. Demmo poi fondo alla bocca dello stretto, prima di farsi il Sole all'Occaso; sì per lo vento contrario , come per andar misurando la profondità dell'acqua ; giacchè que' buoni Piloti di Macao, con tutto che vi passino ogni anno due volte, non se ne ricordano mai. A sinistra (venendo da Malaca) è di quattro e cinque braccia, e di sei e sette a destra della bocca.

Sono moltissime altre Isole fra la *Sāmatra*, e la punta d'Ihor (o Giohor corrottamente) che nelle Carte non si trovano notate; quantunque ve ne siano di tal grandezza , che portino titolo di Regni. Parte di esse sono de'Re di Giambi, e di Palumbon (Isole contigue alla *Sammatra*, nella Costa contraria a Malaca, dove gli Olandesi tengono Fattoria) e parte del Re di Rioò, a destra dello

Stret-

Stretto di Sincapura; tutti e tre Re di Religione Maomettana, e di nazione Malaya.

Da tante diverse Isole vengono formati varj Stretti, pericolosi a passarli; particolarmente quello di Sincapura, nel quale noi ci trovavamo, che nondimeno è uno de' più frequentati da' naturali, per andare, e venire in brieve da Siam, Cocincinna, Tunchin, Manila, Cina, Giappone, ed altri Regni d'Asia. L'altro detto del Governador, per lo molto fondo non può ricevere troppo spesso le ancore de' navigli; ma perche è assai più largo del suddetto, vi passano volontieri i vascelli Europei; come a dire Olandesi, Inglesi, Francesi, ed altri. Gli altri Stretti si dicono del Carvon, Durion, Xavon, e Giohor; e varj altri, che ricevono i nomi dall'Isole, dalle quali vengono formati. Si passa solamente fra Terra ferma, e l'Isole quello di Giohor; dove sbocca un lungo Canale, che conduce alla Metropoli dello stesso nome (composta di capanne) ed indi al Mar della Controcosta. Tengono in quella Reggia gli Olandesi Fattoria, per lo traffico del pepe.

Di buon'ora il Martedì 12. entrāmo nella bocca del mentovato Stretto di Sincapura,

pura, ch'è un quarto di miglio largo sul cominciamento ; dentro poi è più spazioso, benchè ferrato da tante Isole, che formano a' vascelli un'intricato laberinto; da cui, chi non l'ha ancora passato, crede non possa giammai trovare scampo, vedendosi d'ogni parte circondato di terra. La seconda bocca è per la metà più stretta della prima, però non più d'un miglio lunga; e tutto il Canale dall'una all'altra bocca è d'otto miglia. Rendono più pericoloso lo stretto passo l'acque, che quivi, con molta violenza, corrono avanti, e in dietro nella piena, e nella mancanza. Nel rimanente si recrea l'occhio sul bel verde di tante Isole, d'alti, e spessi alberi adorne; senza che giammai rimangano offesi, come in Europa, dal rigore del Verno.

Lungo questo Canale, come in tante case notanti, e portatili abitano i Malay, detti Salittes. Eglino vivono dentro l'acqua, in barche coperte di stuoje, con canne tessute nel mezzo, per dormire: nè reca loro oltraggio, o la brutale solitudine, o la cattiva aria, o l'orridezza de' vicini boschi. Ingegnosamente s'adoprono nella pescagione (dove traggono l'unico loro sostentamento) e con l'amo,
e con

e con lancia fatta di bambù, colla quale destramente trafiggono qualunque picciolo pesce. S'accostarono alcuni di essi al nostro vascello, colle loro donne, e figliuoli, entro le notanti case, per aver vasi, ferro, coltelli, tabacco, ed altre bagattelle, per prezzo di tanto pesce; non essendo da essi le monete conosciute. Dall'altro canto non si contēterebono d'averne in iscambio nè anche cēto pezze da otto, tātō sono diffidēti, traditori, e forfanti: anzi per ogni leggiera causa cacciano in corpo di chi si sia la lancia, e piccioli coltelli, detti Crisi, che portano al fiāco. Sono eglino sudditi del Re di Giohor, il quale per ciò, tiene la dogana del pesce nel mezzo del Canale. Quivi da presso noi demmo fondo, a cagion della calma, che sopravvenne.

Il Mercoledì 13. uscimmo dallo stretto, lasciando a sinistra dieci case coperte di stuoje, sopra palificate di legno: e continuando lungo la costa di Giohor (dove dissi, ch'è l'altra bocca del Canale, di tal nome) divenne contrario il vento; sicchè fu di mestieri dar fondo presso così barbaro paese.

Il Regno di Giohor, o Ihor, come dissi, abbonda di pepe, rame bianca, detta da'

da' Portughesi Calein , canne d'India, riso, arecca, cocchi, ed altre cose , per le quali fa commercio con molte Nazioni; particolarmente con gli Olandesi, i quali s'ingegnano perciò, con ogni studio, impedire gli altri , che vi vadano ; non permettendo il passo da Malaca ad alcuna barca, senza licenza del Governadore.

Vanno vestiti gli abitanti di Giohor, e Sellitti d'una cabaya sino alla cinta; coprendosi indi in giù, tanto uomini, come donne d'un panno di lino. Portano queste i capelli negligeramente, senza trecce; ma gli uomini si radono il capo, e la barba, crescendo solamente lunghi mostacci . In vece di turbante , si ligano intorno la fronte un picciolo panno di lino , come una benda .

Il Giovedì 14. per lo vento contrario, demmo fondo all'incontro il Capo di Romania . Il Venerdì 15. ripigliammo il cammino, lungo la costa di Romania; lasciando a destra un lungo ordine d'Isolle, delle quali è molto copioso quel Mare. Passammo sul tardi la *Preta Bianca*, (così detta da' Portughesi) ch'è un picciolo scoglio bianco, poco elevato sopr'acqua; e posto talmente in mezzo al passo , con due altri contigui, che ha fatto
 nau-

nafragare più vascelli, che non lo conosceano.

Mi narrarono i medesimi Portughesi, che dovendo quindi passare uno di loro nave, sopra una nave di suo conto, molto carica d'oro, e preziose merci; sēpre dimandava al Piloto, quando si passava: e parendogli ogni momento mille anni, di vedersi fuori di tal periglio, ripeteva così spesso la dimanda, che fastidito il Piloto, gli rispose, che l'avea già passato. Allora, offuscato segli l'intendimento dall'allegrezza, proruppe nell'esecrande parole: che Dio non lo poteva più impoverire. Ma non ne andò guari impunito, perocchè ben presto urtò la nave nella *Preta bianca*; e perduto tutto il suo avere, non gli rimase altro, che per maggior miseria, la vita.

Il Sabato 16. proseguendo, con vento gagliardo, il cammino, ci facemmo fuori di tante Isole; che stendendosi verso Mezzodì, per lo stretto della Banca (che si passa andando in Batavia) lasciavano libero, e spazioso il Mare a noi, che andavamo verso Oriente. Rinforzandosi il vèto, ci allōtanò dal Capo di Giohor; facēdoci approssimare all'Isola di Borneo, posta sotto la linea Equinoziale. Il Capo
sud-

suddetto di Giohor , stendendosi in una lunghissima Costa sino a Bengala , si piega poi , e forma la Controcosta (fino al Regno di Siam) nella quale sono più Regni ; e fra gli altri quello de' Patani, sempre governato da una donna, come quello d'Acen , e di Canarà.

Questo paese abbonda di cāfora, pepe, avorio, cayulacà (legno d'odore per uso del fuoco) cocco, Arecca, tele bianche, e tinte, come di nido di Passero ; ed è di grandissimo cōmercio col vicino Regno di Bengala , per l'Istmo . La Regina è Maomettana , e Tributaria del Re di Siam. Seguitavamo allegramente a navigare, colla prora verso l'Isola di Pullaor, da noi desiderata ; quando sopravvenne la notte una gran summatra, o tempesta dalla parte di Tramontana ; che ne fece correre talmente a Mezzodì, che la mattina della Domenica 17. al comparir del Sole, fummo a vista dell'Isola di Borneo; e di quelle dette Siantones, avanti la medesima , abitate da' Malay.

CAPITOLO NONO.

Si ragiona dell'Isola di Borneo, con un ristretto della relazione, che di essa fece al Serenissimo Re di Portogallo il P. D. Antonio Ventimiglia; e della Missione ivi istituita.

Essendo l'Isola di Borneo la maggiore del Mondo, contenente in se preziosissime rarità, e a gli Europei quasi incognita, per esser tutta all'intorno occupata da Re, e Principi Maomettani (che non fanno passare gli stranieri dentro terra, ad aver commercio con gli abitatori Idolatri, da loro oppressi con dura tirannia; affincbe possano col cambio di vili bagattelle, che mancano a quei meschini, eglino soli prendersi poscia il più prezioso) non avrà a male il cortese leggitore, che io interrompa il ragionare del mio viaggio, per fargli un breve ristretto della relazione, che ne fece al Serenissimo Re di Portogallo il P. Don Antonio Ventimiglia Teatino, della Città di Palermo; primo Missionario, che avesse in sorte di penetrare nel cuore di sì grande Isola: e ciò senza tradurla di

parola a parola dalla lingua Portugheſe all'Italiana, per non farla riuſcire lunga. L'originale Portugheſe, che appreſſo di me ſi cōſerva, è degno di effergli preſtata credēza; perocchè nō può dubbitarſi, che sì zelante Religioſo aueſſe altrimenti ſcritto da quello, che vide.

Frequentando i Cittadini mercanti di Macao il porto di Mangiar-maſſen, nell'Iſola di Borneo; il Re del medefimo nome, ſi dichiarò più volte con alcuni Capitani, e ſpezialmente con Manuel d'Araugio Graçes; che aurebbe auuto caro, che la Città di Macao ſtabiliffe una Fattoria in quel porto, per ſicurezza del traffico: e che egli, oltre il darle in ciò ogni ajuto, e favore poſſibile, ſi farebbe contentato, che ſi faceſſe una Chieſa, per lo libero eſercizio della Criſtiana Religione. Niuno effetto ptoduffero sì belle offerte nel Comune di Macao, per la piena contezza, ed iſperienza, che auea dell'iſtabil fede di quei Maomettani: auendo però il Generale della Città, Andrea Coello Viera, fatto partecipe del trattato Don Roderigo d'Acoſta, Governadore di Goa; queſti conſultoffi con tre perſone eſperte, ſe conuenia, per lo ſervizio di Dio, e del Re, tale erezione; e

fa-

ſaputo, che ſarebbe ſtata di molto profitto, non oſtante che il Comune, e i particolari di Macao mandaffero Procuratore, acciò non ſi recaffe ad effetto; diede nondimeno (nel 1689.) gli ordini neceſſarj, affinché in nome di detta Città la Fattoria ſi ſtabiliffe: imponendo a Giuſeppe Pinero, ricco Cittadino di Macao, (che allora ſi trovava in Goa) che ne prendeſſe cura, e ſe la toglieſſe a ſuo carico. L' accettò quegli, per dargli guſto, con tutto che ſempre aveſſe procurato d' impedirla.

Prima di queſta riſoluzione, era venuto in Goa Luis Franceſco Coetigno (col quale io fui oſpite de' Padri Teatini in quella Città), e queſti ſapendo il zelo, col quale deſideravano i Padri Teatini, impiegarſi in alcuna Miſſione, ſopra di cui altra Religione non aveſſe alcun dritto, per l' antichità (a fine di poter meglio come in proprio campo ſeminar la parola di Dio, per raccogliere la meſſe della propagazione del Santo Vangelo, e conversione delle pecorelle ſmarrite dall' ovile del Signore) fecegli conſapevoli della volontà, che moſtrava il Re di Mangiar-maſſen, di cōcedere a' Criſtiani una Chieſa; la poca inchinazione della Città

di Macao a stabilir colà Fattoria; e non esser in quell'Isola per anche entrata alcun'altra Missione.

Parve a quei Padri Luis Francesco un' Angelo, mandato da Dio, vederidosi alquanto aprire la strada alla loro santa intenzione: e senza molto indugio interporre, col parere d'altri, deliberarono maturamēte di addossarsi il carico di tal Missione; tanto più che per facilitar l'impresa, impedita dalla povertà della Religione (che non possiede, nè può dimandar limosina) s'offerse prontamente il buon Luis Francesco, di far le spese necessarie, per farvi passare il suddetto Padre D. Antonio Ventimiglia, che, con molto fervore, fece istanza d'esservi mandato.

Fornitosi il buon Religioso del necessario, per suo uso, a spese di Luis Francesco suo benefattore, e compagno; e d'ogni altra cosa, che la Provvidenza Divina gli mandò, per quel che toccava all'esercizio della Missione; partissi da Goa a 5. di Maggio 1687. cō molto sentimento del popolo, che rimaneva privo d'un soggetto di tanto merito. Giunse egli in Malaca a 12. Giugno; dove pose piede a terra, più per esercitarsi nel pietoso

tofo ufficio di convertire alcuni Rinegati, e pascere quei Cristiani della divina parola, che per avere alcuno alleggiamento della sua penosa infermità.

A 20. si pose di nuovo in Mare, e continuò il suo viaggio, con sì prospero vento, che giunse a 13. di Luglio in Macao, dove smontò col Coetigno. Si trattene quivi sei mesi, cioè cinque in un Romitorio degli Agostiniani, detto di Nostra Signora della Pegna, sulla cima d'un monte; e'l rimanente nel Convento de' medesimi: esercitandosi sempre in udir le confessioni, e in altri atti di pietà Cristiana.

Gli venne fatto di andare a Borneo a gli 11. di Gennajo 1688. con navigazione sì prospera, che a' 2. di Febbrajo si trovò in Mangiar-massen. Quivi entrati per lo fiume sopra, diedero fondo nel porto a' 5. Seppero fra questo mentre la strage, fatta da' Maomettani sopra un vascello di Siam, sotto colore di alcune false accuse; e sopra un'altro della Costa di Cormandel, fingendo, che avessero maltrattato alcuni Naturali, nella contesa, da da essi medesimi macchinata. Vi morirono molti Cristiani, particolarmente Portughesi. Non valse punto questa no-

vella a difanimare , o intiepidire il zelo del Padre Ventimiglia ; ma riponendo ogni cosa nelle mani del Signore , si stette , con ferma speranza , d' avere ogni difficoltà a superare .

Mentre esercitavasi egli divotamente nelle cerimonie di Settimana santa , un Moro Capitano di due Galere , veggendogli consumar tanta cera , mandogli alquanto d' oro in polvere ; ma non volle accettarlo . Ardeva il buon Padre di desiderio di adoperarsi alla conversione de' Gentili ; e vedendosi così impedito , e neghittoso in quel porto , con molte preghiere , ricordava al Capitan Manuel Araugio Graças (col quale era venuto da Macao) che giusta le promesse fattegli , s' ingegnasse di farlo parlare , con qualcuno de' Gentili Beagiùs , non guari indi lontani . Gli dava quegli buone speranze ; ma il Cielo , che non manca di secondare i santi desiderj , fece venire da per loro quattro Beagiùs , curiosi di vedere il vascello . Essi dimandarono istantemente , che si sparasse un pezzo d' artiglieria ; ciò che fatto , per compiacergli , spaventati del suo meraviglioso effetto , se ne andarono .

Questa breve visita fece infiammar
mag-

maggiormente il Padre Antonio; onde di sōmo dispiacere si struggeva, nō veg-
gendo il modo di farvi conoscenza, e di
rimaner fra di loro: imperocchè a' Ma-
mettani non piacendo, che coloro con
forestieri prendessero dimestichezza,
proccuravano, terminare le negoziazio-
ni colle navi Cristiane, con prestezza, ed
alle volte con insolenza. In fine un ma-
rinajo gli condusse un dì due Beagiùs,
che andavano per lo fiume in sù; ed egli
per fantamēte adescargli al ritorno, trat-
togli con molto affetto: diede loro a'cu-
ne cosette divote; e vedendo che nel li-
cenziarsi, mostrò un di essi desiderio di
un pajo di scarpe, e l'altro d'un cappello
di due de' circostanti; fece ciò cortese-
mente dar loro.

Se n'andarono così soddisfatti i Gen-
tili, che giunti alle loro Terre, fecero
venire altri in desiderio, di guadagnarfi
quei piccioli doni, e di vedere il buon
Religioso; onde a' 3. di Maggio ne ven-
nero due altri, in compagnia però d'una
spia de' Mori, che non diede luogo, di
rendergli consapevoli del fine, per lo
quale eran chiamati. Furono licenziati,
dopo qualche dimora, con un Rosario
per ciascheduno, appeso al collo. Conti-

nuarono quindi a venirne altri; e'l Pad. Ventimiglia andavagli istruendo, ed accostumãdo alla venerazion della Croce.

A' 27. di Maggio, avendo tutti-i mercanti del vascello, con non picciol guadagno, recato a fine il loro negozio; e provvedutisi di pepe, ed altri aromi, in sì gran copia, che quantunque il vascello fusse uno de' maggiori, che navigasse per quei mari, pure bisognò rimanerne in terra; si diedero le vele al vento: portandosi, suo mal grado, il P. Antonio, il quale avrebbe voluto quivi rimanere; con tutto che il Capitano, ed altre persone di qualità gli ponessero avanti gli occhi la perfidia di quei barbari Maomettani, e gli prometteffero di ricondurlo l'anno seguente a' suoi amati Beagiùs.

Con felice navigazione giunsero a' 23. di Giugno in Macao. Quivi quantunque molti Religiosi offerissero abitazione al Padre ne' loro Conventi; si scelse egli di bel nuovo la solitudine del suo romitorio, per andarvi a dormir la notte; esercitandosi il giorno in Città, ad udire continuamente le confessioni, e seminar la divina parola.

Venuta la stagione per lo viaggio di
Man-

Mangiar-massen (quantunque gli dispia-
cesse di farlo per cammino interrotto , e
non a dirittura) si partì finalmente a gli
8. di Gennajo, del 1689. menando seco
un Cinese, ch'era stato schiavo del Coe-
tigno, e un Beagiùs che l'anno prece-
dente aveano i Mori venduto a Frut-
tuoso Gomez; a tale effetto liberati da'
lor padroni .

Giunse in quel porto a' 30. con pro-
spera navigazione , in tempo, che i Bea-
giùs stavano iu guerra co' Mori; acci-
dente, che quantunque molto l'afflig-
gesse , non perciò valse a farlo arrestar
dall'impresa A' 25. adunque di Febbrajo
prese egli in affitto un Lentino (nave pic-
ciola, ma comoda) per dimorarvi, e po-
tere poi più facilmente praticare co' Bea-
giùs, per via del fiume, senza i disturbi
del vascello , ed impedimenti de' Mori
della terra , come l'anno antecedente ;
e giovò tanto al suo proponimento, che
subito cominciarono a concorrervi al-
cuni Beagiùs de' Casali vicini , soggetti
al Re Maomettano ; quando non fusse
stato per altro, almeno per vedere Lo-
renzo loro paesano . Ne vennero molti
a' 10. di Marzo, in tempo, ch' egli, nel
medesimo lentino, avea principiata una
No-

Novena in onor di S. Giuseppe, cō decen-
te apparato di drappi, e di molti lumi.

Il giorno seguente venne un veneran-
do vecchio, in compagnia della figlia,
della nipote, e d'una matrona, per visi-
tare il Religioso (che avea mutata la
barca in una vistosa Cappella, e casa)
il quale lo ricevette con grande amore,
e significogli il fine, per lo quale era ve-
nuto la seconda volta in sì rimote, e stra-
ne parti: cioè, di mostrar loro il cammi-
no della salvazione, addottrinandogli
nella nostra Santa Fede. Piacque loro il
parlar del Padre, ed assicuraronlo, che
con estimazione saria ricevuto da tutti.
D'allora in poi cominciarono a venire
più Beagiùs al lentino, e a dar al buon
Religioso nome di lor Tatum (cioè A-
vo) nome fra di loro di somma venera-
zione, e rispetto; trattando seco con
molta familiarità, ed affetto, e portando
le loro mogli, e figlie (benche fossero
molto gelosi) acciò gli baciassero le ma-
ni, e l'abito, con ogni modestia, e civil-
tà. Accompagnavano queste visite con
piccioli presenti di qualche pollo, di
qualche paniero di riso, d'alcun pezzo
di legno odorifero, o di qualche stuoja
di quelle, che essi lavorano delicatissi-

mamente; d'erbe, radici odorose, legna, ed altro: e ricusando egli ciò ricevere, lo lasciavano avanti la sua cameretta; sicchè poscia, per non dare loro dispiacere, l'accettava; purchè non fosse oro, pietre preziose, o altra cosa di valore.

La Novena, cominciata con sì felici principj, finì con un giubilo, ed applauso universale, (e quel ch'è di maggior maraviglia) eziandio de' Mori; imperocchè dal lentino, si pose innalberata entro un ballone una Croce, alta 20. palmi, che dopo esser gita per lo fiume, accompagnata da molti fuochi; fu salutata nel ritorno da tutta l'artiglieria de' due vascelli di Macao. A questo concorso seguì la visita dell'Anga (Capitano, o Governadore d'un Villaggio) cō tutta la sua famiglia: ciò che fece cō tãto rispetto, e decoro, che parve bene al Padre restituirgliela il dì seguente, accompagnato da 13. Portughesi del vascello. Lo ricevè con gran festa così il Governadore, come tutto il Popolo, al suono di tamburi, e d'altri strumenti del paese; e ballando, come se venisse un loro Re. Prostratti a terra il vecchio Anga, per baciargli l'abito, e col di lui esempio tutti gli altri, vecchi, giovani, donne, grandi, e piccioli;

c'1

e'l buon Religioso gli ricevette nelle braccia, per acquistare il loro affetto, ed agevolarsi la strada alla conversione, alla quale mostravano esser disposti. In fatti il Governadore dimandò allora istessa d'esser battezzato; protestandosi, che lo avrebbe seguitato vivo, e morto, per gl'impulsi della divina grazia, che sentiva il suo cuore. Aggiunse, che egli stimava, che tutti gli altri Beagiùs probabilmente avrebbero fatto il dovuto cōto di lui; e che, per fargliene veder la pruova, volea andar di persona a farne consapevole il Tomangun, e Damon, Principi supremi nell'interiore di quell' Isola, uno de' quali era suo genero. Si conchiuse perciò, ch'egli venisse il giorno seguente al lentino, per deliberarsi il tutto col parere del Capitan Manuel d'Araugio Graçes.

Straccò l'Anga per le feste, ed allegrezze, fatte dopo la ritirata del suo Tatum, non potè ademprire la sua promessa a' 24.; però non mancò di venire a' 25. col medesimo accompagnamento. Diegli il P. D. Antonio un buon desinare, ed alcune cosette di Cina; e in fine si conchiuse, ch'egli mandarebbe, per mezzo dell'Anga, alcuna cosa a' Tomangun,

e Da-

e Damon: e come che quegli non potea fare il cammino senza licenza del Re Moro, di cui era soggetto; il suddetto Manuel, come tãto amico del Re, avrebbe procurato d'ottenerla.

Dimorava il Re in un Villaggio ben distante, sul fiume; e furono tali le contingenze, che per molti giorni non potè il Capitano andarvi, per la licenza: onde impaziente il Governadore di tanta dilazione, mandò a dire al P. D. Antonio, che gli mandasse pure il presente per gli Principi, che egli vi farebbe andato, senza la licenza del Re Moro: risoluzione, che obbligò il Padre, ad essere il dì seguente a visitarlo, e consegnargli il suo presente; che consisteva in bagattelle, come fiori, chichere, anelli, maniglie di vetro, e cose simili, poste in due cassette; alle quali aggiunse un' immagine ricamata della Madre Santissima, e un'altra di S. Gaetano; sperando ch'esse avessero a toccare i cuori di quegl' Idolatri, per ridurgli al vero sentiero della salute.

Giunto l'Anga a' Principi, presentò i doni; e riferita la causa del suo andare, fu ricevuto con tal giubilo, che subito disposero cento Galee, e Paraos (ch'erano ne' loro fiumi) e fra l'altre una di 14.

brac-

braccia, molto bene apparata, per torre in essa il lor'amato Tatum. Venuta questa picciola Armata nella bocca del fiume, dove finiva la loro giurisdizione, si ristette per la guerra, che aveano i Beagiùs co' Mori; e quindi fu spedito l'Anga, coll'Ambasciador del Re Moro (che era andato da quei Principi a trattar la pace) per procurare licenza, d'entrare nel fiume, nel quale stava il lentino. Mentre l'Anga era in ciò occupato, il Damon, cui pareva ogni ora mille anni di portarsi il P. Antonio, mandò a visitarlo per un suo Cognato travestito, in un picciolo parao d'un remo; e di là a pochi giorni fece andarvi un suo fratello, accōpagnato da 12. di sua guardia, a dirgli, che se fusse stato di suo gusto, sariano colà andati a dispetto del Moro, e lo avrebber menatō nelle lor Terre; ciò che non parve convenevole al buon Padre.

Non tardò molto, dopo quest'ambasciata, l'Anga ad essere dal Ventimiglia col dono del Damon, consistente in due vaghi canestrini intessuti di canna d'India, e paglia; e pieni d'erbe, e radici odorose, pezzi d'Aquila, e di altri legni odoriferi, che per la stima, in cui stanno appresso que' popoli, non si danno che a

per-

persone grandi . Gli narrò anche, come i Principi stavano molto edificati del suo distaccamento dalle cose temporali, e del zelo, che avea mostrato , in venire ne' loro paesi . Di più , che l'attribuivano a spezial provvidenza divina ; giacchè in venendo essi, colla picciola Armata, aveano veduto un globo di fuoco nel fiume, dal quale compreso aveano, ch'era stato mandato da Dio , per illuminargli nella Fede.

Stando le cose in questo stato, si sparse una voce fra' Mori di Mangiar, essersi i Cristiani intromessi co' Beagiùs, con doni d'oro , e d'argento , per occupare la loro Terra ; ciò che recò non picciol disturbo all'affare dell'entrata ; alla quale già condescendeva il Re Moro , per potere, col mezzo del Tatum, meglio condurre a fine il negozio della pace . Però la Divina Provvidenza volle , che la notte de' 4. di Giugno venissero al lentino un figlio del Tomangun, e un'altro del Damon (accompagnati da' loro Zij, per lo molto rischio , che correvano) i quali , mandato a chiamare il Capitano Manuel d'Araugio , gli fecero sapere ; che benchè fusse più d'un mese, che egli no, con incomodo di loro persone, aspettavano

tavano; avrebbon con tutto ciò attesa, anche la partenza del suo vascello, acciò non rimanesse esposto all'insolenza de' Mori, e poi s'avrebbono preso il loro Tatum nelle loro Galere: in che essendo amendue d'accordo, uno de' Principi chiese, con grande istanza, un coltello, per confermare, col sangue del suo braccio, la fatta promessa; e poco dopo si partì, per temenza di non esser sorpreso da' nemici.

Giunse anche in quei giorni, per suoi affari, un Cognato del Sindum (Principe il più poderoso, che fusse tra' Beagiùs, abitante nelle parti più interiori dell'Isola) il quale avvegnache passato fusse per le Terre del Tomangun, e Damon, non sapeva però niente di quello, che si passava. Costui essendo informato del tutto, giunto nel distretto dell'Anga; senza torcer cammino, venne prima al vascello, e poi al lentino, per vedere anch'egli il Padre Ventimiglia. Lamentossi quivi de' Principi, che non ne aveano dato parte al Sindum suo Cognato, in nome di cui, ignaro di tai cose, non era venuto con particolare ambasciata, e presente: ma che ciò non ostante, essendo il Sindum in pace col Re di Mangiar, s'arebbe tolto, senz'alcuno impedimento de'

de' Mori, il Tatum nel suo parao; o in qualunque, che gli fusse paruto comodo di quelli, ch'erano nel fiume, e portatoselo con lui: o pure nelle Terre de' mentovati Principi, purchè egli promettesse, dopo avervi fatta qualche dimora, andare dal Sindum; il quale senz'alcun dubbio, in avendone contezza, farebbe venuto subito a visitarlo di persona: e in fine pregò il Padre, a non partirsi, senza la sua compagnia.

A' 10. giunsero altri sei Beagiùs, i quali, per la fama divulgata si del Tatum, erano venuti ben 15. giornate lontano. Eglino altresì caldamente il pregarono, che si compiacesse di consolargli nelle loro Terre, dopo essere stato in quelle de' Principi suddetti; e per quattro ore non si saziarono mai di baciarli le mani, ed accostarcele al volto. Il presente, ch'essi portarono, furono due cocchi, due sacchetti di riso, un poco d'olio, tre mazzetti d'erbe odorose; un grosso bambù, pieno d'un certo, come butiro, che si trae da un'albero; e un poco di cera; ciò che fu loro compensato con picciole cosette di Cina.

Ma come che il nemico dell'uman

genere , sempre va cagionando disturbi a coloro, che s'adoperano in servizio di Dio, per la salute del prossimo ; molto ebbe a soffrire il buon Religioso , prima d'aver l'entrata in quelle Terre: imperocchè tutti quelli di Macao , e particolarmente Manuel d'Araugio, si sforzavano dissuaderlo dall'impresa , dicendogli ; che tutte quelle carezze , e spesse visite de' Beagiùs, erano finte, per recarlo a mal fine ; e che egli non poteano lasciare in tal pericolo un soggetto , che poteva altrove acquistar anime al Cielo. Da queste parole , e da altri segni vedendo il servo di Dio, che essi aveano in pensiero disturbargli la sua entrata , come aveano fatto l'anno passato , parlò con qualche risentimento al Capitano; incaricando la di lui coscienza , della perdizione di quelle anime . Non fu gran fatto , ch'egli sentisse tanto le opposizioni del Portoghese , giacchè in una sua lettera trascorse in questi sentimenti : *Che certo certo avrebbe lasciata, per allora, la gloria del Paradiso, per attendere in quella vigna del Signore. sino alla fine del Mondo ; senza altro premio, che di adempire la sua divina volontà.* E perciò gli pareva ogni picciolo accidente un grande imbarazzo alla sua entrata; tanto

tanto importante per l'aumento della Fede in quella vasta, ed inculta Terra; essendo egli risoluto di morir più tosto, che lasciar l'impresa.

A' 25. di Giugno il vascello passò il Banco, e si pose in luogo atto, per far vela per Macao; onde celebrata da lui la santa Messa, con molte lagrime de' circostanti, partì il Capitan Manuele Araugio, con cinque compagni Portughesi verso il vascello; e'l P. D. Antonio, preso da essi congedo, fece l'istesso per la sua Mission, con quattro servidori; cioè il Cinese, già schiavo di Luis Francesco, Lorenzo Beagiùs, un marinajo naturale di Bengala, e un' altro, che si offerse di accompagnarlo. Vi erano anche due Beagiùs parenti del Damon, e Toman-gun, che essendo venuti co' quattro, mandati da quei Principi al Capitano (acciò si trovasse presente a tal ricevimento, nel quale intēdevano di rinovellare la pace, ed amicizia, già stabilita col loro sangue) si erano poi rimasi, per fargli compagnia.

Si rese più ragguardevole la partenza del Padre, portandosi seco una bella Croce di legno incorruttibile, in piedi della quale erano di mezzo rilievo scol-

pite l'armi della Corona di Portogallo; colle parole intorno: *LVSITANORVM VIRTVS , ET GLORIA* , significanti il zelo , e grandezza della nazione Portoghese, per l'esaltazione della Santa Croce, e propagazione del sacro Vangelo; in adempimento del Divino oracolo , udito nel Campo d'Ouriche dal Re D. Alfonso Henriquez.

Finalmente, allontanatisi dal vascello, fecero il loro cammino, verso il fiume de' Beagiùs; alla cui bocca giunti a' 26. trovarono pronti 23. Paraos, con circa 800. uomini; fra' quali era un di coloro, che si avea portato il cappello, ed era stato fra' suoi una gran tromba della gentilezza Portoghese. N'entrarono alcuni nella barchetta, per guidarla verso quella, ove stavano il Damon, e'l Tomangun; i quali poi passarono nella medesima, dov'era il P. D. Antonio, a buttarsegli a' piedi. Segnalossi in questa azione il Tomangun; imperocchè, senza volerse ne staccare, esortava due suoi figli giovani, e tutti i suoi, che l'imitassero, perche ciò facevano al suo vero Signore. Sedutosi il Damon tra'l Servo di Dio, e'l Tomangun, gli fece questi intendere: esser venuto quell'Apostolico Religioso da
ri-

rimote Terre, ad insegnar loro la vera, e santa legge, senza la quale non si potevano salvare; e ch'essendo il suo istituto lontano dall'amore delle cose temporali, altro non desiderava, che istradar le loro anime al Cielo. Rispose il Tomangun, e tutti ad una voce, piena di giubilo: che così così desideravano; e che si farebbono obbligati di tenerlo, e di conservarlo con ogni stima, e decoro: e confermata avrebbero di già la promessa col sangue delle loro braccia, se dal Padre medesimo non fossero stati impediti. Allora consegnò loro la S. Croce (che tutti venerarono) per esser innalzata nella prima Chiesa, che essi promisero di fare subito nelle loro Terre; dichiarandosi di volere per l'avvenire stare sotto la protezione della Corona di Portogallo. Passato qualche tempo in questi, e somiglianti discorsi, entrarono tutti nel Parao del Damon, riponendo il Padre sopra un luogo più rilevato; al che egli condescese, per meglio acquistare i cuori, e l'anime al Cielo.

Questi furono i primi principi della nuova Missione di Borneo; allo stabilimento della quale, con tanto fervore, applicossi il P. D. Antonio, che in sei mesi

battezzò 1800. Beagiùs : e narrava Luis Frácesco Coetigno (che trattenutosi 40. giorni nel loro fiume, penetrò l'interiore dell'Isola) ch'egli trovò i figliuoli de'medesimi Beagiùs si bene istrutti, ed addottrinati nella Religione Cattolica, come se fossero nati in Cristianità.

Or per quello che appartiene all'Isola di Borneo (distante da Malaca 240. m.) ella è tagliata dalla linea Equinoziale; ed ha di circonferenza 1650. m. Italiane . Nell'esteriore è occupata da'Mori, detti Malay , che, col dominio di tanti anni, vi si sono stabiliti, co'proprij Re; ma nelle parti interiori prevale il Gentilesimo, detto de'Beagiùs; a'quali da 200. e più anni, che l'India è scoperta , non era ancor pervenuta la predicazione Evangelica, essendo da tutti riputati barbari , indomiti, ed incapaci di commercio.

I Mori sono governati da varj Re; i principali de'quali sono il Re di Māgiar, o Mangiar-Massen , di Succadan (in un fiume del quale si truovano ottimi diamanti) di Bornei , ed altri . I Beagiùs però non hanno Re, ma Principi , ed altri Capi. Coloro, che sono sudditi del Re di Mangiar, o confinano, gli pagano tributo.

Sono

Sono vari porti nell'Isola; però il più frequētato è quello di Mangiar-Massen, per lo negozio delle droghe, particolarmente da' Cittadini di Macao. Vien formato da un gran fiume d'acqua dolce, largo tre miglia, che nella bocca ha 14. braccia di profondità. Innoltrandosi nel medesimo, per quattro giornate di cammino, si truovano tre Isolette: la più grāde è lunga due miglia, e i Portughesi pensano di fabbricarvi una Fortezza, per stabilirvi la Fattoria; l'altre due sono più picciole, e vicine a terra, e per consequente mal sicure a tal disegno.

Tutto il paese è molto fertile, ed abbondante, particolarmente in riso, ch'è migliore di qualunque altro d'Asia; e le frutta, oltre la gran copia, sono di colore, sapore, e grandezza differenti dalle nostre d'Europa.

Vi è anche gran copia di cassia, cera, canfora (la più fina, e preziosa d'ogni altra) pepe nero, e bianco (detto Vatian) che serve per medicina, *Lacra*, che chiamano di formica, e di molte buone tinte. Produce anche diverse erbe odorifere, radici di legno nero, e un'altra specie, che ha l'odore simile a quello dell'Aquila, e Calumbuch. Sonovi per fab-

bricar vascelli selve immense, dove si raccoglie altresì molta *brea*, o pece, ed altre ragie, per diversi usi.

I metalli, non sapendosi fondere, si lasciano in abbandono; si raccoglie però molto oro in polvere, fra l'arene di molti fiumi dell'Isola. V'ha gran copia anche di nido di passero (ben conosciuto da chi ha letto) tanto da' Cinesi, ed altri stimato, che lo pagano a trecento pezze d'otto il picco; persuasi, che contribuisca molto alla virtù generativa, e ad accendere il naturale appetito, per essere di sua natura caldo. Ciò non è altro, che nidi fabbricati dalle Rondini (che in Asia sono cenerognole) sulle balze di precipitose rocche; dalle quali poi, con lunghi legni, si fa cadere da persone, che vanno in barca. Essendo simile a una pasta finissima, alcuni stimano sia fatto dalla bava; altri credono, che sia loto: io ne tengo quanto basta, per fare esercitare a' studiosi il lor talento. Per lo stesso fine i sensuali Cinesi cōprano a 40. pezze il picco le ali de' pesci Tuberoni, che si trovano intorno a' Mari della medesima Isola; e di quì nasce, che i Mandarini, ne' loro lauti banchetti, tranguggiano in pochi bocconi molto oro; perocchè non

ne mangiano che i nervicciuoli, come fanno anche de' Cervi.

Per le molte differenti specie di vaghissimi uccelli, supera ogn' altro paese; e quanto a' quatrupedi, ve ne nascono stravagantissimi, di cui in Europa non se n'ha alcuna contezza. Fra tutti ve n'ha uno così singolare, che non dee passarfi in silenzio. Egli è detto Beagiùs, o uomo silvestre; assomigliandosi molto all'uomo nel piangere, e in altri atti esteriori, dinotanti qualche passione. Quello, che vidi, era alto quanto un berucco, e per la gran pancia non reggendosi in su le gambe, camminava trascinandolo le natiche. Mutando luogo, egli si porta seco la sua stuoja, per posarvi sopra, come potrebbe fare un'ucmo.

Le Scimie di questa Isola sono di più colori: altre rosse, altre nere, ed altre bianche, dette Onca; però queste sono le più stimate. Hanno una lista nera, che cominciando dalla sommità del capo, scende vagamente sotto il mento, e forma un vistoso cerchio. Mi disse il P. D. Salvatore Galli, che ne avea mandata una in presente al G. Duca di Toscana, che l'aspettava con gran desiderio; ma che se n'era morta per lo cammino. Vi è un' altro

altro animale nell'Isola, con manto molto simile a quello del Castor.

Dalle Scimie suddette traggono i Beagiùs le più preziose pietre Bezoar, che siano al Mondo. Le feriscono eglino leggiermēte, colle zampitte, in parte, che nō muojano subito; quindi per la ferita divenute infermiccie, si vanno generando loro nelle viscere tali pietre; dove poi uccidendole si truovano.

I costumi, e la Religione de' Beagiùs sono ugualmente superstiziosi; prestādo eglino molta credenza a gli augurj. Non adorano Idoli, ma i loro sacrificj di legna odorifere, e profumi sono indirizzati a un solo Dio, che credono darà gloria a' buoni, e supplicio nell'Inferno a' scellerati. Prendono in vita una sola moglie: e si stima così grave fallo l'offendersi dall'una, o l'altra parte sul punto d'onore; che o da se stesso, o per mezzo de'suoi parenti, procura ciascheduno la morte dell'offensore: e quindi è, che la modestia, e ritiratezza delle donne è molto grande; maggiormente delle vergini, che non si lasciano vedere dallo sposo sino al dì delle loro nozze, che si celebrano, ricevendo esse la dote.

Sono i Beagiùs nemici del furto, e del
fal.

falso, e grati a' beneficj. Vivono fra di loro con molta carità, e unione; onde fatta la raccolta di quello, che ciascheduno ha seminato per suo uso, il di più ne' monti, e valli è comune, senza distinzione di dominio particolare. Sono anche generosi, in cose di lor gusto, amici di acquistar gloria nella caccia; nella quale si procacciano alcune corna agute, che pulite portano poi, per bizzarria, alla cintola. Questa cintola altro non è, che una lunga lista di tela, che passa sotto a coprire le parti vergognose; e delle due estremità una ne cade avanti, e l'altra dietro. I villani fanno alcune tele di scorze d'alberi, che lavate poscia, e battute, si rendono morbide, come se fossero di bambagia; e come che tali alberi sono in poter de' Mori Malay, s'espongono, a cagion delle cortecce, alle tirannie, ed insolenze de' medesimi.

Alcuni ne vanno nudi; ed altri portano un picciolo giubbone, fatto delle stesse scorze; alle quali si dà quel colore, che si vuole. Sulla testa, per ripararsi dal Sole, o dalla pioggia, portano un cappello di foglie di palme, fatto a modo di pani di zucchero, ben lungo, con falde, che pendono all'in giù.

L'arme, ch'essi adoprano, sono coltelli, fatti come i Cangiar de' Mori; e *Zampitte*, o *Zarabattane*. Queste zarabattane, altro non sono, che un bastone lungo sei palmi, di giusta grossezza, e vuoto in modo, che vi possa passare quanto un cece. Or dentro di esse pongono una picciola freccia di legno, armata di ferro da una parte, e dall'altra, di un cartoccio; nel quale poi soffiando, la mandano, con gran violzã, dove vogliono; che talora, avendo avvelenata la punta, con erbe pestifere, rende la ferita mortale. Si servono anche di picciole palle di creta, per uccidere gli uccelli, colla medesima.

Quanto al corpo, sono i Beagiùs di color fosco, di buon sembiante, e robusti.

I Mori Malay, che abitano (com'è detto) nelle parti esteriori dell'Isola, e tengono oppressa parte di quella povera gente, sono senza fede, incostanti, ambiziosi, traditori, e gran ladroni. Oltre l'armi bianche, tengono poche armi da fuoco, per servirsene sul Mare. Vanno anche eglino nudi; se non che certi si cuoprono con una tela, avvolta all'intorno, dalla cintura in giù, che viene a formare come una mezza gonna. Il capo lo portano avvolto in un moccichino di
tela

tela piegato; però quando piove, vi aggiungono il cappello di foglie di palme.

Le loro case sono in barche, dette Parao (come anche fanno i Beagiùs) sopra il fiume suddetto di Mangiar-massen; o poste sopra cinque legni, alla riva del medesimo, per potervi abitare, quando viene la piena dell'acque. Il Re però di Mangiar abita molte giornate dentro terra; dove vive miserabilmente, perche il suo Regno si è andato dividendo tra' rami della famiglia Reale, per dar loro il convenevole sostentamento.

La Fattoria, della quale si è parlato sul principio, ebbe funesto fine; perche stabilivasi da' Portughesi, colla condizione apposta da' Mori, che dovesse la Città di Macao tenervi sempre 40. mila pezze da otto di fondo (a solo fine di rubarle) dopo due anni, trovandosi quattro vascelli nel porto; si risolverono i Mori di prēdergli, e rubare la Fattoria. Unitosi adunque gran numero di essi, finsero, altri per negozio, altri per visita, dovere andare ne' vascelli. Quivi entrati amichevolmente, e conoscendo il tempo a proposito, per giugnere a capo di loro intenzione; tirarono tutti fuori il *crisi*, o coltello avvelenato; e procurò ogni-

uno

uno di far morire quel marinajo, col quale stava ingannevolmente parlando: a segno tale, che in tre vascelli uccisero quasi tutti, come anche 2. Capitani, 2. Piloti, e Contramestre . Però il quarto, ch'era di Capitan Manuel Araugio de Graças, (sopra il quale era un Principe, e fratello del Re) avvedutosi della stragge de' compagni, prevenne i Mori; ed uccisi quelli, che vi erano di sopra, obbligò gli altri, col cannone, a lasciare i tre vascelli, che aveano di già presi. Salvaronsi a nuoto i Mori, che restarono in vita; poiché molti di loro perirono, essendosi d'ambe le parti attaccata una sanguinosa zuffa. I tre vascelli suddetti restarono inabili a far viaggio, per mancanza di marinaj; però il Capitan Manuel vi divisè i suoi, rimediando al meglio, che poté l'accidente, per ritornare in Macao.

Furono quindi i Mori a predar la Fattoria (ch'era stato lo scopo della loro malvagia azione) donde fuggendo il Fattore infermo, si cagionò anch'egli la morte. D'allora in poi non vollero i Cittadini di Macao praticare più in Mangiar; vedendo, che in quei Mori non alberga nè legge, nè fede.

Non ebbero miglior trattamento gli
Olan-

Olandesi nella Fattoria, che vi stabilirono, anch'essi 35. anni sono; temendo, che comprando altri il pepe di quell'Isola, non potessero poi vendere eglino quello della Compagnia, a quel prezzo, che desideravano. Uccisero a bello studio i Mori il Soprantendente, con un colpo di zampitta avvelenata; e volendone indi a pochi giorni soddisfazione colui, che comandava in luogo del morto; risposero essi, che l'uccisore s'era ritirato in una Casa di campagna vicina, con molti suoi parenti; e che eglino non aveano forze bastevoli, per darglielo nelle mani; onde stimavano bene, che vi si andasse unitamente ad attaccarlo. Lasciatisi prendere nella trappola, vi andarono gli Olandesi co' Mori, e vi rimasero tutti trucidati; alla qual funesta novella, fuggirono ben di fretta due vascelli di loro nazione, che stavano nel porto.

Dimandava il P. D. Antonio Ventimiglia, nelle sue lettere, compagni, per coltivare sì vasta vigna del Signore; e che parimente il Serenissimo Re di Portogallo gli concedesse facoltà, di potere onorare alcuni Principi, e Grandi de' Beagiùs, con titolo di *Don*, per stimolarli, ed obbligargli maggiormente; poiché

che s'eran fatti conoscere amici di gloria: però nel fervore del suo zelo, parve a Nostro Signore premiare le onorate sue fatiche, colla Gloria del Cielo; essendosi avuta notizia, di esser egli morto nel 1691. Ciò che si è andato confermando dall'esserfi veduta parte degli ornamenti della Chiesa in Mangiar, con alcuni libri di sì buon Religioso. Mi riferì anche il P.D. Gregorio Rauco (Religioso Teatino, che io trovai nel mio arrivo in Macao) che dopo morte, avesse il suo corpo operato prodigj; e che perciò i Beagiùs lo conservano onorevolmente, e con molta riverenza, sotto una capanna; dove avvicinatosi una volta un leproso, ad esempio degli altri, lo fecero morire.

CAPITOLO DECIMO.

*Narra l'Autore ciò che gli avvenne sino alla
Costa di Cocincinna.*

RIpigliando ora il filo del nostro interrotto discorso, dee sapere il curioso lettore, che la tempesta de' 17. non permise, che approdassimo all'Isola di Pullaor, come pretendeva il Piloto: però rendutosi meno forte il vento il Lunedì 18. ne diede

diede agio di farnele vicini solamente; essendo poi affatto cessato a veduta della medesima. Questa sempre verdeggian- te, e fiorita Isoletta (non avendo più che 5. miglia di circuito) è sopra tutte le sue pari abbondante in palme di cocchi, (nascendo gli alberi per mezzo le pietre) arecca, fichi, gamboyas, ananas, ed altre frutta; che danno poi gli abitanti in iscã- bio di vasi di creta. Le stuoje, che quivi si fanno, sono sì delicate, e fine, che si comprano 15. e 20. pezze d'otto l'una, per farne presente a' Cinesi, che molto le stimano. Ella è soggetta al Re di Giohor, la di cui terra ferma non è distante più che 60. miglia. Sono due scogli presso Pullaor, che producono buone frutta; e sei miglia distante un' Isola disabitata, detta Pultimon.

Il Martedì 19. rivenne il vento, con una buona fiammatra, o pioggia, che durò (come suole) un'ora. Posta adunque la prora verso l'Isola di Pulcandor (discosta 360. miglia) continuammo a navigare, per lo miglior Mare di tutto il viaggio; perocchè egli era netto di scogli, e secche, e noi eravamo senza bilãzi; di modo tale, che per molto che camminasse veloce il vascello, non si senti-

va veruna incomodità .

Con esser sì vicini alla Linea, in tempi canicolari, non si sentiva gran caldo, ma più tosto mi sembrava d'essere in una primavera: e quantunque non avessi il vitto, e l'altre cose, secondo il bisogno; grazie al Signore, godea io d'una perfetta salute; quando eziandio alcuni marinaj s'erano infermati, e'l P. Provana Turinese, e un'altro fratello Tunchinese: e pure è vero, che la Compagnia di Gesù, non permette, che patiscano i suoi Religiosi.

Continuò l'istesso buon vento il Mercoledì 20. col quale attraversāmo il Golfo di Siam; dove sbocca quel gran fiume, che conduce a quella Reggia, dopo 120. miglia, sempre fra continuate abitazioni: perocchè dall'una, e l'altra riva sono case di legno, sopra fundamenta altresì di grosse legna, o canne; acciò nelle innondazioni del mese d'Agosto, Settembre, e Ottobre, in cui l'acqua cresce due braccia, possano gli abitanti, per le finestre porsi nelle loro barche; e andare anche raccogliendo il riso, che viene a galla sull'acque.

Il Giovedì 21. il vento si mutò in Levante la mattina; però a mezzodì ritornò

nò lo stesso di prima . Il Venerdì 22. di buon'ora fummo a veduta di Pulcandor, Isola appartenente al Re di Concincinna , ma disabitata; andãdovi solamēte in certi tempi dell' anno alcuni Cocincinesi a tagliar legna , e raccogliere quello, che produce l'Isola, come grano d'India, fichi , e melaranci . Ella è lunga otto m. e larga a proporzione . Fu abbandonata per le continue sammatre ; non passando di , che non ve ne sia una ben forte ; siccome noi sperimentammo . Tutti i vascelli , che vanno in Manila, sogliono accostarsi a questa Isola.

Il Sabato 23. all'uscir del Sole, fummo all'incontro i cinque piccioli monti, detti da' Portughesi *çinco Chagas*; che sono avanti la bocca del canale , o fiume del Re di Camboya ; donde camminandosi entro terra lo spazio di 240. miglia , si viene alla Metropoli di quel Regno, detta *Pontay pret* . Vi giungono anche i vascelli , perche il fiume nella bocca ha tre braccia di profondità , e presso la Città sette. E' detta da' Portughesi questa bocca di *Caranchescio*; e l'altre due vicine, una di *Malaca*, e l'altra di *Pútiemas*: per la quale entrano le barche di Siam. Il Re di Camboya è tributario del Re di Siam ; ed ha

per costume di mutar la Reggia, allor che prende possesso del Regno, per una vana superstizione, di non risedere, dov' è morto il suo predecessore: ciò che gli è facile di fare, per esser la Metropoli, peggio che l'altre, composta tutta di mal concie capanne, coperte di stuoje, o al più di tavole. Di presente il Reame è diviso tra due Fratelli, uno de' quali se ne stà fra' monti, l'altro nella Città suddetta. Si fanno crudelmente insieme la guerra, l'uno colla protezione del Re di Siam, e l'altro di quello di Cocincinna.

Gli abitanti ne' paesi di Camboya, Siam, e Pegù, si radono tutta la testa, lasciandosi sopra la corona il capello alto mezzo palmo, simile alquanto a quello de' Frati Mendicanti. Si strappano i peli della barba con mollette, acciò non nascano sì presto. Sono di colore olivastro; e difficili a lasciare la lor credenza: avendomi narrato il Pad. Candoni, che in quattro anni, che egli dimorò in Camboya, non battezzò altri, che un molinajo, ammogliato con una Cristiana di Cocincinna.

Al nascondersi che fece il Sole nell'O-
rizzonte, eravamo sulla costa di Ciampà;
il

il di cui Re, fummi detto, ch' essendo tributario di quello di Cocincina, scosso il giogo, attualmente gli faceva guerra-

Il medesimo giorno passammo il *Farillon du Tigre*, così detto da' Portughesi, perche vi naufragarono più vascelli di lor Nazione, e fra gli altri quello di Matteo di Britto; il quale salvandosi a nuoto, lasciò documento a gli altri Piloti, che passino fra'l sudetto scoglio, e la terra ferma, ma che non arrivino dove sono dieci braccia di fondo: e facendosi vicini al Fariglion in largo Mare, non giungano a 14. braccia; ma passino per sedici sino a diecinove; poiche naufragò egli dalle dieci, sino alle quattordicibraccia, dove sta la *Laggia*, o scoglio sotto acqua, che non si vede.

La Domenica 24. andammo cō buon vento, per la stessa Costa del Regno di Ciampà; e passammo a mezzodì a veduta del Seno, e porto di tal nome; dove vanno molte Nazioni, a far compra di denti d'Elefanti, di legno d'Aquila, e d'altro. Avanti la bocca è posto uno scoglio, fra'l quale, e un' alto monte, bisogna, che passino le navi. In lingua Malaya, dicono cotal Monte Panderon,

ciòè Re, e lo scoglio Pulfisin, (*Ravo di Alacran* in Portugheſe) dove principia il pericoloso Canale, che ſi dee paſſare per gire, e venir da Cina. Da queſto Ravo, ſino a 60. miglia di là da Pulcatan ſi truova un cōtinuato ordine di ſecche, trecento miglia lungo, dove non v'è anno, che non ſi perdano molte navi; onde i Piloti denno ſtar guardinghi, per non inciamparvi, e mantenerſi ſempre in 19. braccia di fondo. Il peggio è, che ſe accade qualche diſavvētura, dalle Galere di Cocincinna ſi confisca, non ſolo la roba, ma anche i vaſcelli, e barche, che ſolamente han perduto, o rotto l'albero; e perciò tutto l'anno vanno ſcorrendo molte di eſſe la coſta, e per raccogliere le robe naufragate: nè vi è ſperanza. uſcir dalle loro mani, quādo è calma, per eſſer bene armate; e i Cocincinneſi uomini di valore con armi da fuoco.

Tutto queſto paefe di Malaca, Camboya, Siam, Ciampà, Cocincinna, e Tunchin, è copioſo d'Elefanti; de' quali i Siameſi ſpezialmente fanno gran negozio, conducendogli per terra alla Controcotta, e porto di Tenazarin, (appartenente al Re di Siam) preſſo il Golfo di Bengala; dove gli comprano i
mer-

mercanti, per trasportargli per Mare ne' Regni de' Principi Maomettani,

Al cader del Sole si fece così forte il vento, che potea dirsi tempesta; e continuando tutta la notte, fece correr molto il vascello. Il Lunedì 25. con buon vento, navigammo lungo la Costa di Cocincinna; però sopravvenne circa le 20. ore l'ordinaria sammatra, con vento tale, che se non aveamo la corrente contraria, avriamo fatto gran cammino. Con tutto ciò, al tramontar del Sole, passammo felicemente la Varela vera (a differenza della falsa, ch'è posta più dentro, in un'alto monte, sul quale si eleva un'altra pietra di più braccia, detta la Pagode) perche essendo cessato in brieve un gran vento, che si era mosso, il Mare non era molto crucciofo.

Il Martedì 26. continuò l'istesso tempo; e noi seguitammo il nostro cammino, sempre vicino la Costa suddetta, con un fresco di primavera. Con tutto ciò la maggior parte de' Cafri, o Neri, giacevano infermi; e la causa l'attribuivano al clima, differente dal loro, e molto simile all'Europeo.

Il Mercordì 27. cessò affatto il vento.

CAPITOLO UNDECIMO.

Notizie de' Regni di Tunchin, e Cocincinna.

NON credo, che abbia discaro chi legge, che dopo una tediosa narrazione d'un viaggio di Mare, lo tenga un poco occupato, con alcune notizie de' Regni di Tunchin, e Cocincinna, a fronte de' quali eravamo giūti; tãto piū, che mi furono date da buone mani, cioè a dire dal P. Manuel Ferrera, che vi dimorò 20. anni; e da due Tunchinesi, che menò seco, vestiti dell'abito della Compagnia di Giesù; come anche dal P. Giuseppe Candoni dell'istessa Compagnia, che dimorò 12. anni in Cocincinna.

Il Regno di Tunchin è tributario della Cina; però il tributo, che per l'addietro era di qualche considerazione, dal 1667. in quà, si è ridotto a un picciol riconoscimento di pochi cavalli l'anno.

Era unito il Regno di Cocincinna a quello di Tunchin, e si smembrò nella maniera, che siegue. Il Bua', o Imperadore di Tunchin, (*Anamu* chiamato in lingua del Paese) ha in costume, non solo di non comunicare co'suoi sudditi (i
qua-

quali , sotto pena della vita , non ponno mirarlo in viso) ma nè anche collo stesso primo Ministro , che governa in sua vece; perocchè questi, per mezzo degli Eunuchi, lo fa confapevole di ciò, che accade alla giornata , e riceve gli ordini per gli stessi organi ; sotto colore, che non conviene a un grande Imperadore, come lui, ingerirsi nel governo , ma solamente sollazzarsi nell'Aram, colle sue Concubine , e lasciare ad altri le cure noiose dell'Imperio . Or da sì fatta costumanza , vedendosi un Governadore, 300. anni fa, aperta la strada d'impadronirsi dell' Imperio ; essendogli facile di trarre dalla sua parte la soldatesca , e' Grandi , che da lui ogni bene riconoscevano; seppe in guisa tale adoperarsi, che rimasto al Buà il nudo nome , e l'ombra di Re, tutto il rimanente gli venne fatto d'usurpare . D'allora in poi ebbe Tunchin due sorti di Re: i legittimi appellati Buà; e gli usurpatori detti Chiva', o Governadori; i quali danno il necessario sostentamento a' Buà, ed alle volte loro lo niegano : siccome accadde gli anni passati, che il Buà s'avvili, a render visita al Soprantendente d'Olanda , che risedeva in Tunchin.

Gli Ambasciatori stranieri non rendono le lor lettere di credenza , che al Bua' Re legittimo ; siccome fece quello d'Olanda non è molto tempo . Quando nasce alcun figliuolo al Bua' , per tutto l'Imperio si fanno gran feste da' sudditi , ciò che non si pratica nella nascita degli altri.

Or essendo venuto a morte un di questi Chiua' (è ormai più d'un secolo) lasciò un suo figliuolo minore erede del Regno , sotto il governo del Genero ; ma questi aspirando alla Corona , cominciò a fare tali macchinazioni contro la vita del Re suo cognato ; che la moglie medesima , per sottrar suo fratello dalle di lui mani, fece da un suo confidente portarlo in Cocincinna, accompagnato da parte della Nobiltà . Coll'ajuto di questa, prese egli il possesso di Cocincinna, (facendo morire il Governadore in un banchetto) e poi ridusse sotto il suo comando buona parte del Regno di Ciampà, e'l rimanente fece tributario ; però oggidì scosso il giogo, niega quel Regolo pagare il tributo.

Usurpato essendo adunque dal Tutore il Regno di Tunchin , si cominciò una sì fiera guerra fra' due Cognati ,
che

che ancor dura tra'lor figliuoli; e con tal rigore, che non si permette passo alle persone, nè alle lettere d'un Regno all'altro: e quantunque siano disuguali le forze, (non ponendo il Re di Cocincinna più di 50. m. soldati in piedi, e quello di Tunchin sopra 100. m.) nondimeno come che que' di Cocincinna sono migliori soldati, e difesi da lungo ordine di montagne, che dividono i due Regni, giuocano del pari co'Tuchinesi. Riconoscono amendue quest'ombra d'Imperadore, detto Bua', come legittimo Signore; sotto nome di lui ricevendo le Ambascerie, e dando le Patenti colla sottoscrizione: Regnante Bua', &c.

Il Chiua', o Governadore dell'armi di Tunchin, seguendo il costume de'suoi maggiori, governa anch'egli il suo Regno (come il Bua') per mezzo del primo Ministro (che senza parlargli riceve gli ordini per mezzo degli Eunuchi) rarissime volte dando audienza, o facendosi vedere in pubblico dal Popolo. Questa ritiratezza però ne'tempi d'oggi, non è cagionata dalla gravità, quāto dal timore delle rivoluzioni cōtinue del suo Regno. Per questa stessa causa, non permette a'sudditi di far le case alte, per non esse-

essere dalle medesime offeso ; ma tutte denno essere basse , fuor che'l suo Palagio; e ogn'uno dee, sotto pena della vita, appartarsi dalla strada, per dove passa il Re, andando sopra l'Elefante, o in Palanchino a diporto.

Resta quindi al prudente lettore il cōsiderare, qual credito meriti il Tavernier , allor che narra ; essere stato molto familiare suo fratello al Re di Tunchin, e che giornalmente egli dà pubblica audienza a' suoi sudditi. Ponno anche di ciò rendere testimonianza gli Olandesi, i quali ricevendo nella Fattoria continui aggravj da' Ministri, ed Eunuchi, che si prendevano più del dovere, per le Dogane; non poterono giammai parlare al Re, e portargli le loro lamentanze: onde alla fine furono obbligati servirsi d'una Sarabatana, per mezzo della quale un'Olandese, conferitosi dalla parte delle stanze Reali , gli disse il tutto in lingua Tunchinese. Ne avvenne l'effetto desiderato , perche il Re vi rimediò, con gli ordini opportuni; comandando cioè , che per tutte le mercanzie, che introducono gli Olandesi nel Regn o, non dassero altro, che un donativo di panno d'Europa, salnitro , e poche al-

tre

Tom. 3. lib.
4. chap. 1. e
c. 11. pag.
208.

tre cose; e che non si riveggano, nè aprano le loro balle dalla Dogana. Quindi mi disse il P. Ferrera, ch'essendovi gran rigore intorno all'introdurre Corone, figure di Santi, ed altre divozioni d'Europa; le faceva egli venire sotto nome del Soprantendente, e Fattoria Olandese. Il Re però di Cocincinna non è così ritirato, ma pratica, e si fa vedere da popoli, e molto più da' forestieri.

Il Re di Tunchin, e' suoi sudditi, in tutte le loro azioni, oprano diversamente da' Principi Europei; imperocchè se costoro, andando per acqua, si pongono alla poppa della nave, il Re di Tunchin si pone a sedere alla prora, allor che vada in ballone per lo Canale; dicendo, che nello scendere il Re dee essere il primo a prender terra. Tiene egli 50. di tai balloni vagamente indorati, con 60. rematori per ciascheduno, giovani di pari età; i quali con colpi uguali, e nello stesso tempo alzano, e calano i remi, guidati dalla mano d'uno, come se fusse Maestro di Cappella. Dorme il medesimo Re col capo verso la porta della stanza, quando gli Europei colà tengono i piedi.

Scrivono poi i Tunchinesi da sopra in giù, e da destra a sinistra, al contrario di

di noi altri: scrivono il lor nome nel principio della lettera, come già appo i Romani, dicendo: Io tale, &c. annuncio salute, &c.

Se fra' Cristiani i ladri s'impiccano, in Tunchin si decollano, benche plebei; e all'incontro sono strangolati i nobili cō un laccio, tirato da dodici persone, sei per parte: dopo di ciò brueiano al giustiziato i piedi, per vedere se è vivo, o morto.

Se in Europa s'imprime con lettere, poste insieme; in Tunchin, Cocincinna, e Cina, si pone il manuscritto sopra una tavola ben piana, e poi con un coltellino si tagliano i caratteri, come stanno scritti; e così si fa di tutta la composizione, stampandosi poscia sempre che si vuole, senz'altra fatica. Nella morte de' congiunti usano i Tunchinesi, e' convicini Regni il color bianco, siccome noi il nero; che essi usano per gravità, come il più stimato.

Ammogliandosi i Re di Tunchin, e di Cocincinna, fanno venire da tutte le parti del Regno le vergini più nobili, e belle; delle quali fatta la scelta, ne mandano l'altre. Il primo suol tenere ordinariamente 300. concubine.

L'abito, che s'usa in quei Regni, è una veste lunga. In testa si porta una beretta nera, alta, e rotonda; però quella de' soldati, e contadini, cade alquanto dietro le spalle. I capelli si crescono lunghi, come fra di noi Europei, e medesimamente la barba. Le donne portano la stessa veste sino a' piedi, i capelli sciolti, e'l volto scoperto. Sono elleno belle, quātunque di color fosco, e molto inchinate a' stranieri.

Di Religione sono Idolatri; però facili a convertirsi, e convertiti, fermi nella Fede, tanto i Tunchinesi, quanto i Cocincinesi. Ed affermava il Padre Ferrera, che nella persecuzione, ch'ebbe dal Re più anni (onde gli convenne andare ramingo, in abito mentito) camminavano i poveri contadini talvolta un mese, colle mogli, e figli da una Provincia all'altra, per confessarsi, e sentir Messa. Non sono però così scrupolosi questi Idolatri, come quelli dell'Indostan; ma mangiano ogni carne, anche di Cani, e Gatti.

Il Regno di Tunchin è piano, come la Lombardia, e molto fertile. Le sue Provincie sono 8. cioè a dire, Suldong, Provincia di Levante, in lingua del paese

paese; Sùnàm, o di Mezzo dì; Sùbak, o di Tramontana; Sùtay, o d'Occidente; Nghean; Bocin (della quale la metà appartiene al Re di Cocincinna, dividendo i cōfini il fiume Songen.) La settima Sù-anquan; e l'ottava Taynguien.

La Città metropoli, dove fa residenza il Re, detta Kèchio, è quattro giorni discosta dal Mare, donde vi si può andare per lo Canale in Ballone. Ella è tutta composta di case basse, fatte di Bambu; del quale abbondano le sue cāpagne. Mi riferiva il P. Ferrera, che questo Bambù ogni 50. anni produce un seme, del quale i villani fanno pane. La Città è ben grande, e popolata; essendovi strade tre m. lunghe, con buoni mercati. Il Regno è abitato da un'infinità di popolo, ed indinascè, che vi sono così frequēti le rivoluzioni, che nō passa anno, che non si faccia morire qualche Signore, che n'è stato capo; al che dà grande occasione la ritiratezza del Principe. Sono tributarj a questo Re quello di Baü, Regno copioso di muschio; e di Lau, abbondante di Elefanti.

Le Provincie di Cocincinna (detta *Tlaon-Kuang*, in lingua del paese) sono cinque; cioè Moydin, Dincat, Ke'gue', Tlen-

Tlenquan, e Fumoy . Il Rè risiede nella Città di Ciampelò, una giornata distante dal Mare , nella Provincia di Ké'gue' , o Kehoe , che significa fiore in quella lingua . Ella è grande , e ben popolata , come anche tutto il Regno , se ben montuoso . Così questo , come quello di Tunchin , sono irrigati da più fiumi , che gli rendono molto copiosi di riso , e zucchero . In Tunchin però si raccoglie di più molta quantità di seta ; e in Cocincinna pepe , muschio , oro , e cannella : e sopra tutto nido di passero . Quest'ultimo però (che si raccoglie in Estate) appartiene tutto alla Regina , per le sue spese minute ; ond'è vietato a' sudditi di far negozio , così di esso , come di Calumbuch , ch'è riserbato al Rè . Si truova questo legno odorifero in pezzetti , nel cuore d'un certo albero , quando è putrefatto .

Sono in amendue Regni , molti meloni , cocchi , atas , figos , ananas , giacche , ed altre frutta d'India . Si raccoglie anche da un' albero di Cocincinna una fronda grande , detta Te , o Cià , la quale preserva virtù d'ingrassare ; onde il Rè la proibisce a' soldati .

CAPITOLO DUODECIMO.

Si continua la Navigazione fino a Macao.

IL Giovedì 28. prima dello spuntar del Sole, fummo vicini all'Isola di Pulcatan, discosta 360.m. da Pulcandor; donde s'attraversa il golfo d'Aynan, per iscoprire l'Isole di Macao, altrettanto spazio lontane. Pulcatan è un'Isoletta di tre miglia di circuito, abitata da' Cocincinesi, al cui governo alle volte assiste un Mandarinò: è molto vicina a terra ferma, e al mōte, detto la sella del cavallo.

Fatte prima 50.m. per uscire fuori delle Secche (che terminano, com'è detto, dopo Pulcatan) e poi altrettante, dirizzammo la prora a Tramontana. La bocca del Canale, che conduce a Ciampelò, Reggia di Cocincinna (detta da' Cinesi *Sayfò*) è poco più oltre dell'Isola suddetta. Evvene anche un'altra più Settentrionale, per navi più picciole, detta *Taran*.

Il Venerdì 29. continuò l'istesso buon vento, che fece avanzar molto il vascello, e senza bilanzi; non ostante la grande agitazione del Mare. Temevamo però in questo golfo grandemente di que'ven-

ti, appellati comunemente Tifoni; i quali soffiando impetuosamente da tutti i lati, sogliono portar via gli alberi, e, quel ch'è peggio, gli uomini, se non si pongono sotto coperta. Il più pronto rimedio in questo caso, si è, di tagliar l'albero, e correre, raccomandandosi a Dio; perchè il male è violento, e in uno istante manda le navi a fondo, o pure le urta irreparabilmente nella Costa di Cocincinna.

Il Sabato 30. essendo continuato sino a mezzo di l'istesso vento; si fece poscia più favorevole, che ne condusse molto avanti; e così fece anche la Domenica ultimo; sicchè il Lunedì primo di Agosto fummo a fronte dell'Isola d'Aynan, appartenente alla Provincia di Canton: dalla cui punta comincia la spiaggia del Canale di Tunchin, detta *Batsa* da sette Casali vicini.

Il Martedì 2. fummo presso l'Isola di S. Giovanni (volgarmēte Sancian) tanto famosa, per aver quivi finito i suoi giorni il glorioso S. Francesco Xavier, mentre sperava di entrare in Cina; vedendosi da lungi la grotta, dove visse, e morì il Santo. Ella è lontana da Macao 60. m., ha circa dieci miglia di lunghezza, e convenevole larghezza; fertile, e copiosa di buone acque.

Il Mercordì 3. benchè il vento fusse poco favorevole, portocci nondimeno avanti, dentro un laberinto d'Isole; alcune delle quali sono dette de los Viados, Merù, Montagnà, de los Ladrones, Lantau, del Lemi, Campacau, Atraversada, ed altre. Il più notabile si è, che tutte sono irrigate da ottimi fiumi, e fonti, che le rendono sempre verdi, e copiose di Cervi, Baccarios, ed altri animali silvestri, di cui vengono spesso i Cittadini di Macao a far caccia.

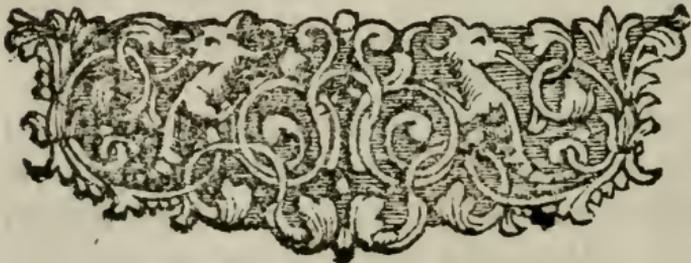
Non potemmo inoltrarci, a cagion del vento; onde tutta la notte bordeggiammo. Era un bel vedere buona parte di quelle Isole, illuminate da tante barche di pescatori, ch'andavano intorno le medesime. Costoro vivono sempre in queste case natanti, colle loro mogli, e figli; alimentandosi de' pesci, che prendono, e vendendone freschi, e secchi a coloro, che vogliono condurgli a Canton: senza che essi si discostino giammai dall'acque; ma solamente andando da un'Isola all'altra, secondo la diversità de' mesi, che rende la pescagione, più copiosa in un luogo, che in un'altro. Eglino col continuo esercizio sono divenuti abilissimi in tal mestiere; oltre la
diver-

diversità delle reti, avendo inventato per ogni pesca, particolari istrumenti, forse incogniti agli Europei. Dalla maggiore, o minor caldezza dell'acque, e da altri segni antivedono un giorno, e più i Tifoni; e ritirandosi colle loro barche in Seni rimotissimi, e tirandole a terra, attendono, con tutta la famiglia, la fine della tempesta.

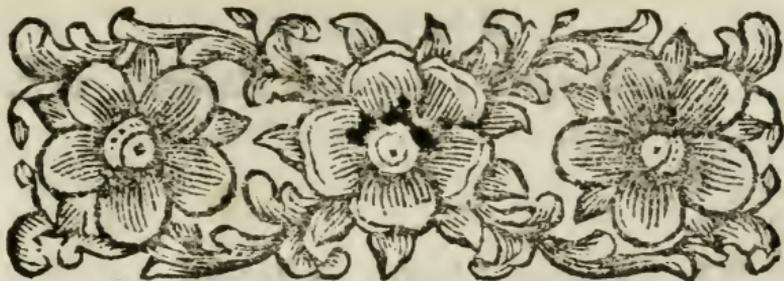
Il Giovedì 4. giorno di S. Domenico, essēdo noi prima di mezzo dì presso Macao; vēnero dalla Città molti in Ballone, a vedere ciascheduno il suo amico; fra quali non mancò il P. Filippo Fieschi Procurator del Giappone, di venire in una *Zorgia*, o barca grande, a portar rinfreschi al P. Manuel Ferrera, e agli altri 9. Padri. Io ne partecipai, con molto piacere, mangiando ottimi fichi, del genere degli Europei, e buone ananas; giacchè non mancava l'appetito. Imbarcatomi poi co'suddetti Padri, mi condussi nella Città di Macao, sul tanto desiderato terreno della Cina. Lasciai bensì il danajo dentro alcuni vasi, pieni di pesce, e carne salata, per non pagare il dritto del quattro per cento, che si dovea prendere il vascello, e il due la Città; giacchè a riguardo del Signor V. Rè di Goa, non avea paga-

to il passaggio, nè per me, nè per lo schiavo . Il vascello Pumburpà era giunto tre giorni prima , e lasciati a terra dieci PP. Geluiti, che vi erano venuti sopra . Io fui albergato molto cortesemente, nel Convento di S. Agostino, dal Padre Giuseppe della Concezione , nativo di Madrid , e Priore del luogo . Egli mi diede la sera una lauta cena , con varie cose dolci . E qui fie bene, che mentre io mi riposo dal disagio della navigazione, che non fu meno di tre mila miglia ; il cortese lettore, che fin'ora ha sofferto il mio noioso ragionare, prenda anch'egli alquãto di posa; acciò meglio possa, nel seguente volume, applicar l'animo alle maraviglie del famoso Imperio della Cina.

Fine della Terza Parte.



IN,



INDICE

DELLE COSE PIV' NOTABILI

Della Terza Parte.

A

Accidente de' Vascelli di Cina, in-
uscendo dal Porto. 292.

Ambizione de' figli del G. Mogol. 166.

Andemone Isola, e crudeltà degli Abi-
tanti. 296. 297.

Andora, spezie di sedia portatile. 9.

Animali singolari dell' Isola di Bor-
neo. 345.

Affassinamento fatto al Generale Antonio
Macchia de Britto. 62. 64.

Audienza pubblica del G. Mogol. 160.

A 4 Par.

INDICE.

Particolare , data all' Autore . 158.

159.

B

- B** *Allarini d'India agilissimi. 30.*
Bassin, suo sito, e grandezza. 27.
Beagiùs, loro costumi , e Religione. 346.
Bezoar di Borneo. 346.
Bizzarria di alcuni Principi Neri. 82.
Borneo Isola. 342.
Difficultadi , che incontrò il P. Ven-
timiglia, per entrarvi . 325. sino
a 342.

C

- C** *Anarini di Goa, e loro costumi. 78.*
e 79.
Canne d'India, e loro usi. 30. 31.
Capo d'Acen , e barbari costumi degli
abitanti. 298. 299.
Carozze tirate da Bovi. 10.
Caste , o Tribu d'Idolatri nell' Indostan
244. sino a 253.
Cocincinna. 368.
Come venisse separata dal Reame di
Tun-

INDICE.

Tunchin. 362.

Corsali Malabari. 72.

Corpo del Glorioso S. Francesco Saverio. 280.

D

D *Aman, suo sito, e Fortezza.* 3.

Darà fratello del G. Mogol, sua prigionia, e morte 180. 181.

Diamanti, e modo di trovargli 235. 236.

Disagi sofferti dall' Autore, tornanda da Galgalà in Goa. 274.

Dominio antico, e moderno de' Portughesi in India. 98. 99.

Donne Malabari, e loro libertà. 230.

E

E *Lefantì, come si prendano, e si dimestichino.* 238.

F

F *Attoria de' Portughesi in Mangiarmassen, e suo funesto fine.* 349.

Fe-

INDICE.

- Feste del G. Mogol.* 222. 223.
Fiore bellissimo dell'Indostan. 122.
Frutta dell'Indostan. 109.
 Di Malaca. 307.
 Delle palme. 109.

G

- G**oa, *suo sito, e conquista.* 74. 75.
 Suo Porto. 85.
G. Mogol. sue rendite. 214.
 Suoi Officiali, e Soldatesca. 216. 217.
 Ordine nella distribuzione delle cariche. 210.
 Sue insegne. 163.
Grotta di S. Francesco Xavier nell'Isola di S. Gio: 371.

I

- I**dolatri Indiani, *e loro Tribu.* 244.
 sino a 253.
 Loro Ospedale per gli bruti. 23.
 Loro penitenze. 21. e 252.
 Crudeli contro se stessi. 25.
 Bruciano crudelmente le mogli co' corpi
 pi

INDICE.

pi de' mariti. 232 e 233.

Loro nozze. 228. 229.

*Credono scioccamente, che le mogli
possano concepire assenti da' mariti,
pensando ad essi. 258.*

Esequie. 231.

Indiani, e loro costumi. 224.

Come prendano le Scimie. 145.

M

M *Alaca, sua grandezza, e bontà di
clima. 304.*

Malabari, e loro costumi. 72.

Malay dello stretto di Sincapura. 316.

*Missione di Borneo, intrapresa da' Padri
Teatini. 324.*

Morte di Sambà Regolo Idolatra. 206.

Di Sultan Sugiab. 183. 184.

Di Darà. 180. 181.

*Di Sultan Morad Baksee. vedi prigio-
nia.*

N

N *Airi, grandissimi stregoni. 260.*

Navigazione di Vasco Gama all'.

In-

INDICE.

- Indie Orientali.* 97.
Neri della Costa di Mozambique. 82.
Neri, come prendano i Lioni. 84.
Nido di Passero, che sia. 344.
Nozze de' Portughesi in India. 34.

O

O *Mrah, o Generali del G. Mogol.* 154.

Loro assegnamenti.

Orengzeb XI. Re dell'Indostan; sua elevazione al Trono. 186.

Macchinazioni fatte da' suoi figli, per togli il Regno. 203. *sino a* 208.

Si prescrive una vita penitente. 198. *sino a* 202.

Accidente piacevole con una donna. 201.

P

P *Agode del Canarin.* 45. *sino a* 52.

Palanchino, spezie di sedia portatile. 8.

Pondà Città, e Fortezza. 136. 137.

Prigionia di Tanascia Re di Golconda. 270. Di

INDICE.

Di Sciagehan. 175.

*Di Sultan Morad Baksce. 176. sino a
183.*

R

R *E di Mangiar-massen, offerisce a'
Cittadini di Macao Casa di Fat-
toria, ed esercizio della Religion
Cristiana. 322.*

S

S *Alzette Isola. 57.*

Savagi, e sue forze. 70.

*Sciagehan, con male arti, divien Re.
192. sino a 194.*

Scimie, e loro industria. 142.

Di diversi colori in Borneo. 345.

SiKandar Re di Vigiapur, e sue disgrazie. 269.

Suratte, sua ricchezza, e traffico. 17.

T

T *Amerlan, primo Fondatore della
Monarchia del Mogol. 195.*

Ar.

INDICE:

- Arguta sua risposta a Bajazette.* 196.
Tè, o Cià, fronde ingrassa. 369.
Tigri, come vengano cacciate da' Portughesi. 12.
Tuberani pesci, e loro nervi stimati da' Cinesi. 344.
Tunchin, e sue Provincie. 367.
Ritiratezza di quel Re. 361.
Tunchinesi, e loro costumi assai differenti dagli Europei. 365.

V

V *Esti de' Portughesi in India.* 14.

Z

Z *Ucchero, come si faccia.* 32.



	<i>Errori più notabili.</i>	<i>Correzioni.</i>
pag. 37.	l. 3. antichità	anticaglia
	72. l. 25. malalabrica	malabarica
153.	l. 1. Dehi	Dehli
194.	l. 22. de'G.Mogol	de'G-Mogoli
197.	l. 18. Gehanghin	Gehanghir
222.	l. 17. Prin-pi	Principi
236.	l. 3. Cani	Gani
240.	l. 15. sopra de'quali s'è fatta menzione onda	de'quali s'è fatta men- zione di sopra
271.	l. 12. Re Golc	Re di Golconda
294.	l. 6. tuta	tutta
345.	l. 16. egli si si	egli si
355.	l. 3. Concincinna	Cocincinna
363.	l. 11. Tuchinefi	Tunchinesi

